LETTERE

DI

GIO. BATISTA BUSINI

A

BENEDETTO VARCHI

SUGLI AVVENIMENTI

DELL' ASSEDIO DI FIRENZE

ESTRATTE DA UN CODICE

DELLA

BIBLIOTECA PALATINA

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

AGLI STUDIOSI

DELLA STORIA PATRIA

L' EDITORE

Le Lettere di Giambatista Busini sono, fra i MSS. già noti delle Fiorentine Biblioteche, il più curioso monumento dei tempi, ai quali appartengono. « Queste Lettere (scrive il Sig. Can. Moreni nella Bibliografia *Toscana, copiando parola a parola il Mazzucchelli) in numero di « XXIV. dal* 1527 *al* 1530 *sono piene di notizie « singolari di Firenze, e scritte con gran sincerità « e libertà: e quantunque il fiore di esse abbia « servito al Varchi per tessere la sua Storia Fio- « rentina, ciò non ostante, avendo il Varchi, « per giusti riguardi, tralasciato d' inserire molte « delle più recondite notizie, e delle particolarità « più curiose scrittegli dal Busini, non resta pun- « to defraudato il pregio e l' importanza di esse, « che dal Manni* (1) *sono proposte a coloro, che « studiano la storia della patria* (2). — *L' esem-*

(1) Metod. di stud. la Storia Fiorentina.

(2) Sin qui il Mazzucchelli. E lo stesso presso a poco ritrovasi nella Prefazione alle *Lettere* delle *Prose Fiorentine*. Eccone le parole.

,, Una parte più famosa della nostra Fiorentina Storia non ,, vien' ella maravigliosamente illustrata e schiarita dalle ,, Lettere di Giovambatista Busini? Nè si dica, che essen-

« plare dell' insigne Bibliografo Sig. Gaetano « Poggiali di Livorno ne contiene XXVII. » La più parte degli altri non ne hanno che XXIV.

E XXVII. appunto sono le Lettere, che io pubblico, esattamente copiate dal MS. del Poggiali, che insieme con tutte le più rare gioie raccolte già da quel diligentissimo Erudito, con veramente regia e splendida munificenza S. A. I. e R. il nostro ben amato Sovrano riunì alla ricchissima sua privata Biblioteca. Questa pubblicazione può dunque riguardarsi come un dono dell' A. S.; e come un dono, spero, che accolte saranno dalla letteraria Repubblica, non solo per tante recondite notizie storiche tralasciate dal Varchi: ma per tanti egregi ed utili insegnamenti, che lo Scrittore gli pone innanzi appartenenti ai doveri ed all' ufficio d' uno Storico (3).

Fu Giambatista Busini Gentiluomo Fiorentino, figlio di Bernardo, stato de' Priori nel 1504. *Assai dovette essere illustre la sua Famiglia, poichè al Brunellesco* (4) *fu dato l' incarico di fare il*

,, do state da lui scritte a Benedetto Varchi, per compi-
,, mento delle notizie, che gli erano necessarie per tessere
,, la sua celebratissima Storia, da che questa è uscita alla
,, pubblica luce elle siano oggimai restate come superflue,
,, ed inutili; perciocchè coloro, che e quelle, e questa a-
,, vran letto di buona voglia confesseranno, che 'l Varchi
,, per molti giusti riguardi non credè di dovere inserire
,, nella sua Storia tutte le recondite notizie, e particolari-
,, tà scrittegli dal Busino, onde per questo non resta pun-
,, to diminuito il pregio, e l' importanza loro ,,.

(3) Lettera XXIII.

(4) Vasari, Vita di Brunellesco. Detto palazzo appartiene ora alla Famiglia de' Conti Bardi.

disegno d' un palazzo, per abitazione di essa, alle cosce del ponte alle Grazie; ma pochissimo sappiamo di lui, poichè essendo stato della parte contraria ai Medici, gli Scrittori che vennero dopo lo lasciarono con molti altri in silenzio. Le poche circostanze della sua vita si trovano qua e là sparse nelle Lettere seguenti (5).

È vero che da esse chiaramente apparisce un soverchio spirito di parte, che mal si soffrirebbe in uno scrittore di Storie: ma è da riflettersi che tutti gli Scrittori, Cronisti, o Annalisti di quei tempi, tinti sono della medesima pece. I fautori de' Medici, e quelli sopratutto di Cosimo I. circondarono di luce il soglio di quel fortunato, dissimulandone i vizj, e le crudeltà; e gli avversarj imputarono ad Esso quanti vizj, libidini, e crudeltà deturparono la vita dei primi Cesari.

Furono queste Lettere fatte note per la prima volta all' universalità dei Letterati dal Canonico Bandini nel 1752, *il quale* (6), *recandone lo squarcio, che al Machiavelli si riferisce, nella Lettera XI. indusse molti a curiosità: nè saprei*

(5) Nei Cod. Magliab. Palch. 3. Cod. 124. intitolato, *Repertorio di Famiglie spente* all' Artic. 188, si legge:
„ La Famiglia de' Busini è spenta per morte di Niccolò
„ del Cav. Lotto Provveditore del Bigallo, morto il dì 9
„ Decembre 1713, sepolto in S. Croce con l'arme a' piedi,
„ nella sua sepoltura, che è assieme con un' altra: sono
„ da una parte laterale della Cappella de' Sigg. Serristori.
„ Lasciò erede il Sig. Ricovero primogenito del Sig. Sen.
„ e Cav. Pier Francesco Uguccioni, con obbligo di fondare un Majorasco per la sua Casa in perpetuo „.

(6) Collectio vet. Monim. ad Hist. Lit. Pert.

INDICE

LETTERE
DI
GIO. BATTISTA BUSINI
A MESSER
BENEDETTO VARCHI

LETTERA PRIMA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISS.

Oggi, che siamo alli 2, ho ricevuto la vostra de' sei dell'altro mese, e la cagione è che Bartolommeo Bettini disse a un suo che me la mandasse, ed egli la tenne appresso di se, e poi la mandò al parente nostro Benedetto Busini. Pure stamattina l'ho avuta, e m'è stata tanto cara, quanto dir si possa, perchè dubitava non foste malato.

Quanto al Libro, quando la S. V. l'avrà, mandatelo ad Agostino del Nero, ed egli lo mi manderà con le sue robe, e avvisatemi quanto costa l'uno e l'altro, perchè di nuovo colui m'ha fatto dire ad un suo agente, che è qui, che l'aspetta con desiderio, e mi ha a rifare del costo, perchè non ci voglio mettere le pezze e l'unguento.

Spesso conversiamo alcuni buon uomini col Padre Jovio, il quale vi ama (secondo suonano le sue parole) e non è mal uomo, sebbene un poco lascivetto ed avaruzzo; ma ha poi tante altre parti, che è un rarissimo uomo, ed accarezza ogni uomo, e loda, e trita ogni uomo, secondo che gli viene in talento. Farò a lui e a Mons. Sauli, e Gonzaga, e agli altri, vostri

baciamenti di mano e raccomandazioni, che sin' ora non ho potuto, per essere in sull'ora del desinare quando riceveti la vostra, ed ora scrivo. Mons. Vostro vi vuol tanto bene, quanto si può dire; nè per colpo di vento, o di fortuna s'è punto mutato. Ricordavi egli di quelle proposizioni? e noi motteggiando dicevamo: *Naturas hominum non etc*! Così sono tutti gli amici vostri, ma più, o men ricchi. Così era il Reverendissimo Ardinghello, e'l Bembo, così Michelagnolo, così il Giannotto, ed altri infiniti.

Circa all' opera, io vi avvisai come M. Salvestro non aveva cosa alcuna qui del XXX. ma che aveva lasciato costì due quadernocci dov' erano di molte cose, pure gli riparlerò di nuovo, e vi avviserò.

Circa a me, io farò tanto per Voi, quanto non farei per uomo che viva, e sia chi si voglia, ed abbia nome come si voglia.

Ma, per tornare un passo addietro, vi dico, che vi scrissi la giornata del 28 appunto, com' io la sapeva; ed usai quella cifera, che or vi dirò. Dove io diceva verbigrazia *Scipione* con un segno di sotto, faceva in un altro foglio *Bartolommeo Cavalcanti;* e così andava scrivendo un foglio e l'altro: e lo feci per fuggire quei pericoli, in che mi trovai quando Benedetto Busini mi dissuggellò quella Lettera, ed era quasi impossibile che tutte due andassino male, come è avvenuto, e sappiate che era (e questo lo seppi poi) allora M. Carlo alloggiato col nostro M. Lorenzo Ridolfi, e se è andata male la Cifra, non sapranno nulla, se non una Lista di nomi, come dire cardinal Salviati, Cardinal Ridolfi, Conte Pier Noferi; del che non caveranno altro costrutto, che nomi così fatti.

E che e' si sappia ch' io vi scriva così fatte cose non me ne curo; non vorrei già che si sapessero i particolari.

Ora io non so come voi possiate cavar costrutto dalla mia Lettera senza quella Cifera, e però (come già vi scrissi), a me basterebbe che voi mi mandaste detta Lettera indietro, dando comandamento al Bettini, che non la dia ad altri che a me stesso egli stesso, ed io ve la rimanderò addietro, e poi per un'altra via sicura la cifra, e così avrete quella giornata intera, (1) e poi seguirò con quest'ordine quanto seguisse della partita d'Ippolito, e dei romori fra Mad. Clarice, Alfonsina e Ottaviano (2), della fortezza, della peste, della milizia, dell' assedio, e delle cose di fuori quanto saprò con ogni verità: la qual cosa (giudicatelo voi), non è bene ch'io faccia senza il modo sopraddetto della Cifera. Perchè, avendo a parlar di molti uomini particolari, se una di queste lettere si perdesse (come accade) mi tirerei troppa inimicizia addosso, e di coloro per ventura che io amo e debbo onorare. E sopra a ciò sia detto a bastanza. Del Bettino potete ben fidarvi, che certo non gli vo' ben per altro, se non perchè vi vuole grandissimo bene, e so non mancherà di quanto gli commetterete.

Circa i miei studj: io non compongo, nè posso; e potendo non saprei far cosa degna di voi, per non dir più oltre. Ho visto tutti i Morali di Aristotile, ed ora veggo la Politica, e la finirò tosto. Poi voglio studiare tutto *Demostene* da capo, che sarà per tutto questo verno, e le Tragedie d'Euripide, che ho visto tutte quelle di Sofocle; e poi credo che comincerò a comporre una cosa, che mi va per la fantasia, e così andrò avanti tanto che la giornata di questa vita si compisca.

Io son più sano che mai fossi, e gagliardo, e più

(1) Cioè la narrazione di quanto avvenne in quella giornata.

(2) Clarice de' Medici, moglie di Filippo Strozzi; Alfonsina, e Ottaviano de' Medici.

quieto che da dieci anni in qua, e spero d'andar sempre di bene in meglio così in questo mondo, come nell'altro. Ho tanti libri che mi bastano, e tanti amici che mi consolano.

M. Paolantonio Soderini e Monsig. insieme vorrebbero, se vi piace, un gran piacer da voi; e questo è che avendo fatto qui nel Popolo la Sepoltura di bel Marmo di Piero Soderini, e avendo fatto fare più epitaffi, come a me, al Reverendiss. Jovio, e ad altri, ne vorrebbero uno anche da voi; e perchè voi sappiate appunto di quante Lettere, vi mando qui scritto quello che ha fatto Jovio, e che è stato tenuto bello, ed è veramente, ed onesto come vedrete; se bene potrei lasciare qualche parola indietro, chè non l'ho scritto, ma lo dico a mente; ed è in prosa.

Petro Soderino Dictatori Perpetuo in Libera Patria Florentiae; qui cum Civitas intestino bello quassaretur, ne Suos Cives et Rempublicam in discrimen revocaret Patria excedere, et maxima animi moderatione Magistratus dignitate carere, quam dubiis armis Honoris Majestatem tueri maluit. Vixit annos etc.

Non vi mando i miei, nè gli altri, perchè sono non tanto dolci: ora se vi pare, e se potete farne uno su questo andare, l'avranno caro, perchè non sono ancora intagliate le Lettere, sebbene è fornita la Sepoltura, e quasi posta su: e le lettere saranno antiche d'ottone indorato, incastrate nel marmo.

Pandolfo e li altri amici vostri li veggo spesso, e gli saluto da parte vostra.

Carlo m'ha scritto che vuol torre donna, ed io poi che e'è inclinato, per contentarlo in questi ultimi anni suoi, gli ho scritto sono contentissimo, e così sono: Dio lasci seguire il meglio.

Il Giannotto è a Bagnaja col suo padrone, e si deb-

bon morir di caldo e di mattana, e tanto più che ogni dì qui si dice cose nuove in pro e in contro, che danno che pensare altrui, e massime a questi Prelati grandi, che combattono con l'avarizia, e con l'ambizione; e Dio ajuti e salvi ogni fedel Cristiano.

Vi vo' ben dare una nuova contro a mia usanza, e vostra, che nell'esercito del Turco, verso il Sofì vi è una pestilenza d'uomini grandissima.

Non sarò più lungo, per non v'infastidire, volsi dire perchè non ho più carta, e s'usa questa parola comunemente come sapete; chè so bene, la vostra grazia, non v'infastidisco: e state sano, che Dio, e la Vergine Maria, e San Lorenzo Biscaino, che fu jeri, vi mantenga sano e felice.

Data in Roma X. Agosto 1548.

Vostro
Gio. Battista Busini

LETTERA SECONDA

MAGNIF. M. BENEDETTO

(Tumulto di Firenze nella cacciata de' Medici l'anno 1527)

Rispondendo alla Vostra, parte per parte ogni sabato un poco, dico che tanto volentieri parlo e ragiono con Voi quanto con me stesso, e per ancora non ho veduto M. Carlo Strozzi. Quanto ai nostri particolari io vi scrissi sabato passato; ora vengo ad altro.

Dopo che nel 1527 furono quietati i tumulti del venerdì, i Medici s'affortificarono meglio insieme di gente e d'artiglierie per le piazze e per li canti, ed i cittadini si cominciarono un poco ad assicurare, e fare i fatti loro; pure non cessava dall' una parte il so-

spetto, e dall'altra il desiderio della libertà: e gli 80 m. scudi dati da Don Carlo Della Noja ritornarono indietro e si renderono a chi ne aveva servito il Depositario Francesco del Nero, il quale dice, che in così fatto bisogno Gherardo Corsini, avendo promesso assai, gli portò ottanta ducati di crazie, e il Cardinale di Cortona quattromila Scudi, e li rivolsero tutti.

Venne il Sacco di Roma; onde di nuovo i Cittadini presero ardire, e si cominciò a fare nuove raunanze; ed essendo i Cardinali sospesi e dubbj, il popolo sollevato, Mad. Clarice andò in persona a Casa i Medici, dove essendovi Ottaviano, Ippolito ed altri, disse molte aspre parole loro: Che a Lei toccava ad aver cura, che quella città non capitasse male, che era del vero sangue, rinfacciando al Cardinale (1) la sua viltà. Ottaviano per fornire quei romori chiamò le Guardie, e disse (2).... allora il romore fu grande, e uno a sorte scaricò un archibuso vicino a Lei, ed Ella sparì, e gridando ricorse a Casa i Ginori, accompagnata dal Barberino, e da altri, e di quivi a Casa tornatasene spacciò in poste una persona per Filippo, il quale venuto, che per mare aveva fuggita la rovina di Roma, ed innanimato e confortato da Alfonso suo fratello, accompagnato da più di cinquecento Cittadini, andò alla Casa de' Medici, e parlò ai Cardinali, ed invitato da Niccolò Capponi e da Jacopo Gianfigliazzi, disse loro, che bisognava lasciare la città libera, e che darebbero loro buone condizioni, che furono: Che godessero i lor Beni con le gravezze ordinarie solamente.

Sentii dire allora che la dappocaggine di Nerotto

(1) Ippolito de' Medici spurio.
(2) Così nel MS.

solo fece lasciar lo Stato così vilmente; e udii poi quel medesimo da Baccio Valori, perchè erano superiori al Popolo assai, e un mese che e' tranquillassero la cosa, parte per forza, e parte con arte, bastava loro.

Il Card. di Cortona dava la colpa a Francesco del Nero, che diceva non aver denari da dare alla guardia per la paga; ed ei lo confessa, ma fu spinto a dir così e a non dar danari, da Filippo.

Ora e' si partirono, e non furono prima partiti, che e' s'avviddero dell' error loro, che la paura li aveva cacciati. Sapete bene che io vidi piangere Andrea Vostro de' Ricasoli in Casa i Medici, appoggiato a un tavolino con alcuni altri, perchè andai a vedere questa festa.

Parve loro potere ancora ritenere le due Fortezze di Pisa e Livorno. Confortati da non so chi se n'andarono là, cioè Ippolito, e parlò col Castellano, e di quivi a Parma. Si dette un poco di biasimo a Filippo; ma e' non è da credere, che tanto tosto fusse mutato.

Penso bene che agli amici de' Medici paresse loro essere più riguardati, se le fortezze fussero restate in mano de' Medici per la paura di fuori, e se fu consiglio d'alcuno, fu di Francesco Vettori, perch'ei fu sempre tenuto astuto e fagnone. Le quali fortezze si riebbono per opera di Zanobi Bartolini, e d' Anton Francesco degli Albizzi con certe condizioni e provisioni a Galeotto da Barga, che era a Livorno, perchè quella di Pisa s' ebbe prima, e facilmente. Quelli, che mutarono lo stato avrebbono voluto riordinarlo prima, e poi aprire il Consiglio. Il modo non so, ma è facile il conjetturarlo. E così offerivano di creare i Magistrati, e valevansi de' vecchi. Surse suspezione nel popolo, ondechè il primo fu Antonio

Alamanni, che cominciò a dire arditamente ch' e' s'aprisse la Sala, e dopo lui Raffaello Girolami; talchè con prestezza si restò, e si bandì il Consiglio, ed ognuno portò il nome suo scritto.

Pochi cittadini ebbero cura di riformare lo Stato, fra i quali fu Francesco Vettori, ma in su questo sospetto non feron altro che riassumer la Legge, che si fece dopo la cacciata di Piero Soderini; che il Gonfaloniere fosse per un anno, come fu fatto Giovambatista Ridolfi: fu creato Niccolò Capponi perchè in vero bisognando cinquanta anni, pochi ve n'eran di quella età onorevoli, ed egli anche s'era postato bene nella cacciata dei Cardinali, e l'universale non aderì a Tommaso Soderini per fuggire quella opinione, che era fuori, che i Medici e i Soderini fossero padroni della Città, come in Genova i Fregosi e gli Adorni. M. Baldassarre non v'era, e i M. (3) avevano sparso ch'egli era ammalato d'una scesa; non ostante che Niccolò l'ajutassero anche i parenti, e la memoria de' suoi, oltre l'onestà sua, che era molto civile.

Creati i Magistrati, non sorgevano cattivi umori, perchè anche il Papa essendo rinchiuso in Castello e non sapendo che farsi, scrisse allo stato suo (credendo che stasse ancora in piede) che rimettessero la città in libertà nel meglio modo che potevano per loro. Onde io sentii dire (però al Machiavelli) ch' egli donava quello che non era suo, uccellando la sua scempiezza. E così si visse unitamente sino quasi dopo la peste.

Sovvi dire ancora questo particolare, che quando Pandolfo Puccini con quasi 100 fanti delle Bande Nere venne in Valdarno, quei capi dello Stato si accor-

(3) Così il MS.

sero, che i mali umori sorgevano, e per miglior partito i Dieci lo presero ai soldi loro per non dare occasione di novità nella Città; e riscontrai che e' n'ebbero paura, tanto debole era ancora lo stato. E di quivi si cominciò a scoprire molti disegni di quei Nobili, perchè venuta la peste, essendo l' universale sparso, si potevano facilmente far pratiche per lo stato.

Ma perchè è tardi non dico altro, e sabato vi chiarirò la parola fugata. E così avess' io fatto l'altra volta.

Il Jovio molto a voi si raccomanda, ed a un poco di male, e vi vedrà questa state. Vi è Otto Niccolini Dottore con un grosso tumore nel capo, che è una compassione a vederlo. Raccomandatemi a Carlo quando lo vedete; io non gli scrivo, perchè gli scrissi sabato.

Data in Roma alli 23 di Novembre 1548.

M. Salvestro vi si raccomanda.

Vostro
Il Busino

LETTERA TERZA

MAGNIF. M. BENEDETTO

(Modo del Governo di Niccolò Capponi, e come cominciò la dissensione del 1528.)

Di poi la partenza dei due Cardinali, (1) stavasi così la Città, come vi scrissi sabato passato, e si governava senza troppi travagli, perchè dalla banda di Roma erano sicuri essendo il campo della Lega posto a Todi, e in quei confini dove era il Duca d' Urbino, non molto amico del Papa, e per Noi Raffaello Girolami e le Bande Nere, quali s'erano condotte per la ca-

(1) Ippolito de' Medici, e Silvio Passerini.

gione detta al capo loro: fra gli altri col detto Pandolfo, ed il Contazzo da Parma.

Avvenne che per opera del Cardinale Colonna gli Statici del Papa si fuggirono, fra i quali era M. Lorenzo Ridolfi, e l'Arcivescovo di Pisa, e vennero a Todi. Il Commissario ne scrisse a Firenze, la qual nuova perturbò un poco l'universale, dubitando non ci fusse sotto qualche fondamento di torgli la libertà, della quale era gelosissimo, e d'ogni cosa sospettava. Era fra i primi del Governo M. Baldassarri (1). Costui per essere stato lungamente fuora, ed ultimamente perseguitato, e preso a Venezia per opera di Alessandro De' Pazzi, quivi Ambasciadore, abbracciava ed amava quello Stato e quella libertà gagliardamente con animo assai, e senza finzione alcuna. A costui concorrevano tutti coloro che amavano la libertà; fra i quali era Daniello Strozzi, certi del Nero, degli Acciajuoli, Niccolò Guicciardini, e Castilioni, i Popoleschi, Piero da Verrazzano, Lorenzo Giacomini, e tutti que'suoi cittadini, che diceva prima sbattuti, e poi risorgevano.

Dall'altro canto udendo Niccolò Capponi, come gran parte dei parenti suoi ed amici de' Medici s'erano affaticati, ed avevano acconsentito a rimutar lo stato, voleva pure difenderli ed ajutarli; ed essendo questi cotali i più ricchi, e in parte per aver goduta la buona fortuna de' Medici, bisognando danari erano per l'una e per l'altra cagione aggravati più degli altri dagli accatti e gravezze, onde era forza a Niccolò di scoprirsi in loro favore, e negli Appelli che avevano gli accatti difendevali ed ajutavali, e di quivi cominciò a lodarli, e a biasimare gli altri; talchè a M. Baldassarri accresceva credito e favore; ed ogni uo-

(2) Carducci; arrestato a Padova perchè sparlava di Clemente VII.

mo amatore del bene comune riguardava verso lui.

Erasi ordinata una Guardia di giovani eletti al Palazzo, e toglievansi dei più confidenti, onde chi non vi era messo si doleva, e gli amici de' Medici aggravavano questo caso, e si dolevano, non di non v'esser loro, ma che questo, e quello non vi fosse, con tutto che questa imborsazione di giovani fosse fatta dai Signori e Collegj.

Aveva il *Giannotto* (Zanobi) fatto, come vi dissi, amicizia con Filippo Strozzi, e sviscerato con quel parente suo per averli conosciuti a Napoli prontissimi a cacciare i Medici dalla Città, essendo tornato cominciò a ragionare di trovar modo di governo che questi tali e gli altri di questa sorte non avessero a vivere con tanto sospetto, come vivevano, e ragionandone spesso con M. Baldassarri e Niccolò di Braccio, e gli altri, era quasi venuto loro a sospetto, e di quivi all' universale; ed in vero il fine suo era ottimo. Di più pareva a Niccolò ed agli altri, che lo seguitavano, che a voler assicurarsi meglio dello Stato era necessario scostarsi da Francia, ed accostarsi all' Imperadore; e questo consiglio pareva lor buono a quietar l' odio del Papa, e dell' Imperadore verso la città. Era questo fine di Niccolò buono; ma era a questo spinto da Niccolò Acciajuoli, e il Guicciardino e gli altri; che vedendo, come s' accostavano all' Imperadore facevano sdegnare il Re; ed in colui non troverebbero nè fede, nè ajuto alcuno per la lor libertà; onde il Papa solo di poi avrebbe potuto vincerli. Fecesi sopra questa cosa una pratica e più, e Luigi Alamanni arringò in favore di questa cosa, mostrando con buone ragioni la debolezza del Re, in quanto era sbattuto in Lombardia, e nel regno non aveva danari, e come era tutto dedito ai piaceri, e non teneva conto più delle cose d' Italia, e massime della loro Repubblica.

A costoro s' opposero Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini, i quali per essere i primi del governo vollero mantenere nella città la sua libertà, e a loro la riputazione; e la contradissero in tal modo, che furon dai migliori, e dai più seguitati. E da questo nacque che si risolvè per consiglio di questi due, dei Dieci e della Pratíca, di condurre Don Ercole da Este (oggi Duca) per loro Capitano, perchè le armi fossero in mano d'uno, il Padre del quale sospettava assai del Papa, e seguitava la parte Francese.

Venne poi la parte, onde Niccolò ebbe agio a potere più apertamente praticare con gli amici dei Medici, e tirare a se quanti più cittadini poteva, e adoperava per instrumento, fra gli altri, Lorenzo Benivieni, il quale stando in Firenze riempieva con le sue Lettere tutto il contado (dove erano rifuggiti i cittadini), della bontà e del buon animo di Niccolò e del rovescio degli altri. Ed a costui s' accostava *Zanobi* (Giovanni) e *Piero* (M. Salvestro) i quali per lunga conversazione se gli era guadagnati; e conseguentemente tutti gli altri Signori di Palagio, *Lanajuoli* da *M. Francesco* in fuori, e *Niccolò* (Jacopo Nardi) che stavano di mezzo: onde sì dei giovani si guadagnò *Neri* (Pier Vettori) e *Filippo* (Baccio Cavalcanti), e *Daniello* (Ant. Alberti) tirò dal suo con un parentado.

Morirono di peste molti uomini da bene, come fu Zanobi e Daniello Strozzi, due del Nero (non mi ricordo del nome, ma ve lo dirò quest' altra volta, e forse oggi) Francesco Spinetti, Niccolò Popoleschi, e molti altri, nei quali il popolo si confidava assai, e loro pochi (3).

Nacque la presura di ..... Buondelmonti, il quale

(3) Così il MS.

standosi in Villa, ed essendo gravato per le gravezze, ed opponendosi, con una Campana che ragunò genti, ai Sergenti della Corte, come caso di Stato fu messo in Quarantia, e confinato nella torre di Volterra. Sbigottì assai li amici de' Medici questo accidente, e Niccolò si mostrava più gagliardo a difenderli, ed essi più pronti a mutar lo stato, avendo cominciato a sperar nel Papa, il quale era fuori del castello.

Cessata la peste, si cominciò quasi a dividere la Città perchè era Niccolò seguitato ancora da molti, che pareva loro che le calunnie date al Popolo fossero vere, che molti desiderassero d' impadronirsi delle facoltà e dei poderi. L'amavano come giusto e buono; e queste calunnie erano aggravate dai Palleschi, come Jacopo Morelli, Bernardo Gondi della Croce al Trebbio, e Zanobi Carnesecchi, e tutti i Capponi, che son molti, e finalmente tutti li amici e parenti loro; talchè se non di numero, di forze erano superiori, ed erano più uniti.

S'aggiungeva a questo l'astuzia di Baccio Valori, che si tirava dalla parte del Popolo, ed in parole si mostrava quieto, e calunniava Niccolò. Il medesimo faceva Francesco Vettori, e Matteo Strozzi, nè mancò di dire Francesco Vettori che Niccolò aveva il cervello fatto come il Papa, cioè avaro, irresoluto e vendicativo; e di questo ne fece segno, perchè cominciò a gareggiar col Popolo, e coi Magistrati, e tenne pratiche col Papa, il quale gli faceva dire, che non si curava di signoreggiare le Città, perchè aveva assai, ma avrebbe ben caro che li amici suoi stessero sicuri, e potessero godere le loro facoltà, e li onori a loro convenienti, e che per riputazione della Chiesa Apostolica li tenessero appresso un Ambasciadore.

Per questi sospetti si faceva forte M. Baldassarri, e si opponeva gagliardamente a mandare Ambasciado-

re, dicendo che se egli fosse fatto avrebbe dubitato di se stesso.

Cominciarono anche i giovani le loro sette, e del Popolo eran capi Dante, e Marco Strozzi, e Pier Francesco e Giovambatista Gondi, e ogni dì si trovavano in Palazzo uniti: e gli altri, Piero e Alamanno de' Pazzi con tutti i loro parenti, che erano assai, e facevano setta dallo speziale del Diamante, e s' attendeva a dir male l' uno dell' altro, e per le piazze e per le logge e per le corti. Quest' erano accusati come ambiziosi, e quelli come poveri e desiderosi dell' altrui, e venne a tanto, che quando si traevano i Magistrati si nominava: Questo è degli Ottimati, e quell' altro della Plebe; ma questa parola non si diceva così alla scoperta, e quell' altra sì. Cominciarono (credo) per dar carichi, a porsi querele, e avanti alla peste ne fur messe a Filippo Strozzi infinite, e si ritrovò che era il Vostro dolcissimo Stepone, il quale una mattina, perchè ancora diceva male (non so se voi v' eravate), per burla cominciarono a fargli un gran rabbuffo, e dopo la peste se ne metteva assai contro gli adirati, che si chiamavano i Popolani, e la setta di M. Baldassarri. E Niccolò vedutosi tanto odio addosso cominciò a pensar da dovero di guadagnarsi gli amici, e così faceva il figliuolo, e i parenti ed amici suoi, e se ne guadagnò assai, ma ne perse molti più, perchè molti, che in vero amavano il ben comune, conosciutolo che s' accostava alla parte de' Medici, cominciarono a lasciarlo; e *Tommaso e Alfonso Soderini* a mantenersi amico il Popolo, e non volere acconsentire a cosa ch' ei volesse.

Era Francesco Carducci di tanto buona condizione a petto a questi due, che e' non era ancora in considerazione, ma nella Legazione di Siena, e prima in alcuni Magistrati aveva dato saggio di sè, tanto savio

quanto egli era: onde tornato da Siena cominciò l'universale a tirarlo avanti, e fecelo de' Dieci, e della Pratica, che si creava XX. per il Consiglio della Pratica, oltre agli Ottanta.

Trovavasi Niccolò in grande affanno d'animo, perchè essendo irresoluto, non poteva sostenere tant'impeto di Sette, quante aveva addosso, e più volte disse, che voleva deporre il Magistrato, e una volta fra le altre lo disse nelli Ottanta: questo anche faceva per riassumere se poteva la grazia del Popolo, e dare di sè compassione.

Era Francesco Carducci più valente e più fresco di animo e di buon concetti di M. Baldassarri, ma costui abbracciava più di cuore la libertà e il governo del Popolo di quell'altro, il quale aveva anch'egli buon fine, ma pensava anche ai fatti suoi, e perciò non si mostrò tanto ardente, quanto M. Baldassarri, ma io credo ch'ei fosse il più valente degli altri di quella età.

Era M. del Nero riputatissimo, e amatore del ben comune, al quale in nulla maniera piacevano i modi nè dell'uno nè dell'altro, cioè di Niccolò e di M. Baldassarri, e si stava non di mezzo, perchè tirava sempre al ben pubblico, ma non voleva accostarsi nè all'uno, nè all'altro, per non essere inferiore a loro, e per non generar Sette, talchè era grandissimamente amato dal Popolo; talchè, se l'età non l'avesse vietato, egli era Gonfaloniere il secondo anno, e quello non sarebbe stato raffermo: costui aveva tanto concorso quanto si può immaginare.

Bernardo da Castiglione tirava con M. Baldasarri, e Giovambatista Pitti, ma poi si mutò per una lite, che M. Baldassarri aveva tolta a difendere contr'all'animo suo d'una Badia di Frati.

Anton Francesco (4) teneva la parte del Popolo, ed era coi modi, e col parlare tutto benigno, ed era in grande stima, ma non s'accostava ad alcun altro.

Il simile faceva Alfonso e Tommaso Soderini, ma pure biasimavano Niccolò, e tenete a mente, che al principio di quest' altra Lettera dirò di loro.

Erano sino a questi tempi molto oltraggiati i Palleschi, e massime di parole, non ostante che cinque cittadini ponessero un balzello, che si raddoppiò il più di 500 scudi, e furono molti aggravati, fra i quali fu Giovambatista da Diacceto, padre di Jacopo, e il padre dell' Orso de' Giacomini. Di poi fu rivisto il conto a chi aveva amministrato da cinque cittadini, fra i quali fu Francesco Carducci, Giovambatista Pitti, e Pierodoardo Giachinotti, ed avevano chi era condennato l' appello de' Signori e Collegi per i due terzi; onde Francesco del Nero rendè i conti, e si disse molto gagliardamente e piacevolmente, poi si partì: e Ottaviano ebbe a render ragione della roba amministrata dell' entrate de' Medici, le quali servivano per pagare i creditori. Disse villanie Jacopo Alamanni in Piazza sul principio dopo la peste, e forse innanzi a Ottaviano mosso dal suo impeto naturale, che era furiosetto, e senza discorso alcuno. Giovambatista del Bene diceva gran villanie a Ruberto Acciajuoli suo vicino, talchè non ardiva farsi alla finestra, e una sera il detto e Dante, e Piero de' Pazzi e M. (5) con alcuni altri vollero ammazzare detto Ottaviano, e convenuti s' aspettò al chiassolino, che va dai Martelli a S. Lorenzo, e Piero de' Pazzi gli tirò due stoccate, e non so chi altri; ma egli con le grida e raccomandazioni si salvò in casa Agnolo della Casa. Tutte queste cose

(4) Degli Albizzi.
(5) Così il MS.

alterarono assai gli animi di ciascuno: questi temevano assai, quelli insospettivano fuor di modo. E qui fo fine.

L'ultimo di Novembre 1548.

Avvisatemi se io procedo a vostro modo a fratelmo.

Vostro
Il Busini

LETTERA QUARTA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISS.

(*Discorre del Cardinale di Cortona, di Francesco del Nero, e dicifra alcuni nomi delle Lettere passate.*)

Io aveva a continovare la materia cominciando dalla cagione della morte di Jacopo Alamanni; e più pensava a lungo alla vostra dolcissima Lettera rispondere; ma caso a me spiacente e per altri doloroso, mi ha tolto tre giorni intieri, e questa è la morte di Donato Busini, il quale ho conosciuto appunto in sul morire, e in vita non gli ho mai parlato ch'io mi ricordi, e mi è tanto incresciuto di lui, che essendo per quanto ora intendo messosi per la buona strada, dava di sè ottima speranza.

Non ho voluto, nè potuto mancare all'obbligo mio in questo estremo con M. Benedetto suo fratello.

Ma per non consumar più tempo dico, che l'Elegia mi parve e mi pare ancora da mutare in quei versi che io dissi; per altro è tutta vaga e ben tirata. Non l'ho mostrata se non al Faerno Cremonese, uomo letterato e poeta eccellente, ed è della medesima opinione che io: quando vi scrissi che alla fine ne pare a me quello che a Voi, non volli dir altro, se non che non volendola mutare è forza che io m'acqueti,

nè l' ho scritto per adulazione, o altro, ma solo per dirvi che dei parti vostri voi ne siete padrone, e vi è (1) . . . . . che voi fate breve, e si trova in Virgilio lungo: non so se ne avete esempio.

Io vi scriverò Domenica a lungo sopra questo ed altro, e se per lo straordinario potrò, vi manderò la Lettera e le Rime. Per ora vi mando solo il vostro, e mio Sonetto, appunto come lo feci allora, nè de' vostri vi posso mandare altro, e de' miei tre o quattro solamente.

Quanto ai quesiti solo vi dirò questo, che il Barberino, ch'è in Ancona, mi disse come Madama Clarice fuggì in Casa de' Ginori, e che egli l' accompagnò: è ben vero che io avevo prima inteso in Casa lo Stufa.

Francesco del Nero dice che la Città compose con D. Carlo di dargli 130 m. scudi, se operava che l'esercito tornasse indietro, e li mandò per Berlinghieri Orlandini ottantamila scudi, e l' altro dì ne messe in ordine cinquantamila, ma che Borbone non volle tornare indietro, e Don Carlo mandò a dire a Berlinghieri in sull' Alpi di San Niccolò, che tornasse indietro con i denari, e così fece.

Poi Cortona (2) dopo il tumulto d'Aprile voleva fare nuove genti, e richiese Francesco di danari, e disse che non aveva altro del pubblico che ottanta scudi di crazie, che aveva dato Gherardo Corsini; replicò il Cardinale: Gli ottantamila, che tornarono, ed i cinquantamila, che tu avevi jeri in ordine, dove sono? Rispose che li aveva renduti a di chi li erano, come aveva renduto a Sua Signoria i quattromila, che gli aveva prestato di Marchi, e li rivolle d' oro, e che gli disse: Io li voglio in ogni modo; e Francesco

(1) Così il MS.
(2) Il Cardinal Passerini detto il Card. Cortona.

disse: Io non ve li vo' dare. Soggiunse Cortona: Sto io teco? e Francesco rispose: Nè io con esso voi; E che Pier Noferi cominciò a voler dir non so che, ed egli si volse, e disse: Sta cheto tu: e così si partì: E che Filippo fra quelli non ci aveva più che diciannove mila scudi, e mandò un Bastiano Nini sua lancia in posta che gli pagasse a Lorenzo, e così fece: ma che in vero non aveva denari del Pubblico, se non quanto ho detto, e Filippo non vi aveva più che 19 m. scudi.

Dico ancora che partì Filippo, e la Clarice di Roma, ed a Civita Vecchia intesero il sacco di Roma, e vennero via, ed ai 2 di Maggio giunsero a Livorno.

E più che Cortona stette da un anno fra Parma e Piacenza con Ippolito ed Alessandro; ed in quella malattia del Papa, che fu per morire, Cortona venne in poste a Roma, e volle, trovandolo nel letto, baciargli i piedi, e il Papa li tirò a sè, e non gli volle parlare; onde si partí di Palazzo, e per il dolore si morì. Morto poi Francesco col Commissario della Camera per commissione del Papa andò per le scritture, e trovò polizza di Banchi per ventimila scudi: e di più un polizzino che diceva: Francesco del Nero è stato la perdita dello Stato, perchè, avendo denari, disse di non ne avere, e lo mostrò al Papa: ed egli disse: Queste sono tutte sue scuse. Questo è quanto io ritraggo da Francesco.

M. Salvestro, ora che ha disputato con molta sua gloria, dove erano quasi tutti i Letterati di Roma, e ventuno Cardinali, Vescovi, Auditori, e' mi potrà ragguagliare d' assai cose, ed io ne lo pregherò, e vi scriverò a un puntino quanto mi dirà; ma vanno un poco a rilento, non so per qual cagione. Degli umori e natura del Carducci vi ho scritto per l' ultima.

Nerozzo del Nero è quello che morì di peste. Di Ristoro vi dirò quest' altra volta, e gli porrò nome Biagio.

Vengo ora a decifrare l' ultima mia Lettera del passato di questo, e prima: *Zanobi è il Giannotto. Piero è M. Salvestro; Lanajuoli, Sigg. del Palazzo; Francesco è Niccolò. M. Alessandro Lupaccini è Jacopo Nardi; Neri è Filippo. Pier Vettori è Baccio Cavalcanti, Daniello è Antonio degli Alberti; Meo sono io stesso.* Circa Carlo io non gli posso scrivere, ed ho carissimo l' amiate, perchè fo argomento che egli sia quel che io desidero: quando avrò tempo gli farò certo l'animo e la gentilezza vostra, benchè la debba conoscere come la conosco io.

Pregovi di nuovo non mi mandiate per ora le Vite del Giovio, perchè avrò bisogno d' un libro, che voglio mi serva in vece di questo, e ve lo scriverò; e quest' altra volta sarò più lungo assai. State sano.

Data in Roma a dì 8 Dicembre 1548.

Vostro
GIOVAMBATISTA BUSINI.

LETTERA QUINTA

MAGNIFICO M. BENEDETTO

(Delle cose del 1527, di Niccolò Capponi, di Jacopo Alamanni, degli Adirati, di Pier Francesco Pandolfini, e d'altri cittadini particolari)

Sabato passato vi scrissi a lungo, e vi mandai due Sonetti, un mio ed un vostro, e perchè io fui occupato vi scrissi di notte, e mandai la Lettera al Bettino, ma il servitore la dette a Cecchino del Riccio, il quale mi disse d'averla mandata sotto una di Jacopo

Antonio Busini: fate di averla, e avvisatemene. Per quella vi avvisai tutte le cose di Don Carlo secondo che ho ritirato da Francesco del Nero. Con questa vi mando un mio Capitolo, ed otto Sonetti miei dei manco rei; se vi pare fateli stampare coi vostri, o tutti, o parte, e'l Capitolo dirizzatelo a Voi, o a chi vi pare. E perchè voi forse anche potreste fare stampare qualche prosa, vi mando ancora cinque Lettere del Valentino, ed una del Greco, le quali parlano di voi; fatene quel che vi pare. E perchè sabato per la morte di Donato nostro non vi potei appieno rispondere a quanto mi scriveste sopra alla vostra bellissima elegia, vi replico, che se io vi scrissi: *in fine ne pare a me quanto ne pare a voi*: volli dire, che non volendo mutare quei versi, che io vi scrissi, era più per seguire il consiglio vostro che il mio, in una cosa vostra, come è ragionevole. Ma perchè voi vegghiate, che io non vi adulo, dico, che questo verso: *Praesentem semper me fecit ipsa Venus etc.* non vi sta bene perchè repugna a quel di sopra: *tam castos ignes, etc.* non ostante che è dal Pontano messo in Tibullo, come sapete. Dove dite *sopitis syderibus*, potete dire *sepultis* perchè *so*, è lungo *sola fides, solus spem faciebat amor*; potendo dire Apollo, mi parrebbe molto meglio. Direi ancora che voi dovesse mutare li due ultimi versi in altro modo. Altro non so, nè posso dire, con tutto che tutto mi piaccia; è grave, varia, onesta e leggiadrissima.

Vengo ora a seguire l'istoria, tessuta la prima parte dell'ultima mia, che fu del primo. Si ragionava di due uomini da bene Alfonso Strozzi e Tommaso Soderini: ora costoro due, veduto che l'ordine del creare la milizia andava innanzi, dove prima pigliavano occasione di dir male, e biasimare appresso al Popolo Niccolò, che non voleva ordinare così utile mili-

zia per la libertà sua, poichè videro che era tanto avanti, che doveva farsi la legge nel Consiglio grande, come quelli che non amavano tale ordine per poter variare lo stato quanto pareva loro, cominciarono a biasimare quest' ordine. da dire che si faceva questa legge per levare la guardia al Palagio; onde potrebbero poi a posta loro Niccolò e i seguaci tor loro la libertà, e fra gli altri empierono di questa opinione gli animi di assai, e fra gli altri di Dante, e Cardinale e Marco; l' uno dei quali era un poco tondo, e gli altri leggieri, e costoro persuasero a Jacopo Alamanni come era mal fatto che questa legge andasse avanti. Ma per tornare un passo addietro, era stato, secondo la legge che lo permetteva, raffermo Niccolò nel Supremo Magistrato, perchè gli amici suoi, e' parenti, e i Palleschi fecero uno sforzo grandissimo, ch' egli fusse raffermo, e quei giovani credendo torgli favore glie ne dettero; perchè Pier Filippo dotto dotto fece una pastocchiata dal modo del creare il Gonfaloniere, e mandarono il Cardinale Rucellai a stamparla a Siena, il quale tornò con essa il dì avanti alla creazione; e la dette fuori; talchè molti non avendo tempo a leggerla, credettero fosse un' invettiva contro a Niccolò; e sdegnati lo favorirono; nondimeno avanzò M. Baldassarri di 14 fave, e molti credettero che vi fosse stata fraude, perchè dicono si trovò chi dette due fave a Niccolò nere appiccate insieme, e *Piero* (M. Salvestro) ne fu anche un poco incolpato.

Prese dunque Niccolò dopo la raffermа animo, e con più odio cominciò a porre querele a questi giovani chiamati *adirati*. Ma perchè vedeva che la Quarantia era cosa lunga e anche tenera la parte del Popolo, procurò con la Parte, che si facesse una legge, che in un caso urgente non la Quarantia, ma i Dodici (credo) avessero in spazio di tre dì a condannare

Niccolò Machiavelli

Dalla I. Galleria di Firenze

a morte chi paresse loro, o avesse querela che macchinasse contro allo Stato. Due de' Dieci, due dei Signori, due degli Otto, due de' Collegi, ovvero i Signori, Otto e Dieci tutti insieme, che non me ne ricordo bene, nè manco so il tempo, ma a voi sarà facile il saperlo. Nè fece questo Magistrato altro judicio, che di Iacopino, e di Lorenzo Soderini.

Avuto che ebbe Iacopo Alamanni questo avviso, che Niccolò voleva la milizia per levar la guardia del Palagio, che in vero fu vero, ch' egli vi acconsentì per questa paura, temendo che un dì questa guardia sciolta non lo punisse con modi straordinarj, e nel trarla a sorte di tanti giovani sperava avervi sempre degli amici, e partigiani; cominciò detto Iacopo, come quello, che era furiosetto anzi che no, entrando in Consiglio, a biasimare questa legge, e ne parlò a me, e lo ripresi, e per questo non finì, anzi diceva che era un mal cittadino chi la vinceva.

Era appunto della Guardia Giovambatista Del Bene, detto il Bogia, e la legge si vinse, ed usciva il Consiglio, fra i quali era Alfonso Capponi, il quale uscendo, alla Porta disse ridendo a quei giovani: Voi ve n'anderete pure a casa. Usciva di Palagio anche Iacopo, e scese le scale, replicò: Chi ha vinto questa legge è un tristo. Tommaso Ginori genero di Niccolò disse: anzi tu sei un tristo tu; e Iacopo molto in collera cacciò mano al pugnale, e così Tommaso; e Iacopo restò ferito; ma molti gli furono addosso con gran romori. In questo tumulto, che fu grande, certi famigli d'Otto corsero, e Tommaso e gli altri cominciarono a dire pigliatelo; e vedutosi preso cominciò a dire: Popolo, Popolo, ajutatemi. Batista Del Bene solo uscì di Palazzo con una picca per soccorrerlo, ma fu ritenuto; e Iacopo fu condotto prigione in Palagio.

Allora Niccolò in su questa occasione, per sbattere la parte avversa, con l'ajuto di Rinaldo Corsini, che era de' Signori, e come leggero che fu sempre, e vero pazzo, essendo detto Rinaldo Proposto, chiamò i detti Giudici nuovamente creati in gran fretta, e serrarono il Palagio. Propose Rinaldo che si esaminasse, e non si vinse. Propose che gli fusse tagliata la testa, e si vinse. Solo M. Baldassarri, che era dei Dieci, lo favorì apertamente, e con grand'animo, anzi dette la fava scoperta.

Bernardo da Castiglione, ch'era de' Dieci, acconsentì alla morte, onde poi Dante suo nipote gli domandò perchè conto aveva acconsentito alla morte: rispose: perchè egli non fusse esaminato, e dicesse cosa onde tu portasse poi pericolo. Allora Dante (mi disse Braccio Guicciardini) gli dette un calcio, e gli disse villania.

Morì animosamente, e fra l'altre cose disse: Se il Popolo di Firenze farà così aspramente giustizia a ciascuno, io son certo, ch'egli manterrà la libertà sua; nè disse parola nessuna vile.

Avevano in questo tumulto tutti gli amici e parenti di Niccolò armati preso il Palagio, e non vi lasciarono altro, che i Magistrati deputati, e si vide che molti Popolani per paura degli amici di Niccolò, che romoreggiavano alla porta, non lo seppero difendere; dico coloro a chi toccò a giudicarlo. Fugli tagliato il capo nel luogo, nel quale fu tagliato a Paolo Vitelli, e mostraron la testa al popolo, che era in gran numero ragunato in Piazza.

Dopo questo accidente doventò la parte del Popolo più sbattuta, e quella de' pochi più altiera. I giovani popolani cominciarono a ristringersi più insieme, e avevano fra loro nuovi ragionamenti, ma di nessun valore, ed eran tanto ristretti fra loro, che non

poteva Niccolò per modo alcuno spiare quel ch' e' parlassero; pure attendeva a far mettere querele per travagliarli e disunirli, ma eran subito assoluti dai Magistrati, perchè non avevano riscontro alcuno: pure trovando Niccolò un Magistrato d' Otto a suo modo, fu messa una querela a Pier Filippo ed a Giovanni Rignadori: l' uno sostenevano; e l'altro, il Rignadoro, mandarono al Bargello. Quivi fu disaminato d' un ragionamanto, e d' una ragunanza, che si fece avanti alla morte di Iacopino in casa Dante, dove si ragionò di pigliare il Palagio, ma essendo pochi, fu contradetto da me e dal Bene Giovambatista: e si fece una lista di confidenti, i quali ciascun di noi avessero a tirare dal suo, e poi armata mano pigliare detto Palagio. L' una ragione, che io addussi, fu questa: Noi siamo pochi, e lo piglieremo a ogni modo; ma la Signoria ci manderà a dire che provvederanno che nessun Magistrato offenda la libertà, e che ci comanderà che andassimo a casa; starvi per forza non potevamo: e tornati a casa era facile, essendo chi qua e chi là, pigliare tre o quattro di noi, e tagliarci il capo; e così confermò il Bene, e ce ne andammo.

Ora il Rignadoro fu disaminato sopra a questo, e perchè di questo non v' era querela, fu solamente garsito e libero.

Non mancò ancora in questi tempi, avanti pure la morte di Iacopo, chi ricordasse ad una Signoria che stessero cauti e guardinghi, e furono i detti giovani *adirati*, e Pier Filippo parlò, ricordando loro come nel XII. per non cavare i mali uomini fu tolto loro la libertà da due giovani solamente, e che dalla parte di Niccolò v' erano dei più audaci e più ricchi, e più maligni, che non furono Anton Francesco, e Paol Vettori ec.

Ora, come ho detto, quelli diventarono troppo in-

solenti, e questi non isbigottivano, mossi dalla causa, che parevano aver più giusta, come era: e desideravano gli altri dall' avere coi Magistrati forza d' ammazzare i loro nemici: talchè, molti uomini da bene popolani, che seguitavano la parte di Niccolò, credendolo buono e amatore della pace, veggendolo il contrario si discostarono, ed egli cominciò col Papa per mezzo di Ruberto Acciajuoli, e del Guicciardino (col quale aveva segretamente fatto parentado, negandolo sempre, con tutto che si scuoprisse da qualcuno) a ragionare d'un modo di governo, dove il Papa si quietasse, e la città restasse libera. Fingeva il Papa di bastargli solo che gli amici suoi partecipassero degli onori; dall' altro canto aveva in animo col Guicciardino, e Baccio Valori, e Ruberto di ripigliar lo Stato. Usava Baccio un' astuzia, che si fingeva nemico di Niccolò, e pareva verisimile, perchè avevano una lite, e già Niccolò così grande come era avanti al 1527 lo fece toccare. Dall'altra parte avendo tirato dalla parte del Papa Filippo e Francesco suoi parenti; essendo dopo il Sacco rimasti poveri, avendo perduto tutto il loro fondaco in Roma, il Papa gli aveva sovvenuti di mille scudi, i quali pagò il Papa per via del Gambero, ch'era Governatore di Bologna, e 500 a Baccio, e per essi (dice Francesco del Nero) andò Alessandro Rondinelli un Carnevale mascherato con un contrassegno, che gli toccò il dito mignolo, e così per questo contrassegno si fecero poi buoni al Gambero: ora anche costoro due si mostravano nimici di Niccolò per acquistarsi fede col Popolo, e più per metter confusione.

Ragunossi più volte la Pratica, e'l Magistrato sopra a questa cosa, e alla fine per consiglio di Tommaso Soderini, e di M. Baldassarri, si deliberò: Che il Gonfaloniere in modo alcuno non avesse a tener pratica

col Papa; perch' egli si scusava che faceva così per quietarlo, e non lo far disperare. Con tutto questo, non restava, sospinto dai parenti e amici mal contenti, di trattar col Papa di riordinar lo Stato. Il modo non so, ma credo (che si disse poi) che fu proposto dal Principe D' Oranges (come vi dirò al luogo suo) e spesso andava in volta il Libro del Giannotti del ritratto del Governo Veneziano; che sebbene non era perfetto, nondimeno lo mostrava a questo e a quello, e gli piaceva di variare il Governo, e fu cagione di raccendere quest' umore, perchè mosrava la cosa esser difficile a poter fare, e lo vedrete più aperto alla fine dell' assedio per quello vi dirò. Per ora non vi dico altro. Quest' altra lettera sarà la cacciata di Niccolò. Solo mi resta a dire: Che veduto come Tommaso Soderini, e M. Baldassarri erano due gran bastioni a' loro assalti, davano carico quanto potevano all' uno e all' altro. Voleva Tommaso tramutar non so che Monte, la qual tramuta non si poteva fare senza il partito dei Signori e Collegi; e il Morozzo, e Cristofano Rinieri, e altri che stavano al Monte dicevano che senza questo partito non acconcerebbero mai la Scrittura, perchè così voleva la legge. Non avrebbe voluto Tommaso cimentare ne' Collegi questa cosa; pure non potendo disponere da loro, la fe proporre ai Signori e Collegi, i quali per opra di Niccolò, o pure perchè non fusse giusta non si vinse, ed era appunto degli Ufiziali del Monte, ed essendo al Monte gli fu detto come non era passata, onde egli punto da sdegno si voltò a certi, e disse: Questi bacherozzoli vogliono gareggiar con esso meco, intendendo degli scrivani del Monte, e non dei Collegi, secondo disse poi. Onde in su queste parole i Palleschi e gli amici di Niccolò gli levarono un gran rumore addosso, accusandolo di superbia per isbatterlo, e il nostro Pier Vet-

tori ne fece un gran rombazzo, e gli fece un gran danno perchè era di Collegio, e scioccamente spinto dall'amicizia di Lorenzo Benini e di Niccolò, non faceva altro che dir mal di lui, e io sentii dire a Tommaso: Io cederò a quest'impeto a guisa che fa la canna, che si piega e non si rompe per volér troppo resistere.

A M. Baldassarri fecero questo scorno: che per via d'uno, che fingeva esser degli Adirati, si levò nuova come gli Aretini tumultuavano, e che ci era sotto inganno, e da parole di M. Baldassarri dicevano a questo e a quello che ci pigliasse l'arme e venisse in Piazza; e così si ragunò assai gente in Piazza con l'armi sotto. La Signoria sopra a questo suonò a pratica, e molti mossi da buon zelo andarono a casa di M. Baldassari e vennero seco in Piazza, onde gli avversarj cominciarono a dire, ch'egli si facea troppo grande, facendosi accompagnare da tanti, ed io l'avvertii di questo umore, ed egli giurò che non aveva detto ad alcuno che pigliasse arme. Nondimeno sempre fu in credito con l'universale, e Tommaso risurse; onde presero per partito di mandarlo, come fece Pompeo, e Cesare a Catone.

Era il Vescovo Soderini Ambasciadore al Re, e ogni dì scriveva che gli mandassero scambio, tanto che fra loro si composero di creare fra gli Ottanta M. Baldassarri, con tutto ch'ei fosse di età di settanta anni, e nel cuore del verno. Si fece ben poi una legge, che dai sessanta anni in là nessuno potesse esser forzato a uscire dal Dominio in Magistrati.

Volle M. Baldassarri cedere all'invidia, e deliberò d'andare, lasciando una fanciulla da marito, e mille scudi che si guadagnava l'anno ad avvocare. Non ostante questo, crearono anche Tommaso Soderini Ambasciadore a Venezia; ma egli già scorto dalla cagione sempre si fece (che così si poteva) prolungare il

tempo dai Signori e Collegi, per quindici dì, tanto che fu fatto Commissario delle genti d'arme d'Arezzo, e fu sciolto dall' Ambasceria: e i Signori e Collegi volentieri gli prolungavano il tempo, che lo volevano in Firenze.

Risponderò ora a quelle cose, che mi domandate, diffusamente. Circa alle Immagini, voi avete a sapere che Giovanbatista Boni detto il Gorzarino trovandosi in San Piero del Murrone col Bugiardino e Battista Nelli, vedde un Papa Chimenti, e infuriato corse non so dove, con uno spiede, o ronca, e gli dette addosso, e tirollo giù. Questa cosa piacque assai, onde essendo, avanti la milizia, una notte alla guardia della città, che si faceva ogni notte dai giovani, ordinati dai Nove, Piero Salviati, che era di guardia perchè non era ancora esoso, e con lui Antonio Berardi, e molt' altri, i quali non so, Piero o perchè amasse la città, o per acquistar grazia, disse: andiamo alla Nunziata a udir messa, e quivi giunto disse: E' sarà pur bene levar questo Papa di qui. Fra loro era chi n'aveva più voglia di lui, e subito cominciarono a dargli, e l'ammazzerarono come sapete. E se il Papa si doleva di questo, non lo faceva perchè se ne curasse, ma non avendo altro di che dolersi, ricorreva qui per non palesare l'animo suo maligno: e gli sciocchi, credendo ch' egli dicesse da vero, gli davano ragione.

Lionardo Bartolini presente era e Domenico, venendo Jacopo Morelli, ch' era della Pratica, ed egli di Collegio, dopo un poco di ragionamento disse: Se voi trattate di fare accordo coi Medici, o con i fuorusciti (che era al primo dell' assedio) o voi taglierete a pezzi noi, o noi taglieremo prima voi. A Pieruccio non credeva altri che Iacopo Roselli; Bernardo Gondi dal Trebbio, Gherardo Taddei, i quali erano della Setta di Suor Domenica, cominciarono anco a

corteggiar Pieruccio perchè faceva il profeta. Lo visitava anche Giuliano Capponi, e forse gli credeva. Andavavi poi il Bartolino, Domenico Simoni ed io, e vi andava anche Zanobi Acciajoli, e molti Palleschi per secondare questo umore.

Il Bruciolo era stato nella Magna per Massimiliano Sforza, che era prigione in Francia, e aveva qualche pizzicore d' eresia, come ha ancora, onde fra gli altri il Fojano predicando cominciò a gridargli addosso senza nominarlo, ma lo descriveva come dire un brìccone, tempie grosse, e simili parole, le quali udìi io stesso; Ed il Bogia lo voleva ammazzare, che gli pareva aver veduto, ch' egli ridesse quando si diceva l' Ave Maria in piazza: onde i Frati di San Marco cominciarono a perseguitarlo. Avvenne che fu una Signoria, che il più giovane aveva 58 anni, fra i quali Lorenzo Nasi, detto Lutozzino, Ulivieri, Guadagni, degli altri non mi ricordo. V'era credo uno de' Boni, che poi si disse che s'era fatto dare le pesche, e ne fu condennato ed ammonito; Talchè instigati dai frati di San Marco lo fecero pigliare, e toltegli le Scritture di casa trovarono una Cifra, che egli aveva con Luigi Alamanni. Era in quei dì Luigi non molto confidente allo Stato, perchè (come ho scritto) aveva arringato in favore della parte di Niccolò, e disfavore dei Guelfi, e di più aveva chiesto licenza alla Signoria di poter andare con Andrea d'Oria in Spagna, che andava per l' Imperadore, e aveva seco assai domestichezza. Ragunò sopra a questo la Signoria la Pratica, e consultò se era bene dargli licenzia, o no, che andassi. Parve a'Signori ed a' Dieci che non si rispondesse, discorrendo: Se Luigi ha in animo d' andare in ogni modo, questa domanda è per cirimonia, ed egli andrà se bene diciamo non vada, e sarà con nostro carico. Se noi non gli scriviamo nulla, nè sì nè

no, e che esso voglia esserci ubbidiente, veggendo che noi non gli rispondiamo, avrà questo silenzio in luogo di comandamento di non andare, e non anderà; e così si risolverono. Ma Luigi volle andare in ogni modo, e andò; tanto che questa Cifra del Bruciolo dette che pensare ai Signori, e fecero un partito per le sei fave, per il quale comandarono agli Otto, che lo confinassero per tre anni, ovvero due, fuori del Dominio senz' altra pena, e così fu libero e confinato, e stassi così.

Circa *Coromero* (Piero di Giov. di Bardo Altoviti) costui con tutto che nobile, ed assai ricco, era un grande scempio, e balordo, e aveva una moglie figliuola d' Antonio Castellani nobile e ricco, e assai da bene, ma scempio quanto lui. Questo Antonio fu quello, che difese molto gagliardamente la Pieve dall'esercito di Borbone, e fu amico del Popolo, di bella persona, e onesto uomo, ma sgraziato nei figliuoli così maschi, come femmine; l'una è la Contessa, l'altra è ora mia parente, moglie già d'uno de' Corbinegli (credo Bernardo), poi fu moglie di Noferi Busini, la terza fu di Coromero, oggi di Bernardo Popoleschi, che sta fuori per debito; il quale al suo tempo fu tenuto bravo, e toccò una ceffata da Bettino Strozzi.

Coromero era stato in giudizio due volte per . . . . ma s'era riscattato con danari (che era ricco), e fu al tempo de' Medici, che allora non ne tenevano molto conto; poi al tempo del Popolo . . . . secondo li Statuti bisognava arderlo in pubblico; pure i parenti non poterono ottenere altro se non che dentro alla porta del Bargello aperta, fosse impiccato e arso, non so il tempo (1), nè chi era di magistrato, eccetto che

(1) 1529

un Simone Ginori. Il Cocchi aveva detto a Piero Giacomini (che è fuori) che la Città era de' Medici, e non d'altri; ed egli l'accusò, e fu citato, che era fuori, e Francesco Bandini gli scrisse, che comparisse sopra di lui, credendo forse esser padrone, e comparse. Fu in Quarantia, e si trovò esser tanti difetti in lui, oltr'all'essere fattura de' Medici, ch'ei fu condennato a morte. Onde Francesco Bandini per isdegno, con tutto ch'egli fusse onorato molto per la memoria di Bernardo suo Zio, si partì, e andossene a Lucca.

Il Ficino aveva detto che la Città era stata meglio governata dai Medici, che dal Popolo, e che *jure possessionis* vi avevano più parte, che nessun altro; ma non so chi l'accusasse, e fu ucciso.

Quel Frate Zoccolante era de' Franceschi, e teneva pratica con un Soldato di dare un bastione guardato da un Capitano, il quale lo riferì al Signore Stefano, e il Signore ai Dieci; e al Frate fu per Quarantia tagliato il capo; nè altro so: si chiamava Fra Rigogolo, ed era mandato da Papa Chimenti.

Quello de' Canigiani era un gran balordo, e fu figliuolo di Giovanni, che era nato d'una sorella di Piero Salviati. Costui aveva ammazzato uno, poi si assicurò di andare in villa sua, dove giuocando, e perdendo, gettò un Crocifisso in un pozzo; fu accusato, e preso, fu per omicida morto.

Di Niccolò vi avviserò in quest'altra Lettera.

Vi scrissi a pieno di Marco del Nero, che era se non valentissimo, almen fedelissimo, e santo, e più che di comunal cervello, talchè passava la sbarra di tutti, e se avesse avuto il tempo era egli, e non Niccolò, la seconda volta Gonfaloniere; anzi si ragionò di fare una legge solo per conto suo circa al tempo, ma si dubitò che Zanobi Bartolini per il favore de' Me-

dici e dei Capponi per quella legge. Fece la sua ambasceria con molto splendore e sollecitudine, perchè vestiva onorato, teneva tavola, copioso di servitori, e quella *religione* molto piaceva ai Francesi, talchè lo stimavano assai. Prestò denari a Giovambatista Soderini, ed a ciascuno che lo ricercò; in somma era rarissimo.

Giovambatista Soderini era ancor egli nettissimo dell'altrui, ma di più cuore e di più giudizio, superbo, altiero, ed integerrimo; nè mai Firenze ebbe sì bella coppia, perchè quello per la pace, questo per la guerra, era singolarissimo, ed ambedue liberali al tempo, ed onestissimi in ogni loro affare. Di Gio. Batista ne nacque un ramo, che fu il Ferruccio glorioso, che quanto seppe ebbe da Gio. Battista, perchè cominciò a praticar seco quand'era giovane di XV. anni, e lo seguitò sempre fuori, e fu pagatore suo a Napoli.

Quello che faceva Filippo, Matteo e Luigi Guicciardini vi dirò ora. Filippo per fuggir l'invidia era andato in Francia per sue faccende avanti che fosse raffermo Niccolò. Luigi se ne stava in villa, dove compose gli Scacchi, agguagliando quel giuoco a un buon padre di famiglia. M. Francesco Guicciardini si stava fra Firenze e Finocchieto, e tratteneva ognuno col dire che gli bastava che la città fosse libera, ma si trovava spesso con Baccio Valori per mezzo di Lapo del Tovaglia, ed avendo fatto parentado con Niccolò. viveva più sicuro degli altri Palleschi. Ottaviano, rivisto che gli fu il conto, si stava il più del tempo in bottega di Filippo degli Albizzi confidente al Popolo, che faceva arte di lana per lui, e fu quello che un dì disse, a un proposito che gli fu ricordato, andasse a raccomandare una sua lite al Cardinale dei Medici (che fu Papa Chimenti): Io non andrò mai

a quella casa se non col fuoco: e Ottaviano il campò allora da una gran furia: così costui difendeva Ottaviano.

Matteo era tirato innanzi, e fu fatto de' Dieci, e così Iacopo Gianfigliazzi cominciava acquistar credito col Popolo. Merita questo Iacopo grandissima lode, perchè non fece mai cosa brutta, nè crudele contro all'universale. Al mio giudizio Niccolò andava malignando, come vi dirò in quest' altra, cominciando da questa materia.

Di Pandolfo Puccini non so altro di lui; vi dirò poi la morte se vorrete.

Circa a Ristoro, egli era il fiato di Matteo suo suocero, e quando ci lo vedde de' Dieci era tutto del Popolo; quando lo vedde sbattuto, che cominciò alla morte di Lorenzo de' Pazzi, diventò il contrario, e non è punto ambizioso, ma avaro sì, e può ire a bue quanto a cavallo con Piero Vettori; sicchè era aderente, e non capo.

Circa Carlo Pieri, avete da sapere che Pierfilippo era furioso, ma di poco cuore, perchè venuto l'esercito ci si fuggì; e così Rinaldo Corsini, ma Rinaldo era migliore assai assai. Costui era pessimo, e fuggito trovò Baccio Valori, che già cominciava a far ribellar castella, ed egli gli disse che non dubitasse, sebbene la città tornava nel Papa (con tutto che egli fosse stato degli Adirati, e avesse orato così arditamente) perchè era de' Pandolfini, ma che tornasse dentro, e facesse buoni ufficj per loro; e così, cessata anche la paura, tornò; e dove i Nove avevan data l'orazione della milizia prima a me, e poi (non volendo) a Piero Migliorotti; egli l'andò a chiedere ed ebbela, perchè io già n'ero fuori, e Piero non se ne curò; e la lesse prima, e in parte a uno de' Lapi, che era de' Nove. Orò, e disse tutto il contrario di

quello aveva detto l'anno passato, ricordando il perdonare a chi si umiliava, come facevano, o fingevano allora i fuorusciti, adducendo l'esempio del lione, generosissimo animale, che perdonava a chi si buttava in terra, e non l'ammazzava, e simili cose.

Avvenne che fu poi confinato per fuori del Dominio, e andò a Venezia, dove andò anche Giov. Batista Pitti cognato de' Valori: costoro due, l'uno per il parentado, e l'altro per quest' ultimo, confidavano assai in Baccio, il quale in vero fu sempre grazioso verso ciascuno, e meglio che nessun altro Pallesco (dico privato), e gli scrivevano confidando per lui salvar la roba; e Baccio per sua natura, che era benigna, dava loro buona speranza.

Eravi ancora Dante e Giovambatista Gondi capo della Setta, e avvedendosi di questo loro scrivere, cominciarono a sospettare, e a dire l'uno per goffezza, l'altro per malizia che erano spie, come se il loro spiare fosse stato di grande speranza, che i più eccellenti erano loro in Venezia, e ancora facevano capo popolo fra quegli altri pochi che vi erano.

Stava Carlo Pieri all' arte della seta con certi, credo, de' Cervellini, i quali fallirono, e Carlo ebbe nome d'aver rubato loro non so che mazzi di seta in quei trambusti; il qual Carlo faceva fare in Venezia drappi di seta in suo nome. Vi è una legge, che chi non è scritto alla Matricola non possa far drappi. Ingegnossi Pier Filippo di tirar Carlo dal suo, e contro a quei due, e non potette.

In questo tempo fece Dante torre al detto Pier Filippo un mazzo di Lettere da un suo ragazzo, il quale fu preso, e le restituì. Ma perchè Dante aveva pur qualche amico, perchè era conosciuto per fuoruscito, e soldato, non se ne parlò. Voltossi Pier Filippo contro a Carlo, e gli pose un' accusa come era ladro,

e come della seta rubata faceva far drappi contro agli Statuti. Quei che eran già stati suoi maestri, ed erano falliti, si risentirono, e il Magistrato lo citò, onde egli si fuggì, e sconosciuto poi da marinaro gli dette in sul capo di dietro sulla piazza di San Marco.

Fu Pier Filippo disaminato alla morte dai Capi dei Dieci, e disse come Carlo l'aveva ammazzato a petizione di Dante, del Gondi, di Giovambatista, di Cosimo Strozzi, che ora è a Reggio, ma in vero questi non ne seppero nulla, sebben Carlo mi disse che il Gondi l'instigò; e tutti quattro ebbero bando di Terra, e luogo.

La Canzona del Principe d'Oranges contro ai Fiorentini fu veramente di Claudio Tolomei, e Mons. della Casa n'aveva in quei tempi una copia; ma essendo il Capitano Cencio da Castiglione suo parente alloggiò allora seco, o perchè la bontà di Cencio, o la virtù lo movesse, o perchè avesse odio fresco con Claudio, la dette a Cencio, e Cencio a Carlo Pieri, e Carlo me ne mandò una copia, ed io la mandai a voi a Bologna, nè mai poi ne ho potuta aver copia, e mi è doluto. Pochi dì fa la chiesi a Gandolfo, quale mi dice ne aveva una copia, e che è quattro mesi che la stracciò ed arse, e che vi era questo verso

Volgi l'artiglieria tutta alle mura

che gli pareva un verso dell'Ancroia. Avrei carissimo d'averla, ma non me ne dà il cuore.

L'odio, che ha Claudio Tolomei, oltre all'esser Senese, è che, come sapete, era in Firenze, e fra molti cominciò a andar dietro a un Tonino Landi, amico di Carlo Aldobrandi, tanto che per opra di Carlo gli fu una notte dato d'un fiasco in sul viso, e dettogli il perchè; e allora mi ricordo si partì, e mai vi ritornò a tempo nostro, perchè Carlo lo minacciò di peggio.

Ho risposto a tutta la vostra; e se mai alcuno parla, o scrive con esso voi, io sono.

Circa a Fratelmo non gli scriverò oggi (credo), basta che egli ed io v'abbiamo a esser molto obbligati, e siamo.

Seguiterò la materia, e quando vi accada avvisatemi come avete fatto, che io vi dirò quanto avrò inteso o saprò di vero; e senza scrivermi a lungo basta che voi mi diate avviso delle ricevute, acciocchè io sappia se vanno male, o no.

Questo Sabato non ho vostre Lettere: fate che Alessandro m'avvisi sempre della ricevuta della mia, acciocchè io stia con l'animo riposato.

Riserbate a mandarmi un Libro quando lo chiederò, perchè ne avrò tosto bisogno d'uno, che sarà in vero delle Vite del Jovio, il quale è tutto vostro.

Data in Roma a dì 15 di Dicembre 1548.

Vostro
Il Busino.

LETTERA SESTA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

Avanti che io venga a rispondere alla vostra dei 10 lunga, ed alla de' 12 corta, seguiterò prima la cominciata materia, e poi vi dirò parte per parte quanto desiderate; e prima:

Erano infinitamente cresciute l'offese dell'una parte e dell'altra fra i Popolani e quelli che desideravano e cercavano ristringere il governo, avvisando per ricchezze e per parentadi meritar più degli altri, e più convenirsi a loro il governo che agli altri, se non in tutto almeno delle cose di più importanza, e sebbene non s'era venuto all'arme, nondimeno e nei magi-

strati ed in privato s'era venuto a una manifesta divisione, e per la piazza e per le case si facevano ragunanze l'una contr'all'altra. Di qui nacque che molti sono in favore del Popolo, e molti furono battuti, di quelli dico, che non seguitavano la parte del Papa. I battuti furono Tommaso Soderini, Bernardo Gondi dalla Croce (che dell'altro non se ne teneva conto), Giuliano Capponi, Zanobi Carnesecchi, Iacopo Morelli, ed anche Alfonso, ma Tommaso ed Alfonso manco degli altri; ma per questo non mancava che non fusse sempre o de' Dieci, o della Pratica.

Surse Francesco Carducci, Antonio Guidotti, Giovanni Giugni, Giovambatista Cei, Luigi Soderini, Iacopo Gerardi e simili, i quali eran tirati a questi magistrati.

Era stato Iacopo Gerardi degli Otto con un Francesco Lenzi, il qual Magistrato era diviso a setta, perchè quattro dall'una, e quattro dall'altra parte facevano quanto potevano in favore della parte degli Ottimati, che così si dicevano, e degli Adirati, ma si poteva chiamar Popolo e Grandi. Fece in questo Magistrato Iacopo romore grandissimo in favore del Popolo, talchè per opra sua la Signoria, che al principio del terzo mese del loro Magistrato doveva dar loro, come è usanza, la Balìa, sendo Antonio Guidotti de' Signori, credo anche Proposto, non la vollero dar loro, e così caddero dal Magistrato, e così crearono nuovi Otto, e Iacopo come amatore della Libertà e del Popolo ne salse in grande stima, e fu creato dei Dieci, e della Pratica sempre poi.

Non restavano Alfonso e Tommaso di favorire la parte del Popolo, e biasimare i modi di Niccolò Capponi, come tutti contrarj al viver libero, parte mossi

dal vero, e parte dal volere con questi modi essere i primi del governo, come erano.

Aveva, come io dissi, la Pratica risoluto, e comandato a Niccolò che non tenesse pratica col Papa nè per bene, nè per male. Baccio Valori e Filippo Nerli rattenevano gli Adirati, e davano quanto carico potevano a Niccolò, e questo facevano per iscompigliare. Dall'altro canto mettevano sotto o il Guicciardini, o Ruberto Acciajuoli a Niccolò a trovar modo di governo, che i Nobili non fussero battuti, mostrando cie, battuti loro, toccava poi a lui, e che il Papa si contentava solo di questo, cioè che la Nobiltà, e gli amici suoi vi avessero parte quanto si conveniva loro; il che non poteva succedere, se non col ristringere il governo. A questa opinione s'accostavano tutti li ricchi dai Soderini in poi, i quali conoscevano per la virtù e memoria di Piero d'avervi più parte degli altri; ed Alfonso, il quale nell'altro governo si vedeva Filippo innanzi, e forse Matteo. Zanobi Bartolini era in grandissimo credito (dopo Giovambatista Soderini e Marco del Nero già morti) d'uomo valente e risoluto, ma per questo si sapeva ch'egli acconsentiva a Niccolò, benchè meglio degli altri lo dissimulasse.

È comune opinione che Niccolò Capponi non tenesse pratica col Papa per altro, che per addormentarlo: ma vi dirò quanto ritrassi allora.

Venne quella Signoria che lo rimosse, dove era Iacopo Gerardi, Francesco Valori, Lorenzo Berardi, e Carlo (credo) Bellacci. Dava il Papa ad intendere quanto ho detto di sopra, ma in segreto Baccio, Mess. Francesco, e Ruberto sapevano che egli voleva poi andare un passo avanti. Credeva Niccolò che e' fusse bene creare per la città a vita LXXX. Cittadini, che governassero le cose d'importanza, e che il Con-

siglio grande fusse solo di 500 per le cose di manco importanza, e questo umore era causato dai governi antichi di Firenze, e fu cagione questo umore che si creasse un Gonfaloniere a vita, come sapete. Era Iacopo Gherardi uomo libero, non molto astuto, un grandissimo amatore della libertà, e strettissimo a questa parte, e di quelli che furono morti egli fu il più stietto, ma di poco avvedimento. Io vi dico così, che io aveva una lite a quella Signoria, e Iacopo ci faceva contro, onde mi bisognava parlare a tutti, e vi dico, che sempre ch'io v'andai dopo desinar subito (che furono delle volte da quindici), sempre trovai in Camera del Gonfaloniere Ruberto Acciajuoli, ed erano dì lunghi e caldi, che fu di Maggo, e questo è segno di quanto ho detto di sopra, e non mancai.

Ci faceva contro assai Niccolò per paura di Iacopo, come quello, che lo voleva secondare, parendogli quello che era da levare ogni dado, come e' fece.

Era (credo) Proposto, e trovò nell'andito dei Sigg. la lettera di Giachinotto Serragli deciferata, la quale andava a lui, e diceva che l'aveva da parlargli di cose importanti da parte del Papa, e che mandasse Piero suo figliuolo ai confini dove l'aspettava. Trovata questa lettera andarono a desinare, e lavandosi i Signori le mani, Iacopo si sbracciò, per lavarsi, più dell'ordinario, come quello che aveva l'animo commosso, e non pensava più oltre, onde Niccolò disse: Signor Iacopo, voi vi sbracciate in modo che pare che voi vogliate fare alle pugna. E lo disse motteggiando, come quello che non sapeva nulla della lettera, e secondava quell'uomo, come ho detto, il quale allora rispose: Ai modi che voi tenete bisognerebbe ben fare alle pugna con esso voi. E così acceso d'ira disse non so che altre parole. Pure desinarono

i Signori così confusi, e Niccolò confusissimo. Aveva intanto mandato per Giovanni Rignadori; e dettogli quanto aveva a fare, il quale trovò quanti giovani ci poteva che fedeli fussero, e gli mandava a Palazzo, dove si fermarono ed armarono a guardia del Palazzo, oltre agli ordinarj; dimodochè quasi tutti gli Adirati comparsero. Desinato che ebbero, e veduto che la guardia era gagliarda, ragunò i Signori, e lesse e mostrò loro la lettera, a'quali parve consultare senza il Gonfaloniere, il quale si stava nella sua camera, ed aveva mandato per Alamanno De' Pazzi, capo dell'altra parte, ed altri suoi amici, i quali non poterono entrare, chè gli Adirati non vollero, e così si rendè loro il cambio. Parve ai Signori di ragunare la Pratica, gli Otto e i Nove. E già per tutta la città si sapeva il ritrovamento della lettera. Ragunati che furono, e letta la lettera, e veduto il caso, si risolvè la Pratica, che Niccolò prima per partito fusse deposto, e poi si gastigasse secondo che egli meritava; e così deposto fu mandato in guardia nella Depositeria; ma prima parlò alla Pratica con molta umiltà, dicendo, che di tutti gli errori suoi Piero suo figliuolo non ci aveva colpa alcuna, e quasi s'accusava degno di pena gravissima. Dopo questo si cominciò a ragionare del gastigo; ma Tommaso ed Alfonso, siccome avevano operato caldamente che fusse deposto, così cominciarono a operare, che non se gli provvedesse contro alla persona, allegando, che assai gastigo era l'averlo deposto; e questo facevano perchè portando invidia alla grandezza sua, deposto che egli fu, cessò l'invidia; e non volevano mettere usanza che gli uomini nobili fossero manomessi, temendo di loro.

In questo tempo in piazza si romoreggiava, e avevano consultato gli amici di Niccolò di ripigliare il

Palazzo ancor loro, e così composti e armati vennero in Piazza, dando l'assunto al Cerrotta de' Bartolini, che cominciasse, come quello, che era animoso e di manco credito degli altri, perchè v' era Pier Salviati, Alamanno e Ristoro con infiniti altri. Eravamo vicini al Palazzo buon numero di disarmati, che attendevamo. Alfine, e accostandosi costor verso noi, cominciò Marco a dire, che era male che coloro vietassero agli altri l'entrare in Palazzo, come facevano; al che io risposi: io non mi curo di starvi, e quei che vi sono, sono stati chiamati dai Signori. Ma Lionardo Bartolini disse al fratello, come astuto che era, che si accorse che ei non voleva usar forza: « Marco, tu sei messo a cavallo; di' a questi altri che vengano innanzi loro. Non sta bene a te opporti alla voglia dei Magistrati, e non t'accostar più qua, che io sarò il primo a farti contro ». Allora ei non disse altro, se non: io v' ho in luogo di padre; e tornossi addietro in collera. Queste parole di Lionardo gagliarde fecero che la guardia si ristrinse, e gli altri avversarj si discostarono. A questo romore gli Otto mandarono un bando sotto pena della vita, che nessuno armato potesse stare in Piazza; così si ritirarono sotto al Diamante, dove avevano buon numero d'arme in aste.

In questo mezzo sapendosi in piazza, come Tommaso Soderini favoriva Niccolò, cioè che egli non fosse disaminato con tortura, come pareva ad alcuno, e non fosse mandato in luogo più segreto di dove era, Giovambattista de' Nobili chiamò Tommaso in Cappella, e gli disse come egli faceva male a difenderlo, e che in piazza il popolo si doleva di lui, e però avvertisse ciò ch'ei faceva; ond'egli ritornò in Pratica, e fece una lunga orazione, dicendo le parole che gli aveva detto Giovambattista, e che questi non gli parevano modi civili, e che se si acconsentisse che i Magistra-

ti non potessero liberamente parlare come e' l'intendevano a benefizio della città, voleva piuttosto abitare in un bosco che in Firenze; e si commosse assai con gravi e fiere parole, e però gli pareva si differisse questa consulta in un altro dì, e che si facesse lo scambio. E così fu aiutato Niccolò da chi non credeva.

L'altro dì si creò il Gonfaloniere, e fu Francesco Carducci, con tanto favore quanto sapete, per otto mesi, ed entrò subito in Magistrato, il quale non volle oppugnare Niccolò, come quello che gli pareva avesse acquistato il favore del popolo, in modo da non poterlo perdere, e dei Palleschi non se gli voleva nimicare affatto, sperando col mezzo di questi e di quelli dover esser raffermo.

Aveva Lorenzo Berardi favorito Niccolò gagliardamente, ed aveva fatto venire in palazzo Antonio suo fratello, e parecchi giovani nobili, che col cuore e con la riputazione lo difendessero; e di più levò tutte le scritture di camera di Niccolò, acciò per quelle non potesse esser tormentato; onde Niccolò prese cuore, e cominciò a dire che non aveva errato, ed Antonio m'ha detto che quando andò da lui, lo trovò molto abbietto, e molto se gli raccomandò.

Restava a Iacopo un dì del Proposto, onde Lorenzo non si volle mai ragunare in quel dì, e così fu creato poi un altro; e Francesco Valori cominciò a favorire Niccolò; talchè si rimesse il giudizio ai Magistrati ordinarj, che erano i Signori, gli Dieci, gli Otto, i Capitani di parte, i Collegi, e i Nove, i quali tutti lo potevano assolvere, o condannare, per i due terzi; e questa fu legge fatta quando fu creato Piero Soderini.

In quei tre giorni non si fece mai altro nè dì, nè notte, che andar corrompendo alle case questo e quel-

lo, e così di molti partiti si vinse quello che egli fosse assoluto d'ogni cosa; e se n'andò a casa accompagnato prima da due degli Otto, Francesco Bandini ed un altro, e dipoi da tutti i parenti, amici e seguaci; talchè pareva che tutto Firenze gli fosse dietro; e l'una parte di questa assoluzione, l'altra dell'esser rimosso, rimase contentissima.

Mi restava a dire come avendo Lorenzo de' Pazzi di notte bravato Giano Strozzi, e mostrando poco aver paura di lui, Sandro Caterazzi lo ferì mortalmente una notte in una gamba, onde egli si morì. Molti credono che detto Sandro lo ferisse senza commissione di Giano, ed io ne ho qualche riscontro; nondimeno, sapendosi questa nimicizia, Giano fu citato, il quale ricorse a Matteo, che era de' Dieci, ed egli a Carlo di Giovanni Strozzi, che era degli Otto, per opera e per astuzia del qual Carlo non s'accordarono gli Otto a farlo pigliare, perchè fra Carlo e qualcun altro messero tanta difficultà che si spaventarono, allegando che non avevan forze di poterlo fare per essere colui soldato ed accompagnato sempre da un monte di bravi. Ma io sentii dire da Francesco del Zaccheria, che era degli Otto per la minore, che e' non si spaventarono mai, e che i famigli loro s'offersero di pigliarlo in ogni modo, quando avessero le spalle dal Bargello, che ancora non v'era la milizia, e dava la colpa al Bandino, e a Carlo, onde e' fu solo citato, e sì fuggì, e Sandro fu poi impiccato come sapete.

Quando il Carducci fu creato parlò, e ringraziò il Popolo, e fra l'altre cose disse: Come voi mi vedete ora diversamente vestito da quello, che ero prima, con questi panni onorevoli, così mi vedrete con l'animo diverso da quello che io ero prima, perchè non penserò mai ai fatti miei, ma ai vostri solamente,

dispostissimo a mettere per la libertà vostra la vita.

I primi quattro delle più fave furono Alfonso Strozzi, Tommaso e M. Gianvettorio Soderini ed egli. Zanobi e Anton Francesco non avevano il tempo. M. Baldassarri non v'era.

Vengo ora a rispondere alla vostra Lettera, parte per parte, e prima alla maggiore, che è de' X.

Quanto al distendermi più, io vi dico appunto quanto io so, ma dei tempi non mi ricordo punto, perchè non feci mai memoria. Dei nomi ancora quelli, che io non so, a voi sarà facile il ritrovargli appunto, perchè vi dico o il casato, o i compagni.

Voi dite che non pensate che io faccia come Ser Bello, e chi fusse o sia Ser Bello non so, ma penso che sia così qualche nuovo pesce.

Qui non è alcuno nè padroni, nè Francesco del Nero che sappia nulla, eccetto M. Salvestro, e il Giannotto, il quale è diventato mutolo, e non attende ad altro, che, come il Priscianese fece dotto il suo Cardinale, che a vedere di farlo Papa, perchè la Chiesa abbia un Papa dotto, e riusciragli, secondo lui.

M. Salvestro mi ama assai, e vi aiuterà; e dice che vi darà tutte le azioni di Napoli quando ne avrete bisogno, che l'ha a Pesero, e che vi vuole scrivere; e quando vi pare che in qualche cosa io non vi sodisfaccia, scrivete a lui, perchè vi dirà liberamente ogni cosa, e voi, degli uomini ne farete quel giudizio che vi piacerà, perchè in questo discordiamo un poco, ma questo non importa, perchè voi giudicherete bene poi da per voi. Potrete, parendovi, scrivergli una lettera, e ringraziarlo di quanto pare che vi prometta, e anche a dirlovi, mi par comprendere, (benchè non lo dimostri), ch'ei tema un poco, vedendo come voi siate per scrivere questa storia.

M. Jacopo è malato, e ha paura di morire. Se qui fusse il Bandino ritrarrei qualche cosetta da lui, benchè è un poco doppietto; pure uscirebbe alquanto. Circa al Vescovo di Fermo, io son certissimo, che vi ama, perchè ne tengo grandissimo conto: insino a ora ch' io sappia non è comparso; l' andrò a visitare insino a casa.

Quanto a M. Luigi (io non mi ricordo il quando, ma fu avanti che Niccolò fosse rimosso dopo la sua rafferma, poco avanti eleggessero D. Ercole per Capitano) orò in una Pratica, dove si ragunò, poi che l' esercito di Lutrecco ed egli ancora era ito in mal' ora, ch' era bene discostarsi da Francia ed accostarsi con gl' Imperiali, giudicando questo molto a proposito, ed era in vero. Ma temendo Tommaso e Alfonso che poi con l' ajuto degl' Imperiali e' non alterassero lo Stato, e loro dei primi diventassero i secondi, o i terzi, tennero gagliardamente. Non era M. Luigi nè di Magistrato, nè della Pratica, ma fu chiamato dagli arruoti, come s' usava quando pareva ai Signori, e come si fece quando fu deposto Niccolò, che Francesco Valori avendo a chiamar due fra questi, chiamò quello Speziale dal Canto agli Alberti, e ora non mi ricordo del nome, ma era assai savio, e aveva lo stato, e ricco, e anche dicevano che l' aveva sovvenuto di denari. Ora M. Luigi fu chiamato non so da chi, e dai Signori, o dal Gonfaloniere, gli fu data commissione parlasse sopr' a questa materia: e parlò come vi scrissi, e Tommaso gli rispose, e poi o per questo, o per altro, si partì di Firenze, e andò a Genova: poi seguì quanto vi dissi, e vi dirò ancora il suo tempo. Se altro sopra ciò ritrarrò da M. Salvestro, ve ne darò avviso.

Dell' Immagine e di Pieraccio v' ho scritto quanto ne so. I Frati di San Marco si mostrarono più vivi

degli altri per la memoria di Fra Girolamo, e per aver patito, e perchè l'ambizione gli abbruciava, perchè erano a quello stato i primi della Religione, ed erano riguardati e onorati, e ottenevano quante grazie volevano; e in somma quel Governo pareva loro fattura; onde più s' obbligavano, quanto più avevano patito. Non è dubbio che Marco era valentissimo, e credeva al Frate, e a Suor Domenica, e questo era per esser la Religione impressa nel cuor suo, egli era facile a credere ogni miracolo, ed ogni cosa che dependeva dalla Religione, e per questo mezzo giudicava ogni cosa possibile. Suor Domenica si credeva veramente esser profetessa, ed era (se è morta) donna dabbene e ben parlante. Ma Pieraccio era uno scempio, e parlava al bacchio; pure diceva per la libertà, e questi buoni lo favorirono, perchè ei faceva quella buon' opera d'aver cura de' poveri, e insegnava loro la *Salve Regina*, e non era tristo, nè scellerato, nè doppio, ma leggerino; il che avveniva al contrario a Suor Domenica, la quale in vero era sensata donna, e di più era buona. Ma che non si persuade per via della Religione? e massime la vera, come è la nostra; e tenete per fermo, che nè Marco, nè il Taddei, nè Iacopo Morelli, nè Bernardo Gondi della Croce non fingevano, perchè sempre e d'ogni tempo furono costumati e religiosi: e se Marco non s'accostava a Niccolò, come gli altri, fu perchè era più valente di loro, e non gli piacevano gli andamenti di Niccolò, che avendoli il Popolo dato a guardia la sua libertà, ei cercava d'alterarla. E avvertite che a quei tempi avrebbero voluto che Piero Soderini avesse fatto quello che voleva far Niccolò; ma egli non volle acconsentire, anzi abbracciò sempre quel governo, onde n'è lodato e scusato dal Machiavelli come sapete; e di questa sorte era Marco, e per

questa sua religione salse in grandissimo credito presso ai Fiorentini.

Era ancora Tommaso costumatissimo e religiosissimo, ma forse non con tanto cuore, e manco severo.

Vengo ora alla cosa del Puccino, che me l'era scordata, e sappiate che Giovambatista Soderini era, come voi dite, *domi et foris* prestantissimo, ed era di grandissimo cuore e valoroso; quando andò con le genti nel Regno aveva quei valenti uomini sotto di se; parte dei quali, e massime i Capitani erano rapacissimi ed insolentissimi; ed anche erano fomentati da Orazio Baglioni Soldato mercenario: quando arrivò all' Aquila, gli Aquilani, come Francesi, si dettero da per loro a Francia, e Giovambatista fu messo con le sue genti dentro. Avvenne che contro ai bandi, che non si rubasse nulla, il Contazzo de'Rossi da Parma ed il Puccino e molt'altri Caporali cominciarono a saccheggiare non so che case, e con fatica vi si rimediò: onde camminando poi il Commissario, e con certa astuzia fingendo di mandare avanti non so che spedizione, il Contazzo, e un altro, che non mi ricordo del nome, dette commissione egli ed Orazio a chi andava con loro, che a certo luogo gli ammazzassero; e così fu fatto. Non toccò il Puccino o perchè gli paresse di ammazzarne troppi, o perchè avesse manco errato degli altri, ma ne restò mal sodisfatto, e colui seguitava tuttavia nella sua insolenza. Era da primo il Puccino povero compagno, e pareva da poco, e spesso se ne veniva a Monte Reggi col Priore de'Sassetti e certi nostri parenti a spasso, pallido in viso: avvenne che il Priore, credo per conto della Veronica . . . . cosa del Priore, gli disse una gran villania, e gli volle dare, chè era insolente; onde costui ivi a poco l'ammazzò in Firenze da S. Reparata con un pugnale, e fuggissi: andò

alla guerra, e combattè, e vinse, onde il Signor Giovanni gli dette la compagnia. Era valentissimo, ma superbissimo, e quasi si assomigliava di cuore al Signor Giovanni: viveva sontuosissimamente, onde eragli necessario rubare e paghe ed altro, come faceva: aveva seicento paghe divise in due compagnie; parlava e discorreva bene. Quando nel XXVII. s'aperse il Consiglio, e si riformò un poco gli ordini per opra dei XVIII. Cittadini, fra i quali fu Francesco Vettori, si fece fra l'altre cose, che la Quarantia fosse di maggior numero che ella non era al tempo di Piero Soderini, ed avesse l'appello al Consiglio per i due terzi, nel medesimo modo, che avevano le sei fave della Signoria; e così si stava.

Fu condannato a morte il Puccino dalla Quarantia: appellarono al Consiglio, e ragunatisi (e questa fu una bellissima azione, vaga e discretissima, perchè venne Pandolfo catenato ivi) avanti che egli venisse, si lesse la legge, e si raccontò il giudicio della Quarantia, e si lesse la lettera di Giovambatista ai Dieci (credo) o ai Signori, la quale diceva così in somma: » che avendo i soldati suoi fatto una bellissima scaramuccia, si fermarono, perchè era venuto il tempo della paga, e volendosi muovere, il Puccino cominciò a sollevar la compagnia, che chiedessero la paga: così quasi s'abbottinaron tutti; ma egli promesse loro, che fra un dì darebbe i denari perchè le paghe erano in viaggio. Comparse il corriere con i denari; ed il Puccino andò con alcuni per svaligiarlo; fu detto al Capitano ed al Commissario; corsero là, onde Pandolfo o temendo, o pure volendo seguitare in quella sua insolenza (che se si stava, non era altro) fece dare nei tamburi, ed ordinar la sua compagnia armata. Allora il Commissario messe a ordine alcune compagnie, e le fece camminare di dietro,

ed egli con gran furia per preoccuparlo con alquanti cavalli l'andò ad affrontare, e con minacce e con bravura seguitava il Puccini, il quale si ritirava in verso un colletto in battaglia, ma le fanterie cedettero alla autorità del Commissario e si fermarono; ed il Puccino con pochi de' suoi si ritirava; e prese una insegna in mano, ed il Commissario con villane parole lo sopraggiunse, e gli disse che posasse l'arme, e s'arrendesse; ma egli si messe la bandiera sotto i piedi, e diceva, che voleva prima morire che arrendersi, e molti de' suoi gli tenevano il fermo. Sopraggiunse Orazio, e disse che s'arrendesse a lui, e che non dubitasse; e così si arrendè ».

Poi soggiunse: « A me incresce avervi avuto a infastidire con questa filastroccola (e così diceva) e mi pare avere smorbato questo esercito » soggiungendo non so che parole contro al Puccino.

Letta la lettera, venne il Puccino incatenato, e parlò molto bene, ed in somma non chiedeva altro al popolo che la vita, e non si scusò punto, anzi con tutto il suo parlare si volse alla misericordia, e chiedeva fondo di torre, e galea, e ogni altro supplizio, dalla morte in fuori; e poi, partendo di sala con le mani in croce a ogni passo chiedeva misericordia, dicendo: « Popolo, io mi vi raccomando » e molte parole compassionevoli: onde non fu meraviglia se infiniti piansero, che io ora, che scrivo, mi commovo tutto: pensate udir lui con bellissima voce, con pianti e singhiozzi infiniti quanto doveva commovere!

Si venne poi al partito, e non potè arrivare ai due terzi alcun pezzo: ed in vero secondo la lettera lo meritava; e poi l'autorità della Quaranzia vi si aggiunse. Ebbe poi la sera il comandamento, e Iacopo Alamanni l'andò a vedere, e mi disse che egli sempre si dolse d'Orazio, e diceva: Orazio traditore,

ma io son certo che egli ingannerà anco questo Popolo; e si volse a Iacopo, e gli disse: Deh! giovane, non mi state tanto appresso; nè parlò cosa vile, nè indiscreta del Popolo, ma d'Orazio solo; e fu profeta. Se voi poteste avere la lettera del Commissario, sarebbe una bella cosa, e se vi manca nulla sopra ciò, Mess. Salvestro se ne ricorderà benissimo, però cominciate a scrivergli.

Mess. Girolamo Soderini Vescovo di Santes fu rimosso, perchè infinite volte chiese licenzia, che non voleva quella briga, che sapete quanto era de' suoi piaceri, ma fu lealissimo uomo, ma svisceratissimo; diceva bene che non poteva negoziare contro al Papa, perchè era sotto la Chiesa, ma questo che gl'importava, tutto faceva per fuggir briga e fatica.

Perchè voi sappiate, Tommaso ed Alfonso erano quasi soli al governo, ed ognuno cedeva loro, perchè in vero favorirono la libertà, ma più Tommaso che Alfonso. Bernardo da Castiglione, Francesco Carducci, Iacopo Gherardi, Bartolo Tedaldi, Iacopo Altoviti, Luigi Soderini, erano strettissimi popolani. Lutozzo di Battista Nassi, Giovanni Machiavelli, Luigi de'Pazzi, Alessandro Frescobaldi, Agnolo Sacchetti popolani schietti, ma fiacconi. Zanobi Bartolini nimico de'Medici, ma dei pochi; un Antonio Giugni, ed il Cei, che facevano per gli Strozzi, stiettissimi. Francesco Zati era dappochino, e Lutozino Nasi, ma buoni.

La causa, vi dissi, perchè Niccolò Capponi favorì la milizia, fu per paura della guardia, dubitando d'uno insulto, e tanto più che gli fu aperto tutti gli ragionamenti, che avevano in casa Dante, di pigliare il Palazzo; e fu Matteo Belfradelli allora mio amicissimo; e per non nuocere anco a lui non ne mossero querela.

Quegli, che rifiutarono non fu nessuno, perchè

non si poteva rifiutare, e se si poteva, bisognava pagare mille scudi, e nessuno ch'io sappia gli pagò, e di Matteo non me ne ricordo; e se gli pagò, fu così consigliato dalla parte, perchè era un poco in credito, e la poteva ajutare.

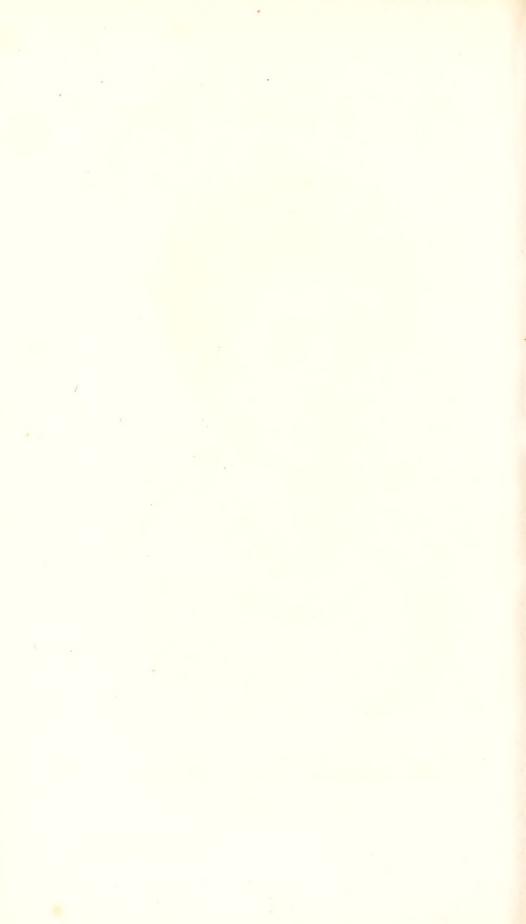
Di Tommaso vi dissi, che non voleva discostarsi da bomba, perchè levato Mess. Baldassarri, dubitava dei mali umori.

Era Mess. Silvestro, per le cose dette, venuto in disgrazia del popolo: e venendo la rafferma, che s'aveva a fare in Consiglio, rifiutò l'Ufizio, come ingegnioso che è. Si creavano negli Ottanta, e tre delle più fave si mandavano in Consiglio. Vi fu Mess. Galeotto, Mess. Salvestro di nuovo, e M. Bernardo Gamberelli. Mess. Galeotto rifiutò perchè si vedeva in credito del popolo, e giudicava poter venire a maggiore onore, e forse ne fu pregato dagli amici di M. Salvestro: onde il Consiglio per non aver a far M. Bernardo, o un simile, rifece M. Salvestro.

Francesco Bandini andò a Ferrara a presentare la Duchessa da parte della Signoria, che era venuta di Francia a marito, ed era cognata del Re, e figliuola di Re, e donna del nostro Capitano. Il presente fu di broccati, e drappi di cinque o secento scudi.

Ruberto Bonsi fu fatto Ambasciadore l'anno della peste, come se ne faceva ogni anno uno; poi fu fatto Mess. Galeotto.

Mess. Antonio Bonsi, essendo solo stato negli Otto a difender Piero Orlandini, dicendo solo che non voleva ammazzarlo senza saputa del Papa, fu rabbuffato da Benedetto Tornabuoni, che era degli Otto ancor lui; nondimeno si mostrò animoso: e Pier Filippo del Morello disse: « il partito è vinto per sette fave, ma bisogna rimandarlo a partito per poter dire, che sieno tutte a otto »; allora la dette nera. E parendogli do-

Alessandro De Medici
Duca di Firenze

Dalla I. Galleria di Firenze

Ippolito
Cardinale de' Medici

Dalla I. Galleria di Firenze

ver esser calunniato andò a Roma a giustificarsi, onde Papa Chimenti, che fu la simulazione stessa, mostrò che il caso li fosse doluto, lodandolo di quanto aveva fatto; e vedutolo povero come egli era, gli dette quel Vescovado, e diventò dal suo facilmente. Veniva a Firenze, mandando a dire alla Signoria che aveva a parlarle di cose d'importanza. La Pratica risolvè non fosse bene udirlo, perchè in vero veniva a parlare con Niccolò, e con altri cittadini per corromperli, con dire che il Papa non voleva altro che la sicurezza degli amici suoi.

Mandarono i Dieci quell'uomo da bene de' Giugni, che dette Empoli, che l'accompagnasse per tutto il Dominio; e tornato poi disse come aveva detto così e così: onde cominciò a venire in credito, e fu principio *omnium malorum*.

M. Benedetto Gualterotti fu un buono e fedel cittadino, ma un poco maccianghero, ed era della medesima lega di Mess. Galeotto.

M. Bardo era conosciuto per un tristazzuolo, e perciò fu sempre sbattuto, e non so particolari di lui.

Pier Francesco Portinari fu mandato al Re Enrico, per dir così, per vedere di torre in presto con interessi da lui dugentomila scudi con sicurtà de' mercanti; e fu santissimo e lealissimo uomo, benchè alcuno lo calunniasse di miseria, ma era frugale, chè non aveva molto, ed un poco pauroso: si trovò difficultà in questa cosa, onde fu revocato.

Alessandro de' Pazzi fu fatto da' Medici Ambasciadore (cioè dal Papa) per la città, e fu quello, che fece pigliare Mess. Baldassarre, ed esaminarlo, ma fu poi lasciato. Fuvvi mantenuto da Niccolò, e dalla Parte; ed anche si creavano certi, che avevano provvista una tale ambasceria, tanto che Ella venne al Gualterotto.

Domenico Canigiani fu, credo, mandato con Giovanni Corsi dai Medici Ambasciadore, ma dal Popolo furono rimossi, e fu creato Mess. Giannozzo Capponi Dottore, il quale o che non volesse andare, o che la Pratica non se ne fidasse per rispetto di Niccolò, essendogli sempre prolungato il tempo dai Signori Collegi, tanto che fatto Capitano di Pisa, non v'andò mai, e dettero i Dieci questo carico di là a uno de' Velluti, che era del Consiglio dell' Imperatore.

Del Ferruccio bisogna ragionare a lungo; perchè fu un nuovo Marcello, e ve ne dirò bene a luogo suo.

Domenico Martelli, che ha fatto un gran bene, ora e non prima, stava cincischiato e povero con assai superbia, pure era molto cauto nel parlare, e nel conversare, e lasciava trescare a Pandolfo ed a Guglielmo, che cicalavano come due calandre.

Quello da Mantova non conobbi mai, nè so chi egli si sia.

M'ero scordato dirvi che dopo la morte del Puccino subito (scioccamente a mio giudizio) guastarono la legge dell' Appello.

La Lega si mantenne, come ho detto, con Francia per una certa disposizione della nostra Città, e perchè Tommaso la tenne sempre con l'autorità sua viva, dubitando di quanto v'ho detto altre volte.

M'ero scordato che Antonio Lenzi fu popolarissimo e valente, e savio ed onorato, e di gran cuore, ed avverso alla Setta di Niccolò, ma fu conosciuto tardi, e poi morì troppo tosto, ed il Papa gli voleva male di morte.

Sono i Buondelmonti padroni di molte Chiese: ora ne avevano a dar una, e piativano al Vescovado, perchè ciascuno la voleva dare a suo modo; e venendo a parole Benedetto, che era superbissimo, dette uno

schiaffo a (1)...... ma non so che benefizio si fusse.

D' Anton Francesco credo d'avervi detto come egli era scoperto nimico de' Medici, che s'era sdegnato insino con Papa Leone, e loro l'avèvano per mal cervello. In sul rialto quei dì ringraziava ognuno quando fu fatto de' Dieci, e prima parlava umilmente, contando quant'era obbligato alla patria sua, e quanto l'avea offesa, ma che era per metter la vita; ma non lo veddi mai inginocchiare, e non lo credo, perchè aveva del grave in ogni sua azione.

Lorenzo di Filippo Strozzi era appunto appetto ai fratelli come Polluce a Castore, e fu sempre pazzo e leggieri, ed era, in quel furore di Fra Girolamo, a chi ne diceva male. Non aveva stato, o pure che e' fusse disceso da bastardi, o vero, (che è più credibile) che egli non fosse degli Strozzi, perchè qui è uno speziale, che dice aver sentito dire, che suo Avolo era fattore di Mess. Palla, e nella ribellione sua comprò un podere a Capalle e così sempre vissero in villa, ed egli era buonissimo agricoltore. Ogni anno si nominavano certi, come sapete, e fu nominato con Chirico, e vinsero lo Stato; e lo ricordo col cappuccio in sulla spalla, ed una cuffia un po' sudicia di taffettà, ringraziare, e toccar la mano a tutti gli amici suoi con tanta allegrezza, che e' pareva pazzo. Vinse perchè si credeva di quelli antichi Strozzi. E perchè egli credeva al Frate, e gli credeva allora che venne l'assedio, credo che per la paura di non perder Capalle (se si era vinti), o perchè e' non gli fusse guasta la casa dai soldati, come amico della libertà, o perchè era di poca levatura, ed era anche poveretto, rinunziò in pubblico, e chiamò in Santa Maria del Fiore testimonj, che

(1) Così nel MS.

egli rifiutava Fra Girolamo, e simili bajate: fatto questo, se n'andò a Capalle, e fu sotto Commissario di Francesco Valori quando s'accostò l'artiglieria alla città fuor della Porta al Prato, che si credette di batterla. Poi tornò, e faceva le baje dietro a tutti i Popolani, ed al Bartolino particolarmente, che gli aveva detto quando in Santa Maria del Fiore rinnegò Fra Girolamo: « Voi sarete un dì scorreggiato in su la buca ».

Ho risposto alla prima, vengo alla seconda vostra lettera. Sabato non vi scrissi. Dei Frati Predicanti vi dirò altra volta.

Il principio di quest'altra sarà il principio della guerra, e quando manco nel raccontare, datemene avviso, e ricordatemelo, come avete fatto.

Siamo al Sabato, e non ho ancora saputo se ci sono lettere da Voi, perchè queste Feste non ho mai potuto trovare il Bettino, ma lo troverò dopo desinare, e se ci sarà risponderò. In questo mezzo, state sano, e salutate Alessandro.

Data in Roma a dì 29 di Dicembre 1548.

Vostro
GIOVAMBATISTA BUSINI

LETTERA SETTIMA

MAGNIFICO SIGNORE

Seguitando, dico che non parendo a Andrea Doria (poi che ebbe lasciato il Re, e accostatosi all' Imperadore, al quale, come sapete, si fuggì con le galere del Re, e dopo lui Antoniotto tirato dall' autorità d'Andrea, e dall' utile delle due galee, che tolse) potere stare in Genova con quella reputazione e autorità, con la quale v'era entrato(avendola levata dalla

Malatesta Baglioni

Figlio di Giovan Paolo

Dalla I. Galleria di Firenze

Niccolò Capponi
Gonfaloniere di Firenze

Dalla I. Galleria di Firenze

divozione del Re, e conoscendosi piccolo a tenerla egli solo, essendo di poco credito allora, a rispetto degli altri Nobili) sollecitava continovamente l'Imperadore a venire in Italia, mostrandogli di quanta importanza era la presenza sua, e per le cose di Genova, e di Milano, e dei Veneziani, e dei Fiorentini, e di Ferrara, i quali erano ancora nella Lega Francese.

Era in questo tempo l'esercito Spagnuolo a Napoli dopo la ribellione, e dopo l'acquisto di quel regno, e avendo aggravato assai quei popoli, si risolveva il Principe di Oranges di levarlo di quivi, e passare in Lombardia per esser presto alla venuta dell'Imperadore, e poi alla difesa di Vienna, che già si apparecchiava il Turco, ma indugiò poi in nostra malora all'altr'anno per far da vero: onde il Muscettolà, che era un altro Morone, pieno di ghiribizzi per cavar denari, persuase al Papa, che facesse questa impresa di Firenze, e che l'Imperadore v'acconsentirebbe, veduto come ancora non s'erano voluti discostar dal Re, contutto che prima Giovanni Corsi, e poi quel de'Velluti, come da loro, ne avevano offerte buone condizioni; ma (come dissi) si giudicava che tutto si facesse per variar governo.

Parve questo partito buono al Papa, sperando con una paga sola ripigliarè lo Stato in tanta confusione di cittadini; e mandò uno da Prato, che era Vescovo di Vasone, all'Imperadore, e trattarono del parentado, che fu poi, del Duca Alessandro.

Avuta licenza il Principe di fare quell'impresa conchiuse per mezzo di Girolamo Morone e del Muscettola, che il Papa di presente gli desse ottantamila scudi, e dopo l'acquisto cinquantamila, disegnando poi metter un accatto ai cittadini, che importasse 150 m.

scudi, e rimborsarsi della spesa, e il resto fosse del Principe.

Era molto esausto di denari questo Papa, pure fece questa somma a gran pena, e il Cardinale Lorenzo Pucci vendè certe possessioni, e gli prestò diciottomila scudi, che mancavano alla prima somma; e Iacopo Salviati e Fabio Antella anche lo sovvennero di non so quanti.

S'obbligò il Principe di metterlo in Firenze fra due mesi, e si fece il Contratto a dì 18. d'Agosto.

Pagossi quesa paga in Napoli, e si mosse il Principe con l'esercito.

Non restava in questo tempo in Firenze Niccolò d'accrescer questo umore, che quel governo era troppo largo; e spesso si ristringeva con gli amici e parenti suoi, che erano in gran parte Palleschi per vedere di trovar nuovo modo; di modo che nell'universale dopo il sospetto cominciò ad essere odiato, e gli Adirati risorsono, che avevano fatto paura, poich' egli fu rimosso, parendo loro esser del pari. Ma veduto che essi non restavano di far conventicole di nuovo, crebbero i sospetti, e i dispiaceri e gli oltraggi, e non mancò altro a non variare lo Stato, che la freddezza di Niccolò, causata, credo, dal non volere in effetto che la città ritornasse sotto il Papa. Il Guicciardino e Baccio Valori s'unirono, e scrissero al Papa che gli uomini erano tant' oltre, che all'apparire d'un esercito muterebbero lo Stato ad ogni modo, allegando l'esempio del XII. come vi dirò poi.

Era tornato Tommaso Soderini dopo il suo semestre, e in suo scambio andò Zanobi Bartolini Commissario di Val di Chiana, sotto nome d' Arezzo, come sapete, perchè le genti de' Fiorentini stavano a quella banda, come luogo di più sospetto. Non avevano Capitano Generale in Firenze, perchè

Francesco Ferruccí

Capitano dei Fiorentini

Dalla I. Galleria di F.

Don Ercole non voleva venire, ed era morto il Conte Ugo de' Peppoli, che successe ad *Orazio*.

Essendo i Dieci avvisati della mossa del Principe da Napoli, mandarono il Ferruccio, e Benedetto da Verrazzano, o vero l'uno dopo l'altro a Malatesta Baglioni, a collegarsi seco e dargli il governo delle loro genti, e gli mandarono cinquemila scudi, perchè e' facesse fanterie, e vedesse di tener quella città come un bastione al Principe.

In questo tempo M. Luigi (1), che andò con Andrea Doria, veduto come l'Imperadore imbarcava per daddovero, spacciò un brigantino apposta, e dette questa nuova alla città, come era imbarcato; onde si commossero tutti gli animi de' Cittadini, e la parte dei pochi, che volgarmente si chiamava Ottimati, risurse, e parte dicevano daddovero, e parte fingevano di aver paura, talchè quella parte tutta prevaleva nei Magistrati, sebbene di manco numero, perchè molti o per dappocaggine, o per non saper più oltre cedevano. E ragunate più pratiche si risolverono si mandasse Ambasciadori all' Imperadore a Genova, offerendogli ogni partito, dalla libertà in fuora.

Fu molto biasimata questa risoluzione dai savj, perchè avevano a pigliare questo partito prima quando l'Imperadore temeva di loro, e non quando essi temevano di lui, e l'Ambasciadore Veneziano, che era M. Carlo Cappello, gridò assai, e protestò che non si dovevano spiccare dalla Lega, o pure indugiassero tanto che i suoi Signori vi acconsentissero, e che e' facevano torto a' suoi Signori a lasciarli in abbandono. Nondimeno, sebbene l'universale era ostinato alla difesa della libertà, e mostrava franchezza d'animo, come si vedde nell'assedio, nondimeno quella

(1) Luigi Alamanni.

parte che ho detto, potette più degli altri, e si fece gran torto al Duca di Ferrara, e ai Veneziani, perchè restarono due soli, e insospettirono l'uno dell'altro, e ognuno poi s'ingegnò d'acconciare i fatti suoi senza rispetto dell'altro. E questo fu il primo errore, che facesse la città, e di più importanza, perchè ne seguì che facile fu a persuadere al Duca che non mandasse Don Ercole, perciò che se lo mandava, il Papa era per accordare coi Fiorentini, i quali condiscendevano a ogni cosa, purchè restassero liberi, e con i loro danari volterebbero l'ambizion sua verso Ferrara: ma avendo questa città, forse si quieterebbe. Pensò anche, non lo mandando, poter più facilmente accordare col Papa per mezzo dell'Imperadore, come fece.

Disse Don Ercole, che fu a pelo per fuggirsi, e venirsene a Firenze, instigato a questo fare da Francesco Villa suo Gentiluomo (che ora è col Re, ed è molto valoroso), ma restò, dal poco animo che ha, e dalla paura che aveva del padre, che era formidabile e reverendo ai figliuoli, e ai sudditi.

Parlavasi molto arditamente che la città portava pericoli grandi, e che era bene mandare questi Ambasciatori, e fra quelli, che mostravano paura, era Giovanni Serristori, il quale credo che dicesse daddovero, e Filippo de'Nerli; ma costui fingeva come quello che era non ricco, e sbattuto per conto di Iacopo Salviati. Costui contradisse molto la milizia, allegando che mediante quella temeva d'un Cesare, e lo diceva a me, che l'averei pur voluto far capace dell'utile della città, che procedeva da detta milizia. Non mancava il poveretto di Ceccone de'Pazzi di dar la baja a Pieraccio, che sempre aveva detto: e' non verrà in Italia, e poi disse costì lo voglio. E sappiate che l'Imperadore fu da tutto il suo Consiglio sconsi-

gliato a venire in Italia, eccetto che dal suo Confessore, che fu poi Cardinale Santa Croce, e dicono che il Duca d' Alba, che era allora ragionando con l' Imperatore disse: « Voi arriverete a Genova, e Fra costui sarà fatto Cardinale ».

È certo che se la Lega stava stretta, l' Imperadore la faceva male, perchè i Veneziani erano armati, e non accordando stavano così, onde non poteva partire da se il Conte di Lodrone, che assediò poi Firenze da quella banda di San Donato. E qui fo fine per ora.

LETTERA OTTAVA

Ho la vostra ultima adesso de' 22 Dicembre, alla quale rispondendo, dico che Alamanno mosso da coscienza (come dite per l'altra) m' ha renduta la lettera, ma l'avrà prima ben letta col suo diletto padre, e Ristoro, e credo, gli basti avervi ritenuta quella di fratelmo che era lunga più di un quattrino di refe. Dove manco sperava, trovo più fede (che è il nostro Bettino), che tutte sono venute bene; e questo è ch' ei vi vuole in buondato bene, ma questi altri vorrebber fare come Babello, che non faceva altro cha sconciare al pallone.

Dell' Elegia mi piace, e farò quanto dite, e la mostrerò al Sig. Ferdinando.

Ora che avete avuta la lettera, saprete la continovazione.

Circa il caso di Iacopino, il primo a muover parole, come vi dissi, fu Alfonso Capponi; Tommaso Ginori ribadì. e Lionardo la prese per lui; allora Iacopo lasciò Tommaso, ed attaccossi con Lionardo, e vollegli dare con il pugnale: in questo mezzo Tommaso Ginori lo ferì un poco di dietro col pugnale, ed intanto il rumore fu grande, e fu preso. E fu vero

che Niccolò sbigottì; e ne fu menato a braccia in camera sua, ma non so puntualmente questo, perchè era uscito giuso.

Come vi dissi, fu vero che la Pratica si risolvè a non rispondere a M. Luigi, ma i Dieci gli dovettero scrivere, ma non furono a tempo, che era partito: fece sempre M. Luigi buonissima opera per la città, e fu sempre leale, e nell'assedio mandò a Pisa scudi mille, ragunati dalla Nazione Fiorentina che era in Lione.

Del Vescovo di Santes v'ho scritto a lungo con l'ultima; se non vi soddisfò, avvisatemi di nuovo di lui, e degli altri, che sempre vi dirò quel ch'io so, e mi ricordo.

Quando Iacopo disse villanie a Ottaviano fu in quei principj ch' egli andava spesso a Palazzo ai Cinque Ragionieri detti Tribolanti, che gli rivedevano il conto della Fattoria, che aveva fatta nella sostanza de' Medici per quei putti Ippolito e Alessandro, che restarono reda, ed avevano a godere quelle entrate per accordo fatto nel XXVII. ma perchè avevano debito in Comune, bisognava valersi di quelle entrate; e per questo rivedevano il conto a Ottaviano, come anche facevano a Francesco del Nero della Depositeria.

Vedrò se qui sono le due Orazioni di M. Luigi e di M. Braccio, che queste sole si stamparono, ma credo sarà difficile averle, perchè si spengono. I primi quattro furono Battista Nasi, che si portò benissimo, non perchè la sua orazione fosse rara, ma perchè da lui non s'aspettava tanto; nondimeno fu bella con belli esempli, e addusse l'esempio de' Milanesi, che rovinarono per difendersi con l'armi mercenarie (e parve profeta di Malatesta) perchè Francesco Sforza l'occupò. Seguì di poi Mess. Luigi Alamanni, e fece il suo fondamento dall'industria, e dalla povertà,

onde ne nasceva che la repubblica e gli uomini s'armavano per mantener l'acquistato con tanta fatica. Non fu molto inteso perchè ha poca voce, e Santa Croce è grande, e molti spasseggiavano.

Domenico Simoni prese basso subietto, che fu solo dell'ordinanza semplice, cioè dell'armare i soldati, e di che arme esercitare, correre, lanciare il dardo, far chiocciole, ritirarsi, unirsi sbaragliati che sieno; ed in somma tutto si stese negli esercizj del corpo: ma perchè era in grandissima spettazione riuscì male, nondimeno disse quel bello esempio di Sprucch intesolo dal Bruciolo.

Poi venne Pier Filippo (1) con una filastrocca tanto lunga, che fu un tedio, e tutta tendeva a biasimare gli Ottimati, e lo recitò con grande ardire e gran memoria, e verbigrazia cavato ogni cosa dall' Etica e Politica frastagliatamente. Diceva che i Magistrati non fossero Mercanti, e non facessero questo Appalto e quello, e raccontava in spirito quanti Appalti faceva Niccolò Capponi, e così successivamente.

Dispiacque universalmente a tutti, eccetto che agli Adirati, che pareva loro un Cicerone.

Il fratello del Diaccetino era Francesco, che nella peste era morto Giovambatista suo padre, che credeva a Fra Girolamo, che faceva una tinta, ed era fratello di Guasparri scilinguato, padre di Mess. Benedetto. Questo Giovambatista prese il balzello nel XVII. e poi morì, e morì un altro detto il Cicala, che ammazzò uno de' Gherardini, chiamato il Gracchia, onde si cantava: *Il Cicala ha morto il Gracchia*. Restò Francesco solo, e rimase assai ricco, e si portò sempre bene, ma era furioso, e di poco giudizio, con grandissima memoria, e straccurato, ma lealis-

(1) Pandolfini.

simo: non aveva li 29 anni, onde non ebbe Magistrati; eravamo di un tempo medesimo. Se altro volete sapere, scrivetemelo.

Costui amava Ridolfo de' Rossi.

La Canzone al Principe è veramente di Claudio Tolomei, ed ancora non son fuori di speranza di poterla avere.

Il Libro, ch' io vi dissi, è vero, e l'ha il vostro Monsignor Salvi, ma perchè non gli ho potuto parlare che ha le gotte, non vi posso dir altro per ora, ma tosto lo saprò, e ve ne darò avviso, e non dubitate di me che io fugga il ranno caldo, come diceva il Manza, perchè vi amo per mille rispetti, non dico quanto alcun altro, ma più d'alcun altro amico, che io ho pur due diecine, ai quali voglio bene quanto a me stesso.

Sammi male non vi poter soddisfare a pieno, perchè in vero non attendevo alle cose a questo fine, e però non si può essere compiutamente savio, se non in vecchiezza: basta, io vi scriverò quanto saprò con quella diligenza e purità d'animo, che mi sarà possibile: e di questo sia detto a bastanza.

Giovanni Neretti fu sempre buono, ma sospettoso, e(1)... come sapete; ebbe suo padre Bernardo, che fu al tempo di Pier Soderini, savio, risoluto, ricco ed animoso, e nel XXVII. fu ritirato, e fu sempre che egli potè de' Dieci e della Pratica, onde giovò a Giovanni più il padre, che altro, ed anche perchè nella età sua minore vi furono sempre pochi uomini buoni e virtuosi, e di necessità bisognava in ogni Magistrato mettervi il quarto: fu de' primi Signori per questi rispetti. E Cristofano, perchè sempre s'era stato da parte, e stavasi al Monte col nostro Nardi,

(1) Così nel MS.

parlava assai bene, e mostrava cuore: il resto sapete voi.

Chi fosse Capitano di Cortona, e casso poi, non so; ma voi con questa domanda m'avete tornato a memoria come Lodovico de' Nobili, essendo Commissario a Montepulciano, fece mille sciocchezze, e ballò in pubblico a una cena, e fugli tinto il viso da una donna; onde fu messo in Quarantia, e casso dell'Uffizio, e credo condannato in danari, ed ammonito; onde si partì, e mai si rivedde in opere egregie; stassi in Venezia poveramente. Costui fu animoso da giovane, cognato de' Soderini, e gli seguitò un tempo, e ricco, e di bella presenza, e ben parlante. *Nunc senescit.*

Dati Masi fu de' Signori, e fingeva di credere al Frate, ma di lui vi dirò poi: pure lo dirò ora. Costui o corrotto, o pauroso, essendo (credo) della seconda Signoria dell'assedio, disse in una pratica, che era bene accordare col Papa, e non si curare della libertà. Per queste parole venne in grandissima disgrazia.

Nessuno fu mai casso de' Signori, ma uno di Collegio, perchè mandatolo a chiamare la Signoria per avere il numero, dipanava seta, onde per le sei fave fu casso, ma non so il nome.

Filippo de' Nerli aveva per dappocaggine lasciato Modana nel Conclavio di Papa Chimenti: egli, ed il Conte Lodovico Rangone, tratteneva gli Adirati (credo) per ritrarre qualcosa, ma loro non se ne fidavano, perchè era troppo scoperto. Io sapeva che egli scrisse la storia: e non guardate al dir suo o d'altri, perchè anco qui il nostro Giannotto ha detto a un mio amico il medesimo; ed io risposi, che anch'egli era in quel numero, e si vedranno gli scritti dell'uno e dell'altro.

Antonio Lenzi vi dissi quanto valeva, e vi dissi (credo) che Pier Filippo e suoi andarono a gridare alla Signoria che avvertisse allo Stato, e forse allora Antonio Lenzi gli dovette gridare.

Domenico Canigiani non era da nulla; aveva poca roba, manco credito, ed assai voglie.

Alessandro de' Pazzi cercava di venire a Roma per la sua lite, e non potè mai aver licenza, o, se l'ebbe, si morì subito. Costui era anche tenuto di poco intelletto, e si scoperse quando Papa Chimenti era Cardinale nella congiura e venuta del Signor Renzo. Dubitava il Cardinale dello Stato, e per quietare gli umori propose a tutti i suoi, che voleva lasciare il governo, ma gli pregava bene per salute loro che trovassero un modo di governo, onde e' non fossero bistrattati; ma i più savj restassero onorati. Si quietarono per questo assai, che lo credettero: ed Alessandro fece una bella Orazione Latina (bella secondo lui) in lode del Cardinale, della pietà sua verso la patria, che la voleva ridurre in libertà, e la cominciò a leggere, compiacendosene, agli amici; onde parve questo un mal giuoco allo Stato: e Fra Niccolò della Magna in bel modo gli disse che egli era un goffo e sciocco a credere che il Cardinale facesse una pazzia cotale: e questa lo scorse per uno scempio affatto in ogni cosa; talchè il Papa poco lo stimava, e il Popolo poco ne temeva.

Il medesimo avveniva di Giovanni Corsi, avendo veduto come con grandissima cura avesse cerco (essendo solo, e ricco, e dotto) il governo di due fanciulli, avendo tolto quel guadagno al Rosso Ridolfi, che era carico di figliuoli e senza lettere.

Mostrerò l'Elegia al Signor Ferrando, come voi mi scrivete.

Ora ho risposto alla vostra interamente: mi farete

piacere di ricordarmi alcuna cosa col domandarmi: sicchè non restate di scrivere quanto vi torna a grado, che a voi scriverò solo quanto saprò appunto, senza rispetto alcuno: mi bisogna di costà avvertire che il fratello del Bettino abbia cura ai Mochi, perchè averanno letta la mia costì, e quel Ristoro ha il diavolo addosso, e Francesco è parente di altri, che non son troppo nostri amici, e quella lettera importava manco che nessuna dell'altre. M'ha promesso Baccio Bettini di non dare le vostre ad altri che a me, che così l'ho pregato, e son certo che lo farà; e voi non vi sbigottite che altri lo scriva, perchè nessuno saprà le cose meglio di noi, e voi le direte meglio di ciascuno, e nei discorsi, e nelle concioni, e per tutto. Se si può, vorrei sapere chi sono gli altri che scrivono, per vedere se il Giannotto gli vuol servire o gli serve, chè farò dar fuori questa lepre; però dice che non se ne vuole impacciare, e credo lo faccia per servire un altro. M. Salvestro ormai è ingolfato, che v'ha scritto, e vi fa piacere più che volentieri, e ora comincia a conoscere il Giannotto. E qui fo fine, e a voi mi raccomando.

Di Roma a dì 6. di Gennajo 1549.

Vostro
Giovambatista Busini

LETTERA NONA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

Sabato passato, che fummo alli 6, e l'altro avanti, vi scrissi a lungo; delle quali due lettere non ho da voi risposta della ricevuta, con tutto che io sappia che son venute a buon cammino per lettera del fratello del Bettino.

Vi dissi la somma dei danari, che si pagarono al Principe d'Oranges a dì 16. d'Agosto, ed egli si obbligò a rimettere in Firenze il Papa fra due mesi, e che s' era mandato il Vescovo di Verona (non questo Pratese che è ora, ma l'altro che è morto) dal Papa all' Imperadore: e tutto questo, cioè la somma dei danari dati, ho ritratto da Francesco del Nero, che dice ancora, che fornito i detti due mesi, si fece nuovo Contratto fra il Principe e il Papa per due altri mesi, pagandogli nuovi danari per pagar l'esercito, ma non si ricorda della quantità; questo è quanto si può cavar da lui sopra a ciò.

Subito che intesero in Firenze che l' Imperadore era arrivato a Genova, si crearono quattro Ambasciadori, che voi sapete, con commissione d'accordare in ogni maniera con l' Imperadore, salva la libertà, e quel governo appunto com' era: onde non furono uditi, perchè di tutto egli si rimetteva al Papa, nè mai da lui si potè ritrarre altro.

Gli Ambasciadori furono Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, e Raffaello Girolami. Orò Tommaso Soderini.

Avete a sapere che di questi quattro solo Tommaso e Raffaello facevano tavola in Genova, e vivevano molto splendidamente; ma gli altri due fecero il contrario, anzi m' ha detto uno che andò con esso loro, degno di fede, che Matteo comperava un barile di vino per volta, e lo teneva dreto al letto dove dormiva, perchè i servitori non lo bevessero fuor di pasto.

Dall' altra banda si fece due Ambasciadori al Papa, ma non mi ricordo d'altri, che di Francesco Vettori.

Con i quattro, fu eletto per Giovane M. Luigi Alamanni, che era là. Il Vettori rimase appresso al Papa, che se fosse tornato come fece Raffaello Girolami, sarebbe stato Gonfaloniere egli dopo il Carducci; ma

sappiate che era un mal Fagnone, e tirava 15. scudi il mese dal Papa, che gliene pagava Francesco del Nero; e si pagavano per questo assegnamento da uno Ufizio di qui detto Ripetta; e gli tirò avanti al XXVII.; e poi sempre per causa di questa provvisione non volle mai fare opera buona, che n'ebbe assai occasione; e la maggiore fu alla morte di Papa Leone, che era Gonfaloniere, e quasi tutti allora (sendo spenta la linea) s'accordarono di rimettere la città in libertà insino a M. Alessandro Pucci Cav. Ma Gherardo Corsini forse per ordine suo levò il dado, come astuto che era, ed egli poi si chiarì voler dare il il governo al Cardinale de'Medici. Così restò col Papa per consigliarlo.

In questo mentre l'esercito, che alli 17. si partì da Roma, era vicino a Perugia, ed in luogo di Zanobi era successo Anton Francesco.

Trovavasi Francesco Carducci in gran confusione, perchè fra i Signori ve n'erano due molto malvagi, Agostino Dini, e Francesco Lotti, ed intraversavano quanto potevano, perchè erano ripieni degli umori degli Ottimati; nondimeno la virtù di Francesco tenne lo Stato in piede, e non Fra Zaccaria, come dice quel pazzo di Polito Vescovo de'Minori. E Bonifazio Fazzi, che era uno de'Signori, mi disse che allora in Comune non eran più che cinquemila scudi, e si portò bene; e il Benintendi per la minore, e Francesco de' Nobili attendevano a gridare quanto potevano contro ad Agostino Dini ed all'altro. Parve alla Pratica di fare intendere a Malatesta, che si tenesse forte in Perugia ogni volta che giudicasse poterlo fare; quando che no, accordasse il meglio che poteva per le cose di Perugia e della parte sua; e con quelle genti, che aveva pagate da noi, se ne venisse ad Arezzo, dove pensavano far testa: ed allora credo, come ho

detto, fosse mandato Francesco Ferrucci. Onde Malatesta si partì di Perugia, ed allora tristamente s'accordò col Papa, come vedrete, per uno accordo fatto, (quale vi manderò, fra lui e il Papa) fatto l'assedio, ch'ei ripigli le cose d'avanti. E di più m'ha detto uno amico vostro, ch'è il Cardinale di Ravenna, che è costì, come il Zio gli disse in quei tempi: il Papa è d'accordo con Malatesta; un altro che è qui mi dice avere una Lettera del Cardinale di Monte Vecchio, scritta pure in quei tempi ad un suo Vice Legato, per la qual egli narra come Malatesta non gli farà offesa alcuna, perchè ha fatto accordo col Papa.

Ora partì Malatesta da Perugia, e sotto Spelle morì quel tanto nominato Gian d'Urbina Spagnuolo.

Crescevano in Firenze la paura e le confusioni dei cittadini, nondimeno per ordine e virtù della milizia i Magistrati mantennero la riputazion loro, perchè i sospetti stettero a freno, anzi fuggirono la maggior parte.

Fece il Gonfaloniere una pratica larga, dove andarono chiamati pure il Guicciardini, e Baccio Valori, Ottaviano e molti altri della parte de' Medici; e si credette che Francesco gli volesse allora sostenere, ma non lo fece o per paura, o più tosto per non si volere provocare tanti nimici: si ragionò del modo come s'aveva a procedere contro al Papa; e per la maggior parte si conchiuse che si tenesse Arezzo, e non potendosi tenere si lasciasse, e si difendesse la libertà loro insino a morte. E così in tutte le deliberazioni pubbliche sempre quel popolo si governò con grandezza d' animo infinita, e prudenza, e giudizio; ma poi gli esecutori mancarono del debito loro. Intervenivano i Collegi in tutte le pratiche, onde Lorenzo di Damiano Bartolini, e Piero Giacomini si fecero capi di quel Magistrato, e parlaron sempre ardi-

tamente ed animosamente per la libertà schietta, e gli altri anche furono buoni, e virtuosi, che fu gran ventura.

Ridotte le genti in Arezzo, furono varj i pareri, perchè vi era a chi pareva d'abbattere le mura, e di tenere la fortezza sola; altri dicevano d'assicurarsi degli Aretini, e tenerle in ogni modo. Ma procedendo il Principe gagliardamente, perchè aveva buon ordine di vettovaglie per aver Perugia, ed anche per ispaventare i nostri, parve ad Anton Francesco d'abbandonare Arezzo, e ritirarsi con le genti in Firenze. In questo mezzo il Conte Rosso (che fu poi mio amicissimo infino a che fu impiccato) parlato prima col Principe, ed accordatosi seco d'aver per premio certe castella, che erano state de' suoi antichi, ed obbligatosi di ribellare Arezzo, e non lo consegnare mai ad altri che al Principe solo, e preso un contrassegno e patente da lui, finse d'esser mandato da' Dieci per ispia nella città; e con questa astuzia vestito da cittadino fu messo salvo nella Cittadella, e di quivi sceso nella Terra con la parte, che vi aveva, e con l'ardire suo fece ribellare quella città; e fattosene capo fra l'ardir suo e la patente, la governò sempre a bacchetta, non altrimenti che se ne fosse stato tiranno. Fece certi ordini da far denari per far gente, e mandar vettovaglia al campo, pendendo sempre dalla parte del popolo, per l'odio che aveva ai ricchi, ed al Signori di Montaguto.

Bartolo Tedaldi Commissario d'Arezzo, Lessandro Segni Potestà, si ritinarono nella fortezza, dove era Capitano per lo Comune Iacopo Altoviti, detto il Papa.

E qui fo fine.

Vostro

Giovambattista B.

LETTERA DECIMA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

Bisogna ora dire certe cose intralasciate; e prima avete a sapere che quando passò Borbone per Lombardia, Gio. Battista Soderini lo sollecitava molto, adoprando per instrumento Lodovico de' Nobili, M. Baldassarri, e Lorenzo Salviati: e perchè i Veneziani erano in lega col Papa, ottenne il Papa che M. Baldassarri fosse preso ed esaminato da loro, e non da Lessandro de' Pazzi, e vollero pigliare Lodovico dei Nobili, che era in Venezia, e andava qua e là, il quale si fuggiva sconosciuto, e ne dette avviso a Gio. Battista, che era in Venezia, il quale con Piero suo fratello si fuggì in una Badia lontana a Vicenza nove miglia, e quivi stette nascosto infino al sacco di Roma, ed alla libertà; onde inteso quella esser fatta libera, se ne tornò a Vicenza; ed essendo fatto Ambasciatore a Venezia non vi volle andare, allegando che quello non era da par suo; ma fatto Commissario venne come sapete.

Ancora lasciai di dire come M. Lorenzo Salviati per l'odio e sdegno, che aveva co' suoi, che avevano fatto Cardinale Giovanni e non lui, che desiderava di essere, allegando che ai maggiori si dà moglie, e che era infermo, andò errando in Spagna ed in Francia lungamente; e quando venne Borbone era nel suo esercito, e sollecitandolo alla liberazione di Firenze. Secondo mi disse, si trovò al Finale a una Dieta col Duca di Ferrara morto, e Borbone, ed altri Signori, dove Lorenzo Consigliava Borbone, che facesse la via di Ferrara, di Lugo, di Faenza, di Marradi, ed arrivasse a Firenze, e credevasi muterebbe lo Stato, ed

il Duca consigliava facessero la via di Bologna e del Sasso, per non guastare il suo Contado, e così s'accordarono, ed ebbero danari ed artiglierie minute dal Duca. E dubitando Lorenzo, (diceva egli) si partì dal campo loro; ma la cagione fu che egli ebbe bando di ribello di Firenze con riservo di tanti dì per poter partire dal campo; e così partì per non incorrer nel bando'. Soleva dire che se non fosse stato quel pazzarello di suo padre, allora mutava lo Stato; volendo accennare che si partì per lettere di suo padre, e simili cose.

L'anno dell'assedio furono i parlatori sopra alla milizia Baccio Cavalcanti in Santo Spirito, che orò armato di corsaletto, molto bene, con bei gesti ed ardire.

Lorenzo Benivieni si portò scioccamente.

Pier Vettori bene, ed a me parve meglio del Cavalcanti, dalla pronunzia in poi.

Pier Filippo Pandolfini; ma prima l'avevano propromessa a me, e poi costui la chiese, e la mostrò a due de' Nove, che diceva non come l'altra, ma tutto il contrario, ed anche l'avevano data a Piero Migliorotti, ed egli non la volle. Io la chiesi, e me la promessero, e poi non vollero, e la dettero a costui, del quale vi dissi a pieno.

I Capitani della milizia si facevano negli Ottanta per un anno, e poi si fecero per sei mesi.

I primi furono Dante, Alamannaccio de' Pazzi, del quale non accade molto parlare, che ha fatto in modo, che ognuno sa i suoi andamenti (costui fu di miglior cervello, che alcuno della parte,) sua il Morticino, Giovacchino, uno de' Corsi ed altri, che io non mi ricordo, ma è facile il saperlo. Andrò poi

seguitando. State sano, che Cristo vi conservi lungamente.

Data in Roma a dì 12. di Gennajo 1549.

Vostro
Il Busino

LETTERA UNDECIMA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

Sabato non risposi alla vostra de' 12. perchè era un poco turbato, come vi dissi, per la perdita d'una delle mie lettere: dipoi io ho la vostra de' 18., la quale m'afferma averle ricevute tutte due. Dio sia laudato. Mi disse bene il Bettino che suo fratello n'aveva dato un avvisino, il quale avviso che sia cosa vostra.

Ora per non perder tempo voglio prima rispondere ad ambedue le vostre, dipoi seguiterò l'incominciata materia, rappiccando questo filo spiccato.

E prima per la vostra de' 12. dite ch'io faccia un memoriale delle cose lasciate; non so d'aver lasciato cosa alcuna, avendo voi avute tutte le mie; ma pure mi sarà grato mi rammemoriate qualcosa; e però è benissimo fatto, che seguitiate di rammemorarvi delle cose. Dite benissimo che mai non fu dato a scrittore alcuno materia più bella e più onorevole che l'assedio nostro, ed il Giovio, che è tanto partigiano dei Medici, quando si viene a questo ragionamento, che mi son trovato a udirgliene parlare molte volte, alza la voce e le mani, e non si sazia o stracca di lodare tale azione, anteponendola alle antiche ed alle moderne, avendo sempre l'occhio all'universale; ma noi non siamo ancor qui.

Il nipote (questa è la riposta della domanda) di Marsilio, che non so ancora se era nipote, non aveva

nè buone lettere, nè buoni costumi, pure era con qualche ingegno pronto e presto parlatore, quasi del modo che parla M. Alessandro Malegonnelle; usava qualche buon tratto, altro non so di lui.

Voi dite che fece l'Abate (pare a me) Besolio? non mi ricordo chi e' fosse: scrivetemelo più chiaro, perchè forse mi tornerà alla memoria.

Voi avete da sapere che Antonio degli Alberti fu sempre uomo da bene e letterato, come sapete, e nella congiura di Zanobi si credette per tutti che vi fosse dentro per l'amicizia, che aveva col Diacceto, del quale si dolse assai, e sempre la lodò, facendo il contrario di molti che la biasimavano. come fu Filippo Parenti e il Pisano, ancorchè Dante per parola di quel Cruscone suo fratello lo battè in Mercato Nuovo, e fu forzato dal Cardinale de' Medici a far pace, nè mai fu poi quel desso. Il Venerdì si stette. Quando fu dei Signori si attenne a Niccolò Capponi, che fu giurato a Cecco Pitti. Nell'assedio partì, dipoi ritornò, nè mai mutò l'abito civile, nè mai volle ire a bando, e stava molto sbattuto; nondimeno non fu mai amico de' Medici, studioso assai, e d'ogni cosa parco ed onorevole quanto portavano le sue facoltà, che erano poche.

Il Machiavello fuggì di Roma, e giunse costì, essendosi recuperata la libertà. Cercò con grande instanza di entrare nel suo luogo dei Dieci; Zanobi e Luigi lo favorivano assai, ma M. Baldassarri, e Niccolò di Braccio lo disfavorivano; e l'universale per conto del suo Principe l' odiava: ai ricchi pareva che quel Principe fosse stato un documento da insegnare al Duca tor loro tutta la roba, e a' poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni pareva che e'fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo, o valente di loro; talchè ognuno l' odiava. Ma Zanobi e Luigi, come grati, si

ricordavano dei beneficj ricevuti, e della virtù loro, e non sapevano i vizj suoi, perchè fu disonestissimo nella sua vecchiaja: ma oltre all'altre cose goloso; onde usava certe pillole, avutane la ricetta da Zanobi Bracci, col quale spesso mangiava, padre dell' Abatino. Ammalò come accade, parte per il dolore, parte per l'ordinario: il dolore era l' ambizione, vedendosi tolto il luogo dal Giannotto assai inferiore a lui, il quale vi fu messo e favorito da Anton Francesco perchè lo lodasse; da Tommaso perchè prometteva esser mezzano di dare una figliuola a Francesco Nasi; da Niccolò per la medesima ragione: onde giuocò di due fave un lupino; da Alfonso per amor di Tommaso. Ammalato cominciò a pigliar di queste pillole, ed a indebolire ed aggravar nel male; onde raccontò quel tanto celebrato sogno a Filippo, a Francesco del Nero ed a Iacopo Nardi, e ad altri, e così si morì malissimo contento, burlando. Dice M. Piero Carnesecchi, che venne seco da Roma con una sua sorella, che l' udì molte volte sospirare, avendo inteso come la città era libera. Credo che si dolesse de' modi suoi, perchè infatti amava la libertà e straordinarissimamente; ma si doleva d' essersi impacciato con Papa Chimenti. Morì avanti la peste.

Giovanni Bandini insino a che si fuggì, attese a piatire con Girolamo Morelli, che è qui, di Bernardo, una casa degli Alberti, che ambedue avevano a pigione, e durò questo piato agli Otto lungamente.

Attendeva poi a scherma, e simili cose. Dipendeva tutto da Filippo come sua lancia. Fugli fatto un sonetto contro da Stocco Corsi, che molto l'odiava, o fosse altri in nome di lui; il resto sapete voi. Non era tenuto a quei tempi nè bravo, nè savio, dal Guidetto in fuori, che lo celebrava per tutto.

Fu alla guerra di Milano sotto il Conte Pier Nofe-

ri, e fu prigione in una scaramuccia, ma si liberò tosto, più con astuzia, che con cuore: riuscì qual voi sapete.

Vi scrissi (credo) abbastanza di Cristofano Rinieri, il quale stava al Monte con Iacopo Nardi. Era pronto, e non s'impacciò mai co' Medici. Allora fu fatto de' Signori, perchè quel Magistrato non si toglie a nessun mediocre cittadino. Teneva del Fagnone, ed a Monte Murlo poco avanti dette li buoni avvisi a Filippo Strozzi per via d'Andrea; ma si trovò che tutto faceva con saputa d'Ottaviano.

Lapo del Tovaglia fu lancia di Baccio Valori, e cominciò a far certi Camarlinghi per lui; poi a por gravezze, ma lui, e di Casa sua furon sempre Palleschi, onde per la minore fu tirato avanti, ma non si ingolfò affatto a tempo della libertà: si temporeggiava pure lui, e Simon Simoni suo nipote lo tempestava, che gli aveva governati assai, e rubati, secondo ch' ei diceva. Domenico come astuto lasciava dire ad Antonio, ma non potettero riavere il loro per la peste, che morì Simone, ed Antonio era qui, e Domenico gli voleva dare un colpo solo; ancora che nel principio dell'assedio gli fu porto una querela, come ogni sera a due ore di notte andava uno sconosciuto a casa sua, e batteva pian piano, e Lapo proprio gli apriva, ed altra cosa così fatta. Fu preso, cred'io; se non preso, venne in giudizio agli Otto, i quali erano per l'ordinario i disaminatori della querela, e poi riferivano alla Quarantia, ed ella giudicava. Ebbe buoni amici, e fu disanimato senza corda: non disse altro di momento, se non che andando un dì a casa Baccio Valori, come domestico fu lasciato entrare nel suo Studio, dove vedde lui e il Guicciardino (M. Francesco) che scrivevano una lettera col sugo di limone, e che subito si tirò indietro, e che aspettava audienza

da Baccio, e che altro non sapeva. Non parve agli Otto di voler saper più oltre: riferirono alla Quarantia, e lo condannarono a star sostenuto in Palazzo con altri, dove attese tutto quell' assedio a dir salmi, e fare orazioni con Filippo de' Nerli, e Lorenzo Canigiani, e gli altri.

Fu mandato a dire al Cardinale Ridolfi che si partisse di villa, perchè dava ombra a quello Stato per esser figliuolo di Piero, e nipote del Papa, ma quei nostri non lo conoscevan bene: colpa non aveva egli di nulla.

Il bando di levare le arme de' Medici, fu solo di quelle fatte dal 1512. infino ad allora, onde in San Marco ne rimase, in Santa Croce, in casa Pier Francesco, ed in molti luoghi; la cagione fu per spegner la memoria loro, cioè, del Papa, che viveva, ed avvezzare gli uomini ad onorare la libertà, e non altro.

Il gobbo de' Pandolfini fu ed è ingegnosissimo uomo, amico della libertà, ed aveva l'amicizia degli Adirati (credo io) perchè era infino allora in qualche disordine, ma per sua natura non fu mai amico dei Medici; faceva buona cameraccia, e buon fuoco, ed io v'andai qualche volta. I ragionamenti erano sempre della libertà, onesti, e contro a Niccolò; ma cauti, perchè era astutissimo.

Di Lorenzo Strozzi vi ho scritto.

Andrea Minerbetti era tutto dello Stato, e sviscerato Pallesco, poco savio, e poco onesto.

Il Vescovo suo fratello, era, come diceva un amico nostro, Don Diego di Mendoza, da fare un balzo in su la trementina. Non sapete voi la lettera di Fra Mariano, che gli scrisse dicendogli che gli mandava una bella cuccia in dono con tante girelle e specchi, dentro a' quali vedrebbe tanti pazzarellini; il legname di sughero etc?

Larione Martelli fu buonissima persona e religiosa, ed amico assai del nostro Comune; credeva al Frate, costumatissimo e religioso: buon cervello, ma non da Stati; onde da un amico nostro domandato perchè essendo creato de' Dieci e degli Uffiziali dei pupilli, ed avendone a rifiutar uno, rifiutò i Dieci, rispose perchè si conosceva più atto a governare i bambini che gli eserciti. Fu onorato assai come sapete.

Piero Ardinghelli fu lancia (come diceva Lorenzo) di Iacopo Salviati: fu povero, e letterato secondo quei tempi: se voi aveste a scrivere di quei tempi, vi direi una cosa bellissima, e che pochi, o nessuni ora la sanno; onde acquistò assai in quella diceria, che fece al Consiglio, persuadendolo a vincer la provvisione di creare un Gonfaloniere a vita. Non si sollevò mai se non quando fu fatto Segretario di Papa Leone per mezzo di Iacopo. Fece questo errore, che tenendo pratica con Alfonso (ma io credo d' averlo scritto) Duca di Ferrara, con consentimento però del Papa, e' tirava provvisione da lui, come s'usa, e come dicono che fece anche il Cardinale col nostro Duca. La provvisione era di mille scudi l'anno, e gli dava qualche avvisetto di suo destro; ma pure quando cominciò il Papa la lega con l'Imperatore di cacciare i Francesi di Milano, e dopo quell' acquisto ire all' acquisto di Ferrara, allargò un poco la penna, onde Leone gli fece un grande rabbuffo, e perdè il credito, e se ne venne in Firenze. Aveva condotto Papa Leone il Marchese di Mantova per Capitano della Chiesa, che poi fu Duca, padre di questo: il contratto diceva, che s' obbligava ire contro a qualunque, dall' Imperatore in fuori; ma in una scritta aveva promesso (nonostante tal contratto) e s' obbligava ire contro ad ognuno a piacimento della Chiesa: tirava il suo soldo. Venne la Lega contro l'Impe-

radore, dove andò il Guicciardino, e il Machiavello, e Paolo Vettori, che morì costì, che andava in Francia per quest'effetto: ricercò il Marchese dell'obbligo, negò; e diceva: guardate il contratto. Si ricordava Papa Chimenti della scritta, ed intese come costui l'aveva renduta dopo la morte di Papa Leone per mille scudi circa. Dette il Papa commissione che egli fosse disaminato, ed egli s'ammalò e morì, credo io, di dolore: dissero molti di veleno, e che fu il Cardinale suo figliuolo, altri egli stesso; ma io non lo credetti mai, e mai credo se ne sapesse il vero. Fu uomo assai buono, e sempre povero, con tutto che guadagnasse bene, perchè era splendido, nè punto servile, se non quando vedeva l'util suo.

Iacopo Salviati fu sempre onoratissimo e religioso, ed amava meglio la libertà che la tirannide per sua natura, ma più lo Stato ristretto e di pochi, che la libertà: e questo fu sempre l'animo suo; e perchè Papa Chimenti l'uccellava che voleva uno Stato come quando era Cardinale, venne contro alla città, e fu ribello. Veduto poi il Duca, la fortezza, e abbattuta la Signoria, s'addolorò, e Chimenti l'odiava, e non lo voleva alla patria. Non volle mai scrivere al Duca Alessandro altrimenti che al Magnifico Alessandro. Morì disperato e povero di facultà, perchè fece male nella mercanzia, e nella morte diceva a Francesco del Nero: Francesco, questo Papa è un cattivo uomo, e vuol rovinare questa città: odi tu? Io non l'avrei mai creduto. Ribaldo chi ha cavato la Signoria di Palazzo! e simili cose. Credo di avervi scritto questa cosa un'altra volta, e sarà quello che voi chiamate Grisolino. Ma udite quest'altra. Avanti al 1512 ci tornava una sera di state da bagnarsi, come s'usa, senza calze, e aprendo l'uscio, uno credeva ch'ei fosse Lorenzo, e

lo baciò, ... poi conosciutolo si fuggì. Dice il Cardinale suo figliuolo, che per quindici dì non fece mai altro che dolersi dei cattivi costumi della città. Io so chi fu costui, che lo scambiò da Lorenzo, il quale era assai bello, ma non l'ho mai detto, perchè vive. Fu in somma onestissimo, e credeva daddovero. Non aveva il Papa sospetto di lui quando lo teneva qui, perchè era troppo gagliardo; ma non voleva già che egli gridasse costì, che è quanto poteva fare. Risparmiò una paga sola quando licenziò le genti, che furono solo da venti mila scudi, e non più. Non posso più scrivere per ora. Quest'altro Sabato vi scriverò tanto che vi verrò a noja; solo vi dirò questo, che io sono col medesimo parere, che il maggiore errore fosse il mandare quattro Legati, perchè, mutato lo Stato, non poteva con suo onore la città lasciar Francia essendo tanto obbligata a quella per l'antica memoria, nè senza pericolo mettersi nella Lega dell' Imperatore, non avendo mai la nostra città libera seguitato le parti Imperiali: e dove Lautrech passò nel Regno, si sarebbe fermo contro alla città nostra, ed era più da credere, che avesse da vincere, che da perdere. E l'Imperatore non ci mosse guerra per questo, ma perchè trovò battere questa parte più facile con la forza del Papa, che non si voleva volgere altrove. Ed il medesimo odio aveva coi Veneziani e col Duca di Ferrara, ma l'impresa era più difficile. E che merito era il suo o antico, o fresco, d'averlo a ajutare contro a Francia? Sicchè a me parrebbe che volendo qui concionare, ne facesse due, e non una; perchè ci è più materia in favore della lega Francese che Imperiale. Star di mezzo non si poteva. Ma voi sapete meglio di me ogni cosa.

Io sono stracco, ed è tardi; e, come ho detto, vi

ristorerò quest'altro Sabato onninamente, come diceva il Manza.

Ieri stetti tutto il dì intiero col vostro Monsignor Lenzi, che è savio giovane, e se va seguitando; inalzerà la casa sua; v'ama come sapete, onde sempre ragionammo di voi; e poi stanotte lessi dell'infermità d'amore, talchè il dì e la notte son con esso voi, e di voi sempre parlo. Vivete lieto, e non lasciate questa bella impresa.

Data in Roma, il dì 23 di Gennajo 1549.

Vostro
Il Busino

LETTERA DUODECIMA

Magnifico M. Benedetto onoratissimo

Sabato passato, che fummo ai 23 di Gennajo, vi scrissi rispondendo a parte della vostra domanda. Ora seguitando dico che M. Ruberto Pucci dopo la rotta de' sua e d'Antonio di Rettino sotto Siena, non fece cosa alcuna notabile, e disse a Cortona, come già vi scrissi, che per disperato, a un pelo s'era voluto dare d'un coltellino nella gola, e 'l Cardinale Rucellai, che era giovane e un poco pazzo, lo baciava da lontano quando lo vedeva, e chiamavalo Bombardone, perchè aveva presa la nostra bombarda nell'assedio con certi suoi seguaci. Tolse e rubò di molto bestiame, e fra gli altri ad Alfonso Strozzi, a Vincenzio Taddei, e a Raffaello Girolami: e M. Pandolfo suo figliuolo dopo la morte sua promesse a Iacopo Girolami pagare ai figliuoli di Raffaello quanto mostravano ne fosse stato tolto loro dal detto suo padre; non so poi se e' l' ha fatto.

Antonio da Rabatta si fuggì, e fugli dato bando

con riservo, e non tornando si vendè le sue robe, ma non so che facesse mai cosa notabile.

Nè anche il Zoppo Berardi; nè lo conoscevo con tutto che egli fosse zoppo.

Andrea Carnesecchi dopo il suo fallimento diventò un Bustaccone, e si gettò in grembo a Fra Niccolò, ovvero il figliuolo andò in ufficio a Milano per mezzo di sua Reverenza; nè mai fece cosa onorevole nè lui, nè i figliuoli, da M. Pierino in poi: fu ben ricco ed onorato avanti fallisse, e mi disse un suo figliuolo che Pier De'Medici gli aveva dato una ferita. Era buon compagno, ben parlante, ed allegro.

M. Simone Tornabuoni era troppo scoperto nimico della libertà, onde il popolo non se ne poteva fidare, e tanto dappoco, che non ardì mai d'innovare cosa alcuna contro, ma stavasi cheto; e beeva quando aveva del vino assai sovente. Nel 1512 era poverissimo, ed era tenuto poco ardito, onde toccò una ceffata da uno degli Aldobrandini, padre di quel Lorenzo, fu che confinato quando noi, che ora è morto.

Di Lorenzo Salviati v'ho scritto abbastanza.

Zanobi Buondelmonti non fece altro che favorire la parte, che voleva collegarsi con l'Imperatore, e lasciar la Lega; e così M. Luigi, ma non riuscì, perchè oltre all'altre ragioni dettevi, non giudicavano ben fatto lasciare i Veneziani, e il Duca di Ferrara in asso: e se questi tre Potentati stavano uniti in Lega, non poteva l'Imperadore nuocerci punto; e perciò dico che la città nostra fu la prima a mancare, quando mandò i quattro Ambasciadori; perchè discostarsi dalla Lega senza gli altri, non poteva senza biasimo, o pericolo d'inganno, sendo l'Imperadore collegato col Papa, nimicissimo della Città; e così non mandò gli Ambasciadori senza biasimo, o doglienza dei Collegati: onde i Veneziani, e Ferrara con maggiore scusa e mi-

nor biasimo potettero acconciar poi i fatti loro a Bologna, e lasciarsi in preda del nimico. Ma voi avete a saper questo, che due volte si praticò di collegarsi coll'Imperatore; l'una al tempo di M. Luigi, e M. Zanobi, avanti che si collegassero con Francia; l'altra dopo la morte di Lautrech, e fu mossa da Andrea d'Oria, perchè tornando Pier Francesco Portinari d'Inghilterra passò per Genova, e credo che alloggiasse col Principe d'Oria, il quale gli fece un discorso grande, e lo pregò che da parte sua proponesse ai Magistrati questa cosa, affermando di favorirgli, come quello che temeva dello Stato di Genova, come vi scrissi. Tornato il Portinari, si praticò questa cosa, e s'escluse. Ora volendo concionare potete quivi farne due, che non vogliono esser manco. La prima per la parte dell'Imperatore bisogna sia più savia e con più sentenze; e quella della parte del Re con più esempli é ragioni; questa tenderà all'onesto, e quella all'utile, come saprete, volendo.

Battista della Palla fu assai nobil uomo, perchè nel XII. fece conviti sontuosissimi a Giuliano Medici; e viveva da gentiluomo con molti paggi, e servitori: dette una scommessa a cinque per cento, che fra tre anni avrebbe mille scudi d'entrata di beni; e Giuliano di Lionardo Gondi ne prese; poi s'adirò come fece Anton Francesco, ed andò in Francia, dova era in buon credito con la Madre del Re, e la Regina di Navarra. Fu consapevole della congiura di Zanobi. Tornato, attese a riavere il suo; ma non so che andasse a Siena. Faceva mercanzia di statue ed anticaglie per mandare al Re Francesco; parlava con lo strascico, ma con buone parole. Fu preso, e morì in prigione. Mariotto suo fratello è buon buscante, ma avviluppa: particolari non so di lui.

I Trosci stavano cincischiati, e pagavano assai accat-

ti; e così Orsino Cerajuolo, al quale fu una volta dai fondamenti da un monte di giovani toltoli di mano un fanciullo, o a un fornajo date tante granatate, che gli bisognò correre per levarsi dinanzi alle scope.

Capone fu Vincenzio Taddei; fra i quali fu il cucciolo de' Boni, che è a Ruoti, ed altri seguaci di Vincenzio, che tratteneva assai buon compagni; ma io non so se aveva nome Antonio d' Orsino, come scrivete; credo Antonio, che fu degli Otto, e andò a far tagliar la testa a Rinieri della Sassetta, il quale chiese per umiltà di baciarlo; ma egli non volse per amor del naso.

Antonio de' Pazzi fu veramente uomo da bene, ed amatore della libertà, ma dappochino, e vedetelo nell' imparentarsi coi Martelli.

Alessandro fu pazzo pubblico; ed anche dopo il XII. non sapete voi che dicendo improvvisò con Pietropaolo Boscoli in camera di Cosimo, o di Zanobi, cominciò una Stanza in lode de' Medici, dicendo *Palle, Palle*; e Pietropaolo soggiunse (che fu rarissimo e virtuoso giovane)

. . . . E palle, palle sieno,
Poichè gli antichi tuoi a questo suono
Morti, impiccati, e strascinati sono.

Così visse sempre amico de' Medici, e tenuto quasi mentecatto e pazzo, come sapete.

Vi scrissi dell' Orazione, che fece Latina, lodando il Cardinal de' Medici M. Giulio, quando fingeva di voler deporre la tirannide. Dopo il Vernerdì io vidi ed udìi parlare con Carlo Girolami da Santa Trinita, egli a piedi, e Carlo a cavallo, che tornava di fuora, dolendosi del pericolo loro del Venerdì; e biasimavano quelli, che avevano tumultuato, che fu tutta la città; ma che novità è questa che M. Giovanni mi venga a vedere? Questa gollozzola, per non dire altri-

menti, fatte conto, che come potrà sguittire se ne verrà qua subito.

Coccone morì di febbre tre mesi sono a Roano; e non ebbe agio a far testamento, perchè ei mandò per il Taddei, e giunto morì fra poche ore: parlando pure a parola parlò, e Vincenzio scrisse; aveva disegnato tornare in Italia, e mai più ire alla guerra, e nel suo frenetico non disse mai altro che questo.

Ieri parlai col Giannotto a lungo sopra i casi vostri; alla fine lo pregai, e mi promesse che volendo voi saper da lui qualche particolare, massime delle Pratiche, scrivendolo voi a me, io gne ne domanderei, e ve lo scriverei, e a questo modo non si scoprirebbe: promesse di farlo; altra fatica mi pare non ci voglia durare nè per voi, nè per altri.

Di quei due, che scrivono dopo voi costì, se ne fa beffe.

Non è poco che abbiate la vita del Ferruccio, perchè l'ha messa nella sua Repubblica, della quale non m'ha voluto mostrar altro per l'addietro.

Al sacco di Roma il Duca di Ferrara andò ad assaltar Modana con non molta gente, la quale si mantenne infino a quel tempo per la Chiesa per opera e virtù del Conte Guido, il quale v'aveva lasciato il Conte Lodovico suo fratello, che v'era con buona gente, e Filippo v'era Governatore; nè si fu prima appressato al Duca di Modana, che i nimici del Conte Guido, che furono i Tassoni, Caradini, e Bellinzini, e parte dei Rangoni, andarono a Filippo a dire, che si volevano dare al Duca per non rovinare la Città loro: così costui cedè, ed il Conte Lodovico altresì, che benissimo potevano resistere a quell'impeto, che per tutto il popolo era per la Chiesa, e questi pochi potevano esser raffrenati con le genti d'armi, che v'erano per la Chiesa sotto il Conte Lodo-

vico, e se vi era Guido non si perdeva mai, come non era prima persa, con tutto che il Duca tenesse Reggio e Rubiera, presi dopo la morte di Papa Leone. E ragionando un dì a Venezia il Conte Guido col Bartolino, e meco discorrendo le cose di Firenze, disse: in fatti e' vi sarà difficile entrare per le finestre, essendo usciti per l'uscio. Soggiunse il Bartolino: Noi uscimmo per l'uscio; ma voi usciste bene di Modana per l'uscio, e vi toccherà a entrare per le finestre. Allora si dolse assai di Filippo e del fratello. Ma qui è Senatore un Bellinzini figliuolo di quello, che s'adoperò per il Duca: volendo qualche particolare, avvisate, che l'andrò a trovare, e vi avviserò.

Ho risposto a una vostra de' 10. a pieno, ora vengo all'altra de' 18. E prima ho caro abbiate avute tutte le mie, nè mi curo di risposta: vorrei bene che dicessi sempre il giorno delle mie, che ricevete, perchè sto tuttavia sospeso che qualcuna non vada in bocca all'orco, come quella di fratelmo, che più mi pesa, che quant'altre me ne sono state tolte per l'addietro.

Circa a Francesco del Nero, tenete per fermo che egli è così amico di parlare di cose gravi ed importanti agli amici suoi, come è de' denari; e mi pare mezzo imbambolito, perchè quando gli domandate d'una cosa risponde presto presto, e se voi lo ridomandate, si adira, ma io che lo conosco, lo vo agevolando; poi e' sa manco che voi non credete, benchè egli dica di sapere assai: è ben vero che dei pagamenti de' danari si ricorda benissimo, e massime di quelli, che pagò egli proprio, e non vi maravigliate ch'ei non voglia, e talora non possa sapere e dire di molte cose, perchè è strano, ed ha perduta la memoria, e dice una cosa centomila volte, che è un fastidio a sentirlo ragionare.

Gherardo Corsini e tutta la casa sua furono sempre onorati e popolani dal XII. indietro. Costui fu severo e parco, ma leggerissimo ed ostinato. La cagione del suo mutamento fu il desiderio, che egli aveva, di vendicare la morte di un suo figliuolo, che gli fu ammazzato a Napoli da Lorenzo da Gagliano. Se ben mi ricordo del nome e' non gli pareva di poter vendicarsi se non si buttava da'Medici, il che pensò potere ottenere, come ottenne, per il parentado, che aveva coi Pucci; ed anco Giulio Cardinale fece ogni opera per tirarlo dal suo. Era questa cosa biasimata dai seguaci antichi dei Medici, ch' egli intervenisse alle pratiche segrete dello Stato. Ma il Cardinale, che era doppio e debole fra tanti, s'ingegnava di trar dal suo quanti poteva, e gli teneva contentissimi ed onorati in varj modi: onde un dì Gherardo in una pratica ebbe parole con Pandolfo Corbinelli, il quale gli disse: voi non siete buono se non a girare una trafusola. E Gherardo disse: e voi non siete buono se non a maneggiar carte, e dadi. Il Cardinale in collera disse: voi ne avete poco rispetto. Pandolfo soggiunse: e vi se ne converrebbe manco, mettendo in vostra compagnia uomini di questa fatta. Nondimeno Gherardo venne in tanto credito, che era più Pallesco degli altri; e credo vi dicessi che essendo tirati innanzi dal Cardinale quando governava per Papa Leone, dopo la morte di esso Leone in una pratica di notte, essendo Francesco Vettori Gonfaloniere, non volse udire cosa alcuna di rimettere la città in libertà, che quasi tutti vi concorrevano, insino il Cardinale de' Pucci, da costui in fuori. Iacopo Salviati, Ceccone, e costui levò il dado: credesi che fosse aggirato, e sollevato da Francesco, il quale quando l'udì così acerbamente e pazzamente parlare contro al viver libero (perchè, dice Francesco del Nero, che v'era,

che egli gittò il cappuccio in terra per rabbia in quel furor di dire contro alla libertà) restò molto maravigliato, e con non poco timore.

I Gagliani erano parenti strettissimi de' Soderini, e questo Lorenzo faceva tutti i fatti del Cardinale. Questo è quanto io so di Gherardo. Del figliuolo domandatene lui stesso, chi egli è.

Il Pulito è quel Senese bizzarro e sciocco, ma e' non è da ragionar di lui, che è vil cura.

Che il Principe d' Oranges avesse animo di far qualcosa grande per se proprio, si crede, e si congettura.

E il Conte Rosso credeva, ma dice che mai glie ne disse nulla, se non quanto vi scrissi d' Arezzo, che lo rendesse a lui solo, e non ad altri, e così voleva fare. So bene che dopo l'assedio quelli dello Stato de' Medici molto si rallegrarono della morte del Principe, e il Conte Rosso n'ebbe tristo grado, e si diceva che si voleva far Signore di Firenze, togliendo la Regina per donna; ma questo non gli poteva riuscire di leggieri; pure si diceva, ed anche di Borbone suo zio, che si voleva far Signore di Roma; quanto a Borbone ei si gettò alla volta di Roma per marcia necessità, mancando d'ogni bene con animo, se non gli riusciva pigliar Roma, gettarsi alla volta del Regno, e di quivi rinfrescato far la guerra al Papa.

Io non mi ricordo punto del Capitano Mariotto Gondi, e insino ad ora non ho trovato chi se ne ricordi: io ne dimanderò a Monsignor Giannotto.

Monsignor Lenzi ha avuta la vostra; sono spesso seco, e farà tal riuscita qual voi sperate, ed egli merita.

Ho risposto alla seconda vostra; vengo ora alla terza ed ultima de' 24. E prima ringrazio Dio che voi abbiate avuta tutta la mia, e così seguiterò

dandole a Bettino, il quale veramente v' ama, come dite.

Circa a M. Salvestro, o voi non m'avete inteso, o io non ve l'ho saputo dire: egli non niega darvi ciò che egli ha; che ha minutamente tutte le azioni di fuora, e non l'ha in Commentarj, ma in lettere e straccia-fogli, e sono queste scritture in un sacco, che lasciò a Pesaro, e quando sarà fermo il tempo manderà per esse, e me le darà; ho detto che le separi dalle altre scritture, ed avrete ogni cosa da lui; e di più dice che quando gli domanderete delle cose di dentro, e massime delle Pratiche, alle quali tutte intervenne, vi risponderà di sua mano, tenendo per fermo che voi non sarete mai per mostrarle. Egli vi ha cominciata una bellissima lettera in risposta della vostra, e vi scriverà, poichè ha lettera mia, che voi poco confidate in lui; ora dice di più che, se non fosse che in questo sacco son molte lettere d' uomini, che vivono, e sono costì, vi manderebbe detto sacco in Firenze per servirvi a modo vostro. Se non v'importa un mese o due, state sicuro che avrete quanto ha raccolto o scritto di queste azioni esterne, nè vuole che sieno d'altri, che vostre, perchè non se n' ha a servire. Se anche volete che corrano questo risico di bagnarsi, avvisatemelo liberamente, che egli subito manderà per esse: e di qui avrò cura di mandarvi quanto giudicherò che sia al proposito vostro: e quanto avete detto a S. Eccellenza, tutto riuscirà, perchè se non sono Commentarj, sono scritture tali, che meglio vi serviranno, potendo poi fare da voi stesso giudizio delle cagioni ed umori; e non ve ne date affanno alcuno.

Ora che ho risposto alle vostre, seguiterò il filo cominciato, e dico, che:

Malatesta, fatto accordo col Principe e con quelli

della Chiesa, con licenza de' nostri Signori si ridusse in Arezzo con circa 3000 fanti di buona gente: e Commissario era Anton Francesco.

In Cortona era Carlo Baguesi Capitano, e Capitano della Fanteria Marcone da Empoli, soldato di buon giudizio; e si poteva tener Cortona qualche tempo, se Carlo fosse stato più avveduto che non fu; perchè i Cortonesi stessi si ristrinsero insieme, e s'accordarono segretamente col Principe, senza che Carlo se n'avvedesse, se non quando la città si dette; e lui fecero prigione, e Marcone ancora. Avuta Cortona, Anton Francesco di già per consiglio di Malatesta aveva lasciato Arezzo: la cagione principale fu che parve a tutti, che Arezzo non si potesse, per esser debole, tenere; e perdendosi ancora si perdevano le genti, onde la città restava disarmata di genti. Che egli avesse o da Niccolò, o dai Dieci, o da altri lettere che egli si ritirasse, nón so, nè anche M. Salvestro; so ben questo, che parlando seco a lungo in Ferrara mi disse che ebbe più riguardo a Firenze che ad Arezzo, e che questa fu la sua istruzione di salvar quelle genti per difender Firenze (e lo credo) aggiuntovi anche un poco di timidezza sua naturale, e non esser ricco di partiti, nè troppo risoluto nelle azioni importanti.

Avendo costoro lasciato Arezzo, fu il romore e lo strepito, e la paura grandissima in Firenze, ed egli o temendo, o no, questo romore, mandò Lionardo Ginori ai Dieci ed ai Signori a render ragione della ritirata sua, allegando che era ito in villa a vedere un suo figliuolo malato, che fu Lorenzo vostro. Credo che volesse vedere che fine avevano questi rumori controli. Lo domandai ancora perchè non volle stare in Firenze, perchè chiese licenza di partirsi; e gli fu data, con questo che egli prestasse mille scudi, e gli pre-

stò: mi rispose che passeggiando il Coro del nostro Duomo Dante, il Bogia e Cardinale gli eran dietro, e lo minacciavano, e dicevan forte di male ed acerbe parole contro di lui, e che dubitò che non gli facessero dispiacere: e questo lo credo, che egli avesse paura di loro; aggiunto ancora, che vedendosi aver perduta la grazia dell'universale, non gli pareva che fosse onor suo star senza Magistrati, e con pericolo; ma e's' ingannava, perch'egli sarebbe risurto.

Parve a Francesco Carducci ragunare una pratica larga, dove intervenne Ottaviano, Baccio Valori e il Guicciardino, e quanti uomini qualificati erano in Firenze, e si credette allora ch'ei ne volesse sostenere una parte (come dice Baccio e il Guicciardino) come poi si fece degli altri.

Furono tutti volti a mandare ambasciadori al Papa, e s'elesse, licenziata la Pratica, Pier Francesco Portinari e Francesco Nasi, quali credo che non fussero uditi qui dal Papa; poi si mandò Francesco Vettori, e Iacopo Guicciardini. Francesco restò, e Iacopo ritornò.

M. Francesco Guicciardini se n'andò a Finocchieto, e di quivi a Roma. Baccio in campo con Francesco suo parente. Anton Francesco si ritirò a Ferrara. Gli domandai ancora perchè il Papa gli aveva voluto tanto male, essendo stato amicissimo suo nei primi anni di Papa Leone, tanto che il Duca Lorenzo l' odiava per amor del Cardinal Giulio: mi rispose che essendo de' Dieci s' ebbe a rispondere a una lettera del Papa, e fu data commissione a lui, e rispose arditamente, raccontando le ingiurie della Casa dei Medici fatte alla città, e le sue ancora. Ma il Giannotto dice, che è vero, che ne fu cagione una lettera, ma non fu questa: fu ben una che scrisse a' Dieci quando tornò da visitar Lautrech, che passando da

Bologna scrisse quanto aveva trattato con lui, e poi presa occasione, disse che aveva preso il guasto dei Bentivogli; e come saviamente avevano fatto quei Papi, così dovrebbero fare lor Signorie rovinando le case de' Medici, ed a questo fare gli confortava.

Marco. Sappi che costui è d'una casa, che tutti sono stati traditori, ed egli ancora tradirà questa città. Onde gli venne tanta paura, che bisognò partirsi, mosso dalla paura, che la città non capitasse male, ed egli conseguente. Così risoluto trovò Rinaldo Corsini, al quale disse il suo pensiero; e Rinaldo come leggieri disse: io voglio venir con esso voi. Così montati a cavallo con qualche somma di denari andarono alla porta alla Giustizia, dove non volevano le guardie lasciargli andare, che così si faceva a tutte le porte; onde vi debbe ricordare dello stupore alla porta al Prato. In questo non so da chi si levò una voce: lasciatelo andare, che egli è de' Nove, ed è Michelangelo; e così uscirono tre a cavallo, egli, Rinaldo, e quel suo che mai lo staccava: arrivarono a Castel Nuovo, ed intesero come quivi era Tommaso e Niccolò: egli non volse ire a vedergli, ma Rinaldo andò, e referì poi tornando a Firenze, come vi dico, che Niccolò gli disse: O Rinaldo, io sognava stanotte, che Lorenzo Zampalochi era fatto Gonfaloniere, alludendo a Lorenzo Giacomini, che aveva una gamba grossa, ed era stato de' Dieci suo avversario, e sdegnava costui vedere uno de' Giacomini ben nato, se non ricco, non povero, de' Dieci, uguale a lui. Questo disse Rinaldo.

Andavano per ire a Venezia, ma essendo alla Pulisella parve a Rinaldo andar fino a Ferrara a parlare a M. Galeotto, e così fece, e Michelagnolo l'aspettò, che così gli promesse. M. Galeotto, che era fresco d'animo ed intero, tanto disse che persuase che Ri-

naldo risolvè di ritornarsene a Firenze, e Michelagnolo andò a Venezia, e tolse una casa con animo a tempo buono d'andarsene in Francia. In questo mezzo si dette bando di ribelio con riservo di tanti dì a chi non tornava, onde fu scritto a lui ed a Tommaso ed a tutti, che s'erano partiti senza licenzia. Tommaso era a Pisa, e tornò: M. Galeotto scrisse a Michelagnolo che per cosa importante andasse fino a Ferrara, e così andò, e seppe tanto dire M. Galeotto, che Michelagnolo mutò pensiero, e ritornò a Firenze. Domandato de' suoi compagni, disse che tutti eran buone persone, da M. Marco Asini in poi, il quale voleva servire Papa Chimenti in questo modo; che un Capitano Ugo da Cesena era sbandito dello Stato della Chiesa, perchè in una battaglia di Castrocaro, perdè una insegna; onde M. Marco in su questa occasione a preghiere del Papa, o d'altri per lui, voleva ch'ei fosse gastigato, e voleva che e'si desse la corda a un suo paggio per farlo confessar qualcosa di tradigione: ed essendo ragunati per collare questo fanciullo, Giovanni Rinuccini disse piano a Michelagnolo: M. Marco fa questo per far piacere al Papa, onde dice che si levò da sedere, e fece sciorre questo fanciullo e liberarlo, e M. Marco così scornato cedè, e s'adirò seco.

Avendo i nostri Signori mandato, come ho detto, i tre Ambasciadori al Papa qui in Roma, uno prima, e due poi (e coi duoi mandarono per giovane Francesco Nasi) come fossero uditi o piuttosto uccellati, non so particolarmente; se non che Francesco già mi disse, che inteso il Papa che e' venivano per intrattenerlo, e non per comporsi, non dette loro audienza, che già s'avviava per andare a Bologna; onde ritornarono indietro, da Ceccone in poi. E questo fu il secondo errore che fecero li nostri Signori, perchè come il primo fece star sospesi i Veneziani e il Duca,

e cercare d'accordare con l' Imperadore, e lasciare i Fiorentini in preda al nemico, così questo fece rallentare le provvisioni e raffreddare gli animi de' soldati, e anche non dar cagione a Malatesta, che fu traditore insin dall'uovo, d'assassinargli, ma discoprire con questo colore la tradigione; che i Fiorentini erano per fare il medesimo a lui, quando il Papa avesse voluto lasciargli liberi, ed aver lui in preda. Ma questo giudizio avete a far voi, e non io.

Camminava intanto l'esercito, e creavano Ambasciadori, chè vegliava negli Ottanta quel maladetto umore dello Stato di pochi; e mandarono Lorenzo Strozzi, ed il Rosso Buondelmonti al Principe, e con lui, credo, Lionardo Ginori. Era in campo Ser Agnolo Marzi, e propose un modo di governo se volevano si levasse il campo; onde il Rosso de' Buondelmonti scrisse ai Dieci, che se i nemici avessero detto da dovero, non ne avrebber fatto muovere a Ser Agnolo Marzi, ma a qualche persona di credito, e di giudizio. E questa lettera gli fece poi una gran guerra.

Ritardava il Principe parte per accordare, se poteva, con vantaggio dell'Imperadore, parte per provvedersi di vettovaglie e munizione per poter durare qualche tempo. Ritornò a lui Baccio Marucelli e Lionardo, come amici suoi per conto di drapperie, che gli avevano dato per l'addietro a Napoli, ed altrove; e dice Baccio che la madre del Principe gli scriveva che gli dicesse che si levasse da quella impresa, perchè era ingiusta, e vi capiterebbe male, ed egli dice avergliene detto.

Ora il Principe propose questo modo: che si creasse ottanta cittadini a vita; quaranta ne facesse il Papa, e quaranta il Consiglio, il quale si ristringesse in cinquecento per creare i maggiori Magistrati dentro e

fuori, con dargli certa somma di danari, e di questo non era difficultà alcuna.

Che si ribandisse i ribelli già fatti.

Tornato, propose questa cosa nella Pratica.

Che direte voi, che gran numero di quelli nostri popolani più rilevati acconsentivano a questo accordo? Fra i quali, lasciando stare quelli Agostino Dini, e quei Capponi e simiglianti, Bernardo da Castiglione fu di questi, e n'acquistò disgrazia; la cagione credo che fosse perchè egli pensava esser del numero di quei Quaranta eletti dal popolo, che gli bastava. Ma questa pratica fu rotta dal maggior numero, che non voleva che il Papa avesse parte alcuna in Firenze.

Venne in questo tempo Fra Niccolò della Magna in Firenze Arcivescovo di Capua, dicendo che veniva per cose importanti a benefizio di quella città; ma la cagione fu perchè e' credettero che si voltasse lo Stato, e per aver uno che conosceva gli umori, ed averebbe saputo trattare con buone parole. Alloggiò con Agnolo della Tosa, il quale lo levò dall' Osteria.

Sentita questa cosa si risolverono i Dieci e' Signori di mandarlo al Bordello e gli mandarono Bernardo da Castiglione, che gli comandasse che subito partisse; e così fece.

Fu vero che Agostino Dini diceva che chi non stava a bottega e spendeva, bisognava che fosse ladro; ma lo disse molto tempo avanti al 1527., come colui che non sapeva altro che star a bottega.

Tenete a mente Giovanni Biuzzi e Pier Vettori, che vi voglio poi dire una bella cosa, che m' ha detto Francesco del Nero, benchè la sapevo prima, ma non me ne ricordava.

Altro non ho che dire per ora.

Qua s'attende ad imprigionare Luterani: e questo è avvenuto a un Frate Minore di San Francesco, det-

to il Padovano; sicchè per tutte c' è da fare; e bisogna avere più cervello d' un bue a questo mondo.

Data in Roma, l' ultimo di Gennajo 1549.

Vostro
Il Busino

LETTERA DECIMATERZA

MAGNIFICO SIGNORE

Io, per non me lo scordare, dirò cosa incredibile, ma vera.

Giovanni Biuzzi (Pier Vettori) fu figliuolo di Iacopo, i quali erano tre fratelli: uno ne fu pazzo, nè tolse mai donna; l'altro mezzo pazziccio, che ne son nati certi arfasatti. Iacopo fu assai saccente, e furono nati d'uno, che non fu nato legittimo, nè ebbe mai lo Stato. Questo Iacopo fu sensale di Monte, e con tutto ch'ei fosse dappochino, pure fu massajo, ed in sua vecchiezza tolse donna. Avendo già di detta senseria fatto un poco di peculio, e comperando paghe, tanto fece, che acquistò un poco di podere vicino al suo, ben piccolo, e comperò certe botteghe in sul Ponte Vecchio, nè gli fu difficile imparentarsi con uno di buona casa, quasi povero come lui; ed il primo, che ebbe mai uffizj, fu Giovanni (Pier Vettori) suo figliuolo, il quale entrò per la finestra (come si dice) allo Stato. Rimase solo, e costui è il primo, che ha nobilitato la casa sua, cioè la sua banda, perchè i consorti suoi dicevano apertamente che Iacopo non era de'loro, ma alla virtù di Giovanni (Pier Vettori) s'ebbe qualche rispetto.

Questo ho voluto dirvi, perchè veggiate dov'è fondata tanta superbia di nobiltà; e non è più lunga.

Ho dipoi ricevuta la vostra lunga e dolcissima let-

tera, alla quale rispondendo, che è de' 9, dico che voi nel domandarmi mi ritornate a memoria molte cose, e perciò seguiterete, chè per questo non potete interrompere l' ordine incominciato.

Circa alla lega fatta col Re, subito vi risposi a bastanza quanto occorreva; a voi, come ho detto; sta il giudicare (il che farete ottimamente) se fu bene, o male.

Vi scrissi del Portinaro come e'si portò benissimo, e fu molto amatore del ben comune, e dotto, e costumato. Vi vo' dire un bel tratto di suo, chè l' altre cose ho dette. Ei menò seco il nostro Giovanni Ricciardi per suo Segretario, persuaso dal Rontino perchè scrive bene; onde andandovi Ceccone de' Pazzi, il Ricciardi voleva sedergli sopra a tavola; e l'Ambasciadore pur diceva: lasciate star costì Francesco, che è mio parente e forestiero; e costui diceva: No, i Segretarj hanno da star di sopra agli altri, e simili sue ragioni. Onde, egli mosso da sdegno disse: Ohimè! io ho messo vin debole in una botte fradicia. La botte era scema.

In somma era raro, ma di poco cuore, e questo fece che nell'assedio più tosto si stava lontano dallo Stato, che mostrarsi ardito; e così non fu tanto adoperato quanto si conveniva.

Avete da sapere come la casa de' Gherardi son tutte creature de' Medici, e tutte seguitavano quella fazione; ma Iacopo, donde si nascessi non so, non fu mai amico loro, credo per la buona educazione di Religione, e di Fra Girolamo, al quale credeva; ed essendo ricchissimo, era in buona considerazione.

Venuta la Libertà, fra tanti de' suoi fu tirato innanzi, con tutto che come uomo agiato giuocasse, e convitasse assai spesso, ma nondimeno fu netto popolano ed animosissimo; non già di gran giudizio,

ma (credo io, e non credo ingannarmi) fra tanti e tanti morti e confinati non fu alcuno, che amasse più la libertà e il bene universale di lui. Perchè se M. Baldassarri fu così anch'egli, nondimeno fu ambizioso, e costui non punto.

In tanti sospetti cercava il popolo non i più valenti, ma i più fedeli, onde nacque che Lottieri suo figliuolo fu onorato perchè anch'egli era del Frate, ed anche il parentado di Raffaello Girolami gli dava riputazione: è poi riuscito avaro tanto che pende nel sordido, e pauroso, il che non fu suo padre, con tutto che massajo fosse: la cagione della morte sua e degli altri vi dirò poi all'ultimo dell'assedio.

Di M. Giannozzo Capponi, non so particolari; so bene che fu uomo benigno ed amico della libertà e della città, ma riservatamente per la setta di Niccolò, e questo fu perchè egli non andò, anzi non volse andare, perchè egli non era mai per fare cosa brutta; e Niccolò e gli altri volevano colà uno, che sapesse e volesse arzigogolare, come seppe e volle M. Francesco Guicciardini nel XII. appresso al Re Cattolico, e Ruberto Acciajuoli appresso al Re, del qual Ruberto scrisse a Pier Soderini ch'ei faceva cattivi uffizj per lui; questo sentii dire a M. Marcello.

Di Raffaello Girolami v'ho detto assai; dirò solo questo che era in vero un poco leggieri; nondimeno era onestissimo ed onorevole in ogni cosa; ed i forestieri, che stavano con la Signoria avanti al 1527., e poi sotto di lui, de'quali ho udito parlare assai, lo lodavano come diligente, amorevole, ed onorevole, ed era assai amabile, animoso non troppo: so bene questo che nessun (*Platonem semper excipio*) Gonfaloniere mai trattò meglio l'universale di lui in quello, che egli seppe e potette. Quand'ei fu fatto Gonfaloniere ei parlò con tanta amorevolezza, che fu uno

stupore, dicendo: voi, cittadini, siete i padroni; voi m'avete a consigliare e comandare; da voi dependo.

E poi onorò molto il Consiglio in questo, che ogni volta (e spesso si ragunava) mentre s' aspettava il numero, faceva leggere tutte le lettere di Spagna, o di Francia, che davano nuove, e di già s'erano smaltite fra i Dieci, che era un piacer singolare sentir quelle nuove a chi non era dei maggiori Magistrati, o di nessuno; il che non fece mai Niccolò Capponi, se non una volta, ch'ei non voleva che si vincesse una Decima scalata (che così si chiama) molto domandata dal popolo; e Francesco Carducci non mai: ma ei fu raro uomo, e netto ed onorevole; al contrario di Carlo e di questo qui.

Di Mariotto Gondi non ho domandato ancora alcuno, ed io per me non mi ricordo di lui, se non come un sogno, ma ne domanderò, e vi avviserò.

Alessandro del Caccia era cosa de'Salviati, e da loro fu adoperato, e per loro è in credito: non è se non uomo ragionevole, ma molto amico di se stesso, e tiene opinione Luterana, secondo mi disse un mio amico; egli e M. Lionardo potrebbe forse dir da vero, perchè tutti son miseri e vantaggiosi con un poco di rabbia canina, che gli rode. Dei governi suoi a Piacenza non ho sentito dire se non bene.

Filippo Parenti è uomo astutissimo, e d'acuto ingegno.

Mandarono i Dieci Raffaello Bartolini Commissario a Dovadola, il quale fu confinato con esso noi, e fu in mercanzia grande imbrogliatore, leale e liberale, ma per la memoria di Giovanbatista suo padre lo mandarono là. Costui poco pratico si dimenticò la patente costì; non fu ammesso nè quivi, nè altrove.

Filippo Parenti poi o mandato da'Dieci, o no, che non lo so bene, era in quei contorni, e si fece capi-

tano di quel contorno, e con astuzia ajutato dalla parte, riprese la Rocca di Modigliana, e di quivi quelle castella, che seguitavano la parte del popolo; e come Capitano governava Modigliana, e si portò animosamente, ed era molto amato da quella banda. Ma poi s'accordarono egli e Lorenzo Carnesecchi di fare quanto faceva il Palazzo, e così poi dettero le castella ai Medici; e furono confinati quello in villa, e questo in Sinigaglia. Quello che ha fatto poi, voi lo sapete, che non è cosa molto canonica.

Piero Giacomini fu già cosa del Cardinale Soderini e per la Casa, e perchè suo padre fu uomo da bene, con tutto che non molto ricco, credo gli fosse data la Torre di Mare, ma non credo che vi andasse.

Fu de' primi Collegj al principio dell' assedio, e si portò molto bene, come vi dirò poi.

Di Lapo vi ho scritto abbastanza.

Di Filippo Strozzi è cosa lunga a dir di lui; tanti e tali furono i vizj e le virtù sue: questo so io bene ch' ei parlava meglio d' alcun cittadino dell' età sua, e discorreva divinamente le cose del mondo con efficacia, e belle parole, ma fu vano, e di poca levatura, come si dice, ma sopra tutti i Toscani ingegnosissimo. Lasciò loro il padre oltre al palazzo, e certi poderi, non più che tre o quattromila scudi per uno; ma 'l parentado, e i cambj lo fecero dopo il XII. ricchissimo.

Era di questa natura che non fu mai punto ambizioso, e chi l'avesse assicurato della roba o della vita, avrebbe sopportato ogni padrone in Firenze; e quando si partì, si partì (come sapete) per paura; chè Lessandro scrisse a Roma al Papa, che aveva trovato, che egli lo voleva fare avvelenare per mezzo d' una . . . . . da colei de' Mozzi, conosciuta donna da lui e da molti (1).

(1) Fu M. Lessandra de' Mozzi moglie di Lamberto Sacchetti, la quale fu per questo conto fatta una sera imbavagliare, e con-

Mi disse Lorenzo Salviati, che Iacopo Salviati l'aiutò assai, con tutto fossero stati nimici, onde il Papa scrisse, che lo lasciasse stare, e così fece. Ma Lessandro Vitelli per gratificarselo gli disse tutta questa cosa, e di qui nacque che aveva tanta fede in questa golpe. Allora chiese la Legazione di Francia, e partissi.

Soleva dire il Machiavelli che nessuno poteva meglio, e più sicuro congiurare contro allo Stato, che Filippo: e lo disse al Cardinal Giulio; ma non temevano di lui perchè in vero non fu punto ambizioso, ma tutto dedito alla roba ed ai piaceri, e se fosse stata ben conosciuta la sua natura, egli sarebbe forse vivo, ed altri con minor sospetto ec. ma di lui si dirà dopo il 1530.

Giovanni Covoni fu uomo assai ragionevole, ma un poco doppio, ed appunto nel 26 s'era arrenduto, ma non si seppe per molti, onde fu tirato innanzi.

Quando era in Siena contradisse assai al Cardinale quella Leggenda del Pandolfino contro, ovvero, a traverso a Niccolò Capponi: altro non so di lui.

Niccolajo da Filicaja, se e fu quello figliuolo d'Antonio, fu assai dappoco uomo, al contrario del padre, il quale fu assai valente e severo, ed animoso, ma ostinatissimo in ogni cosa; pure fu tra i rari cittadini del XII. Morì di subito che ebbe nuova che un suo nipote era preso per tosatore di monete, al quale fu tagliato una mano: e Lorenzo di matteo Zafferani s'ebbe per questo a fuggire.

Michelagnolo dice che non volendo nè Niccolò

dotta alle stalle, dove in certe stanze le fu dato molte staffilate, perchè dicesse se era veleno, ed a petizione di chi l'aveva ordinato: la quale non disse mai altro, che esser bevanda per farlo innamorar di lei; ed averla usata ancora con Bartolommeo Lanfredini, il quale ne fu perciò stranamente innamorato. Nota del MS.

Capponi, nè M. Baldassarri, che s' afforticasse il Monte, ed avendo persuasi tutti, da Niccolò in fuori, che era benissimo fatto, anzi non si poteva tener Firenze per un dì, essendo il Monte tanto sotto le mura, ed avendo cominciato col suo bastione con la stoppa lungo lungo, il quale in vero non stava a perfezione, e lui lo confessava; parve a'Dieci mandarlo a Ferrara a veder quella muraglia tanto nominata, e così andò; ma lui crede che Niccolò facesse per levarlo di quivi, e che il bastione non si facesse: il segno che ne adduce, è che, tornato, egli aveva levate via tutte le opere.

Marco Strozzi fu amatore assai del popolo, ed animoso più che un altro, e saldo, e de' popolani giovani forse il migliore. Bernardo suo fu, oltre all'essere animosissimo, vario ed incostante, e vituperoso di costumi quanto alcun altro, e certo non fu conosciuto. Soleva dire il Ridi del Giocondo, confinato quando noi, ... io son Pallesco più che altri fosse giammai, e m'hanno confinato: e diceva il vero; così si poteva dire di Bernardo, ma e' variava; ora si doleva, che gli avevano dissotterrato Marco in Volterra; ora diceva che Marco essendo egli scalzo, perchè andò gran tempo alla . . . . . come poi seguì, gli disse: levamiti dinanzi, e diceva mal di lui. Usò ogni sommissione con Lessandro per tornare a Firenze, e quando vi tornò, voi il sapete; ma era più per loro che per noi.

Lorenzo Carnesecchi fu animoso ed amico della libertà, e si portò benissimo in Romagna; ma scrisse una lettera ai Dieci nell'assedio molto paurosa, dove era questo; chi non è nel forno, è in sulla pala; confortando, credo, quei Signori all'accordo, e così fece egli. Pose una taglia credo a Papa Chimenti per bando in sul dominio, essendo taglieggiata da Giorgio Ri-

dolsi Priore di Capua, che gli era contro per il Papa, o da un suo fratello. Fu molto dedito ai piaceri ed al vino. Aveva letto assai storie, e servando la memoria, se ne valeva molto; onde fu molto accetto al Duca di Urbino, e leggeva anch'egli assai cose volgari. Della morte sua vi dirò poi.

Di Filippo de'Nerli non vi so dir altro, che quello vi ho scritto, che è assai; ma se volete che io ne domandi a questo Senatore, lo farò, e perciò avvisatemi.

Era Iacopo Corsi uomo da bene e popolano ed onorato, ed essendo Capitano di Pisa e Podestà un Franceschino di Simone Zati, ambo duoi governavano per commissione dei Dieci. Fu tolto a Iacopo certe balle di seta dai Fuorusciti, che egli aveva in Pietra Santa, ed attendendo al suo particolare mandò il figliuolo a Pietra Santa a ricattar questa seta senza danari, allegando che trovò quivi Palla e Giovanni Corsi, i quali cominciarono a tentar questo giovane, che persuadesse al padre, che lasciasse Pisa. Così fece, e Iacopo dava loro parole (credo io) per riaver questa seta, come se non fossino tanto comodi che non potessino vivere in questo mondo, se non riavevano detta seta.

Franceschino, che vedeva pure che costui andava e tornava di qua e di là, ne scrisse ai Dieci; onde la Pratica deliberò di mandare Piero Adovardo (proponendo lui solo agli Ottanta), che esaminasse questa cosa, e lo vinsero perchè era nobile, fedele, e filosofo, e burbero nel viso, ma non valeva un pane, più da poco di me; e la sua dappocaggine fu cagione che egli non tenne Pisa, e non manco si fuggì, chè lo poteva fare. Esaminatolo trovò questo solo, aver Iacopo porto orecchi a questa pratica. Mandò l'esamina alla Quarantia, e (cred'io) gli ammazzò tutti e due,

perchè vedevano tanti nimici, e dentro e fuori a quello Stato, che e' pensarono con questo spavento raffrenargli, e così fecero; ed anco lo meritavano: ma non fu mai costui punto amico de' Medici, ed i figliuoli poi, cioè Simone, che è costì, ed un altro nel 1531. si fecero innanzi, e non gli vollero tirare avanti per la ragione detta.

Mio padre fino al 1512. fu ricco ed onorato, ma poi per il suo mal governo e straccuraggine impoverì, e si dette a quella bajata di quelli scrivani, onde non potette avere uffizj, ed anche non ne volse, perchè, essendo tratto Capitano di Bibbiena, rifiutò per non partirsi (credo) dalla compagnia della Pesciolina e delle Prestanze. Ma fu assai ben parlante, e vago in compagnia a sbombazzare.

Il Gherardino fu anche una simil cosa; e non sapete voi che quando coloro s'adirarono meco per conto di Benedetto Busini, che e' dicevano, che io ero un furfante, io feci una lettera, e la mandai loro, dove io contava dei Venti uffici, che ebbe mio padre dal Popolo avanti al 1512.? che se egli moriva allora buon per lui e per me, e per i miei. Si confermò più di duemila scudi di beni, senza la dote di nostra madre, che aveva tante terre, e un mezzo castello, beni che ci furon lasciati da un Ridolfo Busini, suo zio. Fu bene amatore della libertà, che mi piaceva più che mille poderi: sicchè di lui non si può dir nulla del XII. in qua di momento; ma innanzi fu Commissario di fanti, ed altre cose.

Luigi Gherardi attese sempre a fanti, e quando fu Gonfaloniere, che l'andai a vedere, non mi ragionò mai d'altro, che della nostra fante, che era assai giovane; ed i figliuoli sono, e sono stati altrimenti, credo per l'educazione di lor madre, che è de' Bonsi di Oltr'Arno.

Voi sapete che à pochi è concesso starsi fra due potentissimi di mezzo. I Veneziani l'hanno fatto forzati dal Turco per mano di Giovanni D'Urbecche a' tempi nostri, e per stimolo del Re Francesco: e l'imperio loro è grandissimo, e bisogna altro che baje a nuocer loro.

Il Duca di Ferrara s'è sempre accostato, eccetto che questo, perchè ha la Terra forte, e denari assai; ma se costui non muore e'se n'avvedrà, perchè il Re l' abbandonerà come disutile a lui, sebbene è suo parente.

I Lucchesi sono di poco valore, e così i Senesi; ma la nostra città per la sua divisione bisognava per non gli aver tutti e due nemici, gettarsi al manco reo, che tutti due son pessimi, e tale se n'avvedrà che non lo crede; e perchè questa materia è discorsa assai dal Machiavello, ed a Voi, non dirò altro se non quel verso suo

E perchè a seguitarla non fu presta
Vostra Città ec.

Battista della Palla era uno di quelli, che volevano regolare quel governo, o mosso da Zanobi, o pure da se, io non so; ma e'non ragionava mai d'altro, e non è peggio, nè di minor giudizio voler regolar un popolo libero con modi straordinarj, come egli voleva fare, e Niccolò massime, perchè e' rovinavan loro e la città tutta, come abbiamo visto tante volte, sicchè non so chi se lo mandasse a Cesare.

Di Bartolo non vi so dir altro, se non quanto sapete; non fu se non sufficiente Dottore, e buono, ma aveva del cattivo.

Del Ferruccio non so che dire altro, che quanto ho scritto; e fu veramente buono e valente, ed era a Gio. Battista Soderini, come fu Terigi ad Orlando, nè fu mai alcuno in Signoria, se non egli, in cui solo

dependesse tutta la speranza, e la salute d' una così fatta città e libertà: e perdendo, perdemmo, e se avesse vinto, avremmo vinto; se egli fosse campato e' tornava a Pisa, e la teneva, ed avremmo servito con migliori condizioni, perchè si osservavano i patti, e l'Imperatore non ci averebbe avuto per vista come ci ebbe. Duolmi che la casa sua è spenta, come che non gran fatto nobile, ma antica.

Il Polito dice che Fra Zaccheria tenne l' assedio, in quel suo libraccio contro a Fra Girolamo, che ha mandato ora fuori, ma non merita il pregio leggerlo, e che la Religione nuoce alla città libera, che giova; che i Frati di San Marco nuocquero; ma io credo che ci giovassino, perchè e' rendevano gli animi onesti e religiosi; talchè i valenti, che riflettono, si guardano dai vizj, perchè l' universale non gli abbia in odio; e così con l'abito poi s'opera per eccellenza. E che importa che un Frate ragioni dello Stato, essendo massime Fiorentino, e poi o tutti o parte gli credevano? La parte era bene far tanto, che tutti gli credessino, perchè tutti avrebbero poi amata la libertà almeno, che bastava; nè credo mai, che alcuno per dir così Piagnone, o in pubblico, o in privato si fosse mai fidato del miracolo solo, come anche i Frati buoni Cristiani. Ma che dich' io? perchè questo fu sempre in noi: ajutati, che Dio t' ajuterà. Quelli che abbandonarono i provvedimenti umani per dire che Fra Girolamo ec. non lo facevano per questo, ma per dappocaggine, o per tristizia, e quando e'non avessino avuto questo colore, n'avrebbero trovato un altro, e quando non avessino avuto un'altro, e quando non era Fra Girolamo, fu Fra Bernardino da Montefeltro, e i Bizzocheri, e i Laudesi, e simiglianti; i quali fra tante sciocchezze, non avevano però questo desiderio di libertà, che era pur bene, e se più forti leggi si

fossero trovate a fare, che s'amasse dopo Dio la libertà, Fra Girolamo andava a spasso, e quelle leggi avrebbero prevaluto; ma non v'essendo, s'usava quella lettura, la quale perciò non impediva che si potessero trovare nuove leggi, e modi a fondarla meglio, perchè da lui si potevano cavare buonissimi costumi per un valent'uomo legislatore, come dire, cavare il fradicio della mela, far giustizia, il Drago compare, ed innovazioni, e mill'altre cose, tanto che non i Frati, ma la carestia d'aver trovato in tanti anni uno di credito, che fosse stato valente e buono (la qual cosa è rarissima) hanno nociuto ec.

Il Machiavello diceva, e Filippo ancora, che i Profeti disarmati, tutti capitano male, e che Fra Girolamo doveva armarsi come fece Moisè, e valersi di Francesco Valori, come quello di Giosuè. Conchiudo così: se tutti i Frati sono nocivi alle città (del che mi rimetto alla Chiesa Romana) quei di San Marco furono anche nocivi, e non altrimenti. Ma il Polito l'intende forse meglio di me.

Il Conte Rosso, come dite, fu semplice, e faceva Biagio Sarto; e della morte vi dirò a luogo suo, che la so bene. Quando Anton Francesco s'adirò, e' disse: Chi ha fatto il Carro, lo disfarà: fu a tempo di Papa Lione, perchè e' voleva il governo di Spoleto a vita, ed ebbe *Narni,* ed anche chiese le Lumiere, (1) e non le potette avere, che era troppo gran boccone.

Dell'accordo di Malatesta vi dirò a luogo suo, e vi manderò la copia, se non l'avete, e così dei Confinati.

Costoro non hanno qui nulla di Tommaso, ma io ho a rivedere una loro valigiaccia piena di lettere, e se vi sarà cosa per voi, ve la manderò. Qui è uno da Colle, che fu suo Segretario: M. Salvestro dice, che darà commissione che gli siano mandate qui le sue

(1) Allumiere, cioè l'affitto delle miniere d'allume.

scritture, che i giorni son lunghi, e così sarete servito benissimo.

Quanto a Carlo, bisogna lasciarlo fare a suo modo.

Ancora non mi può uscir di mente quell' asino di Alamanno Bandini, che mi tolse la mia lettera, che così credo, ed è verisimile. Duolmi non aver saputo, potuto, o voluto far bene a lui, ed a me, ed a' miei, salvo che nel pigliare assai Perdoni ed Indulgenze, e per l' anima loro e mia col salire tante volte la Scala Santa; ma quest' altra volta, se mai ei ritorneranno, farò un poco meglio.

Quando mi scrivete, mi basta solo sapere la ricevuta e le domande vostre, senza distendervi in altro con tanta fatica.

Monsignor Lenzi, col quale sono sovente, mi lesse la vostra, dove parlavate di me con troppa affezione. Egli è amorevolissimo, e quando avrò bisogno di lui, so che per amor vostro e sua, galanteria non vorrà sprone ai fianchi, ed io credo per un pezzo nè a lui, nè ad altri non dar fastidio d'altro che di parole, le quali spesso più giovano che i fatti.

A Carlo non mi accade scrivere per ora; quando lo vedete raccomandatemi a lui, ed egli alle sorelle mie, e cognati ed amici.

Io sto benissimo del corpo, e sano, ed il più del tempo in camera, e per questi monti, parendomi di essere a Monte Reggi; e ci fu già Roma trionfante: che fia di noi?

Io vi lasciai con un esercito alle spalle, il quale venne col suo malanno, ed i cittadini (poi che ne mandarono Fra Niccolò, e gli altri si fuggirono) a pigliar animo, e far provvisioni di danari, e Francesco Carducci a scoprirsi più gagliardamente, e dar licenza ad ognuno, che prestava denari, e già i bastioni erano alti, ed i soldati in buon numero. Crearono una mano

di Collegj tutti buoni ed arditi, de' quali si fece capo Lionardo Bartolini, e Piero Giacomini, e dove prima non s'usava, entrarono in tutte le Pratiche insieme con la Signoria; in una delle quali Zanobi Carnesecchi disse, che era bene rimettere nell' Imperadore tutte le differenze, che erano fra la città e il Papa.

Quando toccò ai Collegj fecion dire a Lionardo, il quale con quel suo modaccio disse, che questo non era un compromesso da usarsi alla mercanzia, ma un guastare lo Stato; e che chi aveva paura delle donne loro, come aveva detto alcuno, suo danno; chè egli per la libertà non si curava della sua, e così avevano a fare gli altri. E così si roppe ogni ragionamento d'accordo; e per le più voci fra i Signori si sostenevano quei primi in Palagio, e a un pelo fu per andarvi Giovanni degli Alberti; ed Ippolito Buondelmonte diceva poi fuori così squaqqueratamente, come ei soleva, che aveva compero un alberello di pomata, perchè ec.

E Francesco Lotti disse poi (ed io l'udìi) ch'ei lo disse in una Pratica, ma e' non fu vero. Costì è Antonio Cavalcanti, che fu seco, mio amico: egli vi può dire, e dirà molti particolari.

Consultarono i Dieci da principio lasciar Prato e Pistoja, e così fecero, e poi se ne pentirono, e giustamente, perchè, se tenevano aperta quella strada, non erano assediati.

Era Commissario di Prato Lorenzo Soderini, il quale fu concio da Baccio Valori, e persuaso con questo che era lor parente: ma Tommaso Soderini ebbe un figliuolo, oltre a' quattro, detto Lorenzo, avolo di costui, nato d'un'altra moglie, il quale, non so la cagione, lo diredò lasciandogli poca parte, chè era ricchissimo. Composesi a questo modo: che Papa Clemente gli facesse poi dare il quinto di quanto fu

di Tommaso, e gl' interessi del detto quinto; vedete s'ei fu semplice! E questo mi disse Tommaso di M. Giovan Vettorio, che gli rovinava tutti; onde andò la bisogna come sapete.

La cagione che mosse Domenico Martelli a scrivere, credo, che fosse persuaso dall'altro Domenico, e suoi consorti.

M. Filippo Mannelli fece da sè, chè venne prima al Papa due o tre volte.

Ora questi tre attendevano a scrivere a più potere, ed a dar loro avvisi, il meglio che sapevano, ma goffamente, e massime Domenico, come anche disse ad Alessandro Scarlattini, quando egli fu confinato in villa: suo danno: avess'egli fatto come feci io, che gli avvisavo d'ogni cosa. Costui come fedele, dove ricorreva quel popolo, fu adoperato assai, ed anco non mancava d'animo: io dico lo Scarlattino.

Il modo di portare le lettere era portarle alla porta a San Gallo per una balestriera antica lungo terra, e questo faceva ogni sera, o ogni due sere Domenico, e così l'altra notte mandava Baccio uno a quel luogo per esse in quei cespugli.

Fu occupata Pistoja dalla parte Panciatica, capo della quale era Noferi Bracciolini, astuto, e savio assai. Costui fece come gli altri, che più pensò alle sue vendette, che al bene della patria sua.

Prato fu occupato dal Carne e dal Pollo, e da simili uomini; il qual Pollo due anni avanti aveva fatta donagione al figliuolo d'ogni cosa; e fu questa donagione per una legge mandata a terra. Onde anche Gigi andò a Prato (altro non mi ricordo) insino che venne poi il Principe addossoci con tante artiglierie, e ci cominciò a percuotere.

Ma perchè l'ora è tarda, ed io sono stracco, vi lascio con la buona sera; e sabato averete il restante di mano in mano.

Salutate Lessandro, e raccomandatemi a M. Giovanni de'Pazzi, il quale tant'è, che e'non si debbe più ricordar di me; ma io, essendo vostro, son tutto suo.

Qui è un Lottino da Volterra, che si va molto giustificando d'un carico, che gli ha dato un so chi di . . . . Sta ciuciscchiato, e si trova in casa Santa Fiore con uno detto il Figliaccio; con tutto va sovente a vedere un fanciullo de' Nobili, che ha il vajuolo, e pratica con un mio amico, e dice che vuole star cheto un pezzo, e poi ec. State sano.

Data in Roma a dì 16 di Febbrajo 1549.

Vostro
Il Busino

LETTERA DECIMAQUARTA

MAGNIFICO ED ONORANDISSIMO

Sabato vi scrissi a lungo, e questo Sabato non avete scritto a me, nè a Monsignor di Fermo, credo per l' occupazioni vostre, che tutto sta bene, e forse, costì si fanno delle maschere, che per ventura per vostro divertimento vi piaceranno, come a me non fanno.

Vi scrissi appunto, e vi condussi l'esercito addosso, e per ora non dirò altro, se non che Francesco Carducci tenne pratica col Principe d' accordarsi con lui, dandogli denari solamente, e collegarsi con l' Imperadore. La somma fu a cento sessantamila scudi, e di più v' erano diecimila scudi in tre partite per dargli a persone segrete. E questa pratica fu proposta ai Signori Collegi, e prima ai Dieci; donde si nascesse non so; mi ricordo bene avere udito dire che la prima partita, e la seconda, perchè erano di cinque, di tre, e di due, si dubitava non gli

volessi Francesco per sè, il che io non credetti mai, ed il Bartolini andava sempre al peggio de' peggi col giudizio; se volete ch'io ne domandi al Giannotto, lo farò.

Andò poi il Principe a Bologna, e mostrò le difficoltà dell'impresa all'Imperadore. E se voi ritrovate bene questa cosa, che per denari si lasciasse di non seguitare questo accordo, restando liberi, ci potrete fare un bellissimo discorso; avendo prima con questo mezzo dei denari avuta Pisa, e levatosi mille volte la guerra addosso, e poi nel XII. e nel XXX. non volendo usare questo medesimo impiastro, si perdè la libertà, e biasimare, o lodare la città in questo come più giudicherete a proposito. Credo bene che la colpa sia stata nell'uno e nell'altro tempo il non avere saputo persuadere con buone ragioni questo rimedio ai Magistrati minori, che avevano a fare lo stanziamento, cioè alli Signori Collegj.

Questo poco ho scritto per buona usanza di non tralasciar nulla: ma bisogna che mi domandiate, perchè ho tutto l'assedio confuso nella mente, eccetto che gli ultimi giorni come cosa, che fu più pericolosa, e più vi posi l'animo, chè infino allora attesi ad obbedire ai Magistrati, e far le mie guardie.

Si dette bando, come sapete, a Baccio Valori, col dare immunità e taglie a chi l'amazzava, il che non si fece agli altri, e si fregò la sua casa, che vi deve ricordare quando stavamo a vedere dalla finestra di Giovann'Antonio degli Albizzi, e ridevamo, ed egli, anzi che no, marinava; poi andammo seco in villa sua, dove rivedemmo il contado abbandonato, e le case vuote; cosa veramente miserabile a raccontarla e gloria per quei cittadini, che con tanto ardire difendevano la loro libertà, non curandosi nè del bue,

nè del cavallo ec. come dice il Boccaccio. State sano ed amatemi.

Data in Roma il 23 di Febbrajo 1549.

Vostro
Il Busino

LETTERA DECIMAQUINTA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

Ho ricevuta la vostra de' 20. di Febbrajo, alla quale rispondendo dico prima, che voi non m'impedite punto con le vostre domande, anzi mi tornate alla memoria molte cose, che da me pensandovi non me ne ricorderei mai.

Circa il vostro discorso (donde nacque, che la città nostra non si provvedde ai tempi alla difesa di tante forze, che venivano per oppugnarla) più volte ci ho pensato sopra, e mi risolvo a questo, che tutte le Repubbliche sono tarde nelle loro deliberazioni, come sapete, per aversi ad accordar molti, e diversi cervelli, e di varie opinioni, e molti di pessimo animo, i quali per questo non si scoprendo affatto, non si possono rimovere dalle consulte pubbliche. Questo ancora mi pare universal cosa d'ognuno, o Repubbliche, o Principe che sieno, di non temer mai, o poco i pericoli lontani, perchè non si credono se non son vicini, e questo si vede nelle malattie nostre, che nessuno, o raro ammalerebbe, essendo di buona complessione, se temesse di quello, che si convien temere, e vi provvedesse ai tempi; così delle inondazioni dei fiumi; onde rarissimi sono stati quei Principi, che hanno saputo provvedere a questa parte: e se dei principi se n'è trovato qualcuno, come fu ai tempi nostri il Re di Spagna passato, e questo Imperadore in qualche cosa,

anche fra le Repubbliche a certi tempi, quando non sono state guaste dalla corruttela, hanno provveduto a questa parte qualche volta. Francesco Re di Francia aveva l'esercito per tutta la Provenza ai luoghi opportuni, ed allora cominciò a fortificare Avignone ed Arles. L'Imperadore appena fu a tempo a provvedere Perpignano, quando il Re vi voltò l'esercito suo. E così molti esempli e molti si possono dire, che voi saprete meglio di me. Il primo, che desse avviso che il Muscettola, e gli altri si volevano sgravare dell'esercito Imperiale, e condurlo altrove, fu Francesco Nasi, che n'avvisò Anton Francesco, che così mi disse, che era de' Dieci, e gli rispose, che tutto l'esercito lo ringraziava.

Quando Niccolò fu fatto Gonfaloniere, e cessata la peste, Zanobi Bartolini non mancò di dirgli, che era bene di fortificar Firenze: ed egli mosso da poco intelletto, o pure che egli, e gli altri pari suoi pensavano in ogni evento rimanere in piedi, e non volevano che di popolo la Repubblica crescesse; o pure mosso da una opinione universale, che i monti erano le mura di Firenze, e i pochi non potevano per esser pochi, e gli assai per mancamento di vettovaglia, assediar Firenze; non volle mai volger l'animo a questa impresa, anzi, come vi scrissi sempre, oppugnò Michelagnolo quando cominciò a fortificare il monte. E gli altri cittadini del Governo non erano di migliore cervello di lui, da uno o due in fuori. Oltre a questa opinione anticata negli animi de' nostri padri, non si credeva veder quel che mai più era stato, cioè che uno esercito stesse intorno, o potesse stare a una città un anno intero, conciosiachè ai dì nostri non fu mai, perchè nè Pisa, nè altra città fu mai così essediata, che il verno i nemici non si ritirassero; ed intorno a Firenze da Arrigo Imperadore in poi, che vi stette

pochi giorni, non fu mai esercito gagliardo come questo: poi si sperava col tempo, e si sapeva che il Papa non aveva paghe più che per due mesi; e l'Imperadore per le cose della Magna si voleva servire delle sue genti; ma il Turco fu lesto; sicchè tutte queste cose fecero tarde le provvisioni nostre: ma quel che più nocque fu prestare orecchi ai ragionamenti d'accordo, perchè sempre nocquero; perchè dove gli uomini sperano salvarsi per accordi, si va a rilente all'offese. Non mancavano di dire molti cattivi uomini, che non bisognava a ben comune far disperare il Papa, nè l'Imperadore, e fra gli altri Alamanno de' Pazzi, o per sciocchezza (che non lo credo), o per tristizia, che è più verisimile (benchè anch'egli si poteva ingannare) soleva dire che la più trista nuova, che potesse aver la Città, era che i nostri rompessero l'esercito Imperiale, perchè allora l'Imperadore si sdegnerebbe, e ne farebbe un altro maggiore, e poi non avrebbe compassione alcuna alla città; sicchè quasi tutti confidavano più nell'arrendersi, che nel combattere; ma l'universale non era di questo parere, perchè non si sbigottì mai, nè mai s'arrendè, ed ubbidiva più gagliardamente alle deliberazioni pericolose, che all'altre o vere, o finte che si fossero, che sono fatte lentamente.

Si giudicò nel principio, che non v'erano tanti denari, nè tante genti da poter difender Prato e Pistoja.

In Pistoja andò Agostino Dini, e fu uguale la prima volta con Iacopo Gherardi, e la seconda volta, che andò a partito, lo superchiò d'una fava; e costui pensò ai fatti suoi, e non a quelli della città, e sgombrò ogni cosa; ma il tempo e la guerra scuopre di molte cose nascoste.

Cominciarono a gara i cittadini a portar denari, nè te più questo che quello, se non che un Zanobi Pan-

dolfini (che ancor forse vive) fu quasi il primo, che portò ottocento scudi mosso da una bontà eccessiva; ed il nostr'Anton Francesco ne pagò mille per aver licenza, ed il Cioppa Malagonnelle ne pagò trecento mosso da quella sua solita leggerezza. Onde, crescendo, denari crebbe cuore ai Magistrati, e pensarono di aver tanta forza da tener Pistoja e Prato, e vollero con più spesa ricuperare quello, che avendo volontariamente lasciato, non poterono recuperare ec.

Delle Terre erano pareri diversi: Tommaso Soderini consigliava, che Arezzo si sfasciasse, e che si tenesse ben guarnita la fortezza; Bartolo Tedaldi consigliava il contrario, allegando sue ragioni cotali: Che era cosa crudele disfare una città che non l'aveva meritato, e si tenne la via di mezzo (che è dannosissima in questi casi) e così si perdè la città, e la fortezza ivi a poco.

Erano ancora in buona parte corrotti i caporali soldati, che ancor loro si trovavano nelle Consulte, onde il Signor Otto ne fu quasi per perder la vita, se non fosse stato ajutato da Alfonso Strozzi. E Malatesta per ventura consigliava ogni cosa a rovescio per venire all'intento suo di fare un tradimento coperto e pulito, o colorito, o più tosto riuscibile; e poi i nostri cittadini erano mercanti, e non soldati, come diceva Giovanni Rinuccini, che fu rarissimo cittadino e buono, e secondo suo pari, di gran cuore; e Iacopo Gherardi così leale, come era, confessava non intender più oltre. E questi duoi del nostro quartiere furono gli migliori cittadini, e più leali, e più retti degli altri, ed amavano assai lo stato libero.

Circa le bocche disutili; questi sono partiti fortissimi e convenienti a Repubbliche, che hanno avuto molte volte guerra sotto le mura, come non ebbe mai la nostra, perchè arrivavano al numero di più di

ventimila; perciocchè, da' soldati in poi e Magistrati, ogni bocca era disutile: ma questo non si poteva fare, perchè non tenendosi un forte assedio, come non si teneva mai, non si poteva persuadere un forte partito. Che più? se i Veneziani non accordavano, non si perdeva quella impresa, perchè sendo armati i Veneziani, non poteva l' Imperadore restar disarmato. Ma quando loro disarmarono, allora, com' io dissi, mandò tutti li suoi Tedeschi col Conte di Lodrone in numero di dodicimila, secondo che si disse, ma non ne salvò più che ottocento, (1) che vennero poi, fatto l' assedio, alla guardia di quello stato.

Circa il confidar poco nel principio del Ferruccio, non si poteva far altrimenti, perchè tirar su un uomo nuovo senza conoscere l'azioni sue, è disusato e pericoloso; e pochi avrebbero pensato, ch' ei fosse per riuscir tale, non essendo mai stato in guerra altrimenti, che come pagatore. Oltre a ciò l'invidia può qualcosa nelle Repubbliche, e massime dove sono assai nobili, come era nella nostra, che sdegnavano, non ch'altro, di vedere uno de'Carducci Gonfaloniere, Michelagnolo de' Nove, un de' Cei o de' Giugni de' Dieci, e così fatti; onde non pensarono troppo a conoscerlo, nè senza questa guerra sarebbe stato mai conosciuto; e così si vivea quella virtù sepolta, perchè sendo nuovo, e povero, è difficile poter surgere, se già (come allora) la necessità non facesse altrui diligente in ritrovare i virtuosi come fu allora. E se Malatesta salse subito, fu per la virtù sua, e nobiltà di arme de'suoi, che di soldati mercenarj aveva pochi pari; e quel vizio d' esser traditore è quasi comune a tutti coloro, che guerreggiano per danari, e per util loro solamente, come faceva egli. Non mancò d' ingegno circa allo stato, perchè ai popolani dicea della libertà, e ai malcontenti del Papa, agli ambiziosi

(1) Il Varchi li fa ascendere a 2500.

biasimava questi e quelli, e lodava uno stato di pochi; talchè quasi tutti furono ingannati da lui, da Francesco Carducci, e Raffaello Girolami in poi; quello, perchè era valentuomo, questo, perch'era buono, e favoriva il Sig. Mario Orsino, e disfavoriva lui. E l'universale molto tempo non s' accorse di Malatesta, e credo che Dio l' inspirasse, che altra cagione non ci so addurre. Non fu già bene il dirne male, come io diceva a molti e molto buoni cittadini; perchè non potendo rimediare, non si faceva altro che più pronto il tradimento.

Quando chiamai filosofo Pieroadovardo fu perchè aveva del severo, e andava a udire il Diacceto filosofo, e non fu senza lettere, anzi intendeva assai secondo quei tempi. Concordavasi fosse animoso, e questo fallìo; onde, come dite, si poteva almen fuggire, se non tener Pisa, che anche questo poteva fare, ma egli temette troppo l' esilio, e la povertà, e pensò non avere a essere nè preso, nè morto, perchè se aveva ammazzato quei due de' Corsi, era stato non giudice, ma esecutore: e volse rimettere il caso alla Quarantìa, se bene e' poteva per l' autorità datagli ammazzarli.

Quel Franceschino Zati, perchè voi sappiate, penò un gran pezzo a notificare ai Dieci la pratica di Jacopo Corsi, e andò da Fagnoncello, e ne scrisse, credo, a un suo nipote, o genero, molto freddamente, e però i Medici lo salvarono, e poi era di bassa condizione, e Pieradovardo era de' segnalati dello Stato.

Circa a' cittadini in particolare vi scriverò un'altra volta, chè bisogna ch'io ci pensi suso un pezzo, perchè mi son fuggiti dalla memoria.

Circa i Capitani di Malatesta e le cose di Santo Sprito bisogna, come furono da sezzo, dirle da ul-

timo, e prima fosse, se vorrete, e così del Signore Stefano.

Circa M. Salvestro, oggi appunto ha mandato per dette scritture a Pesaro, ed avrete ogni cosa, e i tre suoi discorsi; e di questo statene sicuro. Gli ho letto la parte che tocca a lui. Molto vi si raccomanda; nè accade far copiare cosa alcuna, perchè subito giunto che sarà un sacco di scritture sue, dove son queste cose, me le manderà a casa, ed io le vi manderò con diligenza.

Circa alle scritture di Tommaso Soderini, qui non è nulla che attenga a lui. Dice uno che fu segretario suo, che è qui, ed è da Bibbiena, che aveva un libro di lettere sue, e come s'usa legato a caso, che glie ne mandò in villa, e qui Maria Francesca dice che non si ricorda appunto, ma che tutte le scritture sono in mano di Ruberto Bonsi. Ho voluto che M. Paolantonio scriva costì una lettera che vi sieno date queste scritture; dice che non sa che cosa vi si sia, perchè egli fu confinato, e sua moglie ebbe ogni cosa, e che non vuole scrivere a caso, massime che non vi può esser cosa d'importanza: ond'io con tutto che conosca, che egli e Monsignore hanno voglia di farci piacere, nondimeno non ho voluto gravarli, perchè so che hanno gran cura delle loro scritture per conto delle loro liti, che hanno infinite; e così mi sono restato, ed a voi anche non importa molto.

Della diligenza vostra usata, molto vi lodo, e non si può far la più utile e la più onorevol fatica, perchè vi porterà onore ed utile ai vostri cittadini.

Della lettera così sciocca di quell'amico, che non vuol bene se non a chi ha danari in buona somma, sapevamcielo disse il Mirrancia, perchè ne ho vedute assai, più goffe l'una che l'altra, e se è di gran giudizio, che non è: però il suo padrone ne ha tenu-

to conto, e scrittogli, e nato dalla sua sommissione e riverenza, che egli porta ai ricchi, e che non sia scorto da ognuno per un bue affatto affatto in questa parte dell'ingegno e giudizio.

Voi dite che io vi mandi quanto io vi promessi di Piero. Se questo è Pier Vettori, io lo vi scrissi sotto nome di Giovanni Binzzi al principio della mia de'16.; se dite di Pier Soderini, ve lo scriverò, ma non credo faccia a vostro proposito.

Ho risposto a tutta la vostra lettera.

Monsig. di Fermo è parecchi dì che non l'ho possuto vedere, perchè questo Carnevale, e un parentado d'un Romano con una figliuola di Luigi Gaddi, lo tiene occupato. Lo vedrò forse domani, e gli darò nuova di voi.

Per ora non scriverò altro, perchè voglio ire a vedere la festa pubblica, che fa in sulla Piazza Bindo Altoviti, che è il Ponte di Orazio, cosa bella; e poi siamo per Carnevale. Vi ristorerò quest'altra settimana. State sono.

Data in Roma dopo Berlingaccio,
a 2 di Marzo 1549.

Vostro
Il Busino

LETTERA DECIMASESTA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

Sabato passato vi scrissi; di poi non ho vostre lettere, e perchè poi ho ripensato alla vostra domanda: Qual fu secondo me il maggiore errore, che facesse la Città nell'assedio? vi dico che a mio giudizio non se ne fece più che due notabili. L'uno fu (come ho più volte detto) tener pratiche d'accordo col Papa e

con l'Imperadore, e con loro ministri. -- L'altro fu il lasciarsi assediare.

Il primo fu cagione che molti, sperando il perdono, non si scopersero arditamente, ed i provvedimenti erano lenti, e gli animi dei Capitani forestieri dubbj, e così ogni Magistrato lento.

Il secondo fu cagione, che e'si venne alla morte mediante quella malattia; perchè se, come diceva Francesco Carducci, e Bonifazio Fazzi, non vi erano danari di presente da poter tener aperta una strada, non era però, che con un poco di più ardimento non si potesse fare a un tratto dieci o dodicimila fanti, e tenerli in Prato e in Pistoja, e poi per guardia della terra tenerne, oltre alla milizia, due o tremila: conciosiacosachè i denari vi erano, e si spese a ogni modo, e si trovarono, ed al fine si fece quel che si poteva fare nel principio, e molto più ancora; perchè avendo una strada aperta poteva la Città con più animo gravare i cittadini a pagare e prestar denari; e di questo errore si accorsero quando vollero ricuperar Prato, e non potettero.

Al primo inconveniente, che fu forse il maggiore, si poteva rimediare con una legge, che nessuno sotto pena della vita ragionasse d'accordo, e formando i giudicj, e massime della Quarantia, che dette gran disturbo, attendere alle difese. Questo partito non volle pigliare Francesco Carducci per questa cagione; perchè, parendogli d'avere acquistata la grazia dell'universale, come in fatto aveva, pensò fosse bene per lui non si perdere affatto quella de'Palleschi per potere essere raffermo, che questo era tutto il suo intendimento; e non si accorse, che mentre procacciava d'acquistar quell'altra, perdeva questa; perchè l'universale per questi suoi andari lo lasciò andare, nè volse per conto suo guastare una legge; dove se egli

si fosse mostro più gagliardo in difendere la libertà; se ne sarebbe guaste venti per amor suo, non che una. Egli disse più volte che voleva, se mai arrivava a quel grado, far molte cose a benefizio della libertà, come era riordinare la Quarantia, che non era Popolare quanto bisognava: creare i Magistrati la metà per volta, come i Nove; far nuovi ordini contro gli amici de' Medici, e riordinar lo specchio: e questa cosa gli sentii dir' io. Nondimeno non fece altro che l' ordine dello Specchio, perchè non offendeva nessuno; l' altre cose perchè offendevano assai, per non si perdere, come ho detto, quel favore, sperando esser raffermo, le lasciò stare, forse per riserbarsi ad un altro tempo. Quanta fatica ei durasse per esser raffermo, voi il sapete, e parlò in Consiglio, che bisognava eleggere a quel grado uno che fosse pratico, fedele, ed avesse il filo delle faccende, e simili cose, accennando sè stesso: e con tutto che si scoprisse questa sua ambizione, nondimeno non potendosi fare altrimenti, senza violare gli ordini e le leggi, gli ebbero tanto rispetto quei cittadini, che per sua contentezza crearono una legge, che chi era stato Gonfaloniere fosse sempre della Pratica, senza elezione del popolo: la qual cosa io non approvavo, perchè in capo a dieci o dodici anni questi tali erano signori affatto della Repubblica, e delle faccende importanti, o buoni o rei che e' si fussero purchè e' fossero stati Gonfalonieri, e gli era lor facile tirare gli altri Dieci alla voglia loro, e così i Dieci della guerra, di maniera che e' si toglieva autorità al popolo, e davasi a' pochi.

Del non aver fatto prima venire le vettovaglie in Firenze senza gabelle, i Magistrati non hanno scusa, nè si possono scusare. Si posson ben difendere, se non fecero prima affortificare la Città per le ragioni dettevi con l' ultima mia, veggendo massimamente

che i Principi, e parimente le Repubbliche sono incorse in questo errore, perchè nè Genova, nè Padova, nè Ferrara non si son mai affortificate, se non dopo la presa loro, o dopo un grandissimo pericolo.

Cinque fazioni si fecero per i soldati forestieri in quell'assedio nobilissimo. L'incamiciata a S. Donato, la Lastra, la passata di Gianni Scucchera per il mezzo del Campo, e quella grossa scaramuccia, dove morì Pier de' Pazzi, e poi la difesa di Volterra, contro al guasto fatto dal Ferruccio a Empoli. E queste cose io le so confusamente come vedete; ma son bellissime azioni e gravi.

Gli avversarj fecero il buono, quando il Conte Pier Maria da San Secondo roppe ed ammazzò Anguillotto, quando difesero la Lastra, che e' fecero ritirare Pasquin Corso, come era usato fare.

Poi v'è la presa d'Empoli, che andò come sapete, che fu il Capitano Piero Orlandini, e quel de' Giugni, due furfantissimi e vili. La rotta del Ferruccio fu notabilissima e bella, e tanto onore acquistò che perdè, quanto o poco meno che vinse: perchè da lui non mancò nè ordine militare, nè prontezza, come saprete distintamente da chi vi fu.

Ora, tornando addietro, dico, che Francesco Carducci non fece altra cosa notabile, se non che tenne la puntaglia nel principio, che non si mutò stato, che certo fu quasi lui solo, ajutato però dalla prontezza dell'universale, ma dei Magistrati poco: nel restante non uscì mai dell'ordinario suo per le cose già dettevi, e con tutto che molti dicano (fra i quali è M. Salvestro e il Cardinal Salviati, di quelli che io so) che egli fosse consapevole all'incendio di Careggi e di Salviati, io tengo per fermo per molti segni che egli non ne sapesse nulla. La cagione che muove M. Salvestro a creder questo, è che vedendo d'in sul balla-

tojo quell' incendio, egli disse: e' non è cosa, ch' importi; e potettelo dire come quello, che delle cose di fuori poco importavano simili arsioni, volendo già l' universale sopportare ogni rovina prima che perdere la libertà. Quello, che mi muove a creder così, è ch' egli fece ogni opra che i capi fussero gastigati, e se non fussero stati i Collegj, fra i quali era Lorenzo e il Bartolino, faceva loro un cattivo scherzo; ma questo non basta, perchè egli poteva fingere. I capi come fu Zagone, Braccio, il Chiurli, Cencio e simili avevano grandissima paura, e stettero nascosti, e si raccomandavano a ognuno, e so che a me ne fu parlato, che ero il minimo: nè questi Capi fingevano perchè e' non erano tanti astuti; che se essi avessero avuto il consenso da lui, non avrebbero avuta tanta paura, ed egli non sarebbe stato tanto ostinato a volerli gastigare, com' ei fu; e Lorenzo Giacomini, che era allora de' Dieci, o de' Nove, parlò al Gonfaloniere e ad altri Magistrati in loro favore. Così furono lasciati stare, e non si procedè loro contro. Il primo che movesse questo ragionamento d' ardere queste case fu (secondo ch' io intesi) M. Giovambattista da Castiglione, che andava ogni sera con un partigianone a quella banda, dopo lui il Chiurli, e 'l Busini, che era allora Capitano, la contradisse assai; prima perchè aveva opinione d' esser savio, e non era, onde credeva capire fra pochi; poi per la servitù che aveva tenuta con Mad. Maria. Io non mi vi trovai, ma Lionardo Sacchetti spinto da far cose nuove, e parte da amor, che portava a Baccio Martelli, si mostrò molto caldo, o vi s' adoperò un buon dato, onde poi ne patì le pene.

Non so già se la dipintura, che si fece per mano del Ghiberto, che il Papa era impiccato da Fra Niccolò, e l' Imperadore dava la sentenza, fu prima, o

poi, so bene che nacque a caso, dove essendo io presente, una sera per baja si fece due Ambasciadori all'Imperadore (che era il Bogia) che accusarono il Papa, uno de'quali parlò in nome della Città, e durò più di mezz' ora.

Monsig. di Fermo ha un poco di scesa, ed io jeri stetti seco tutto il dì, e non potetti ire alle Stazioni. E qui fo fine, e molto mi raccomando.

Data in Roma alli 8 di Marzo 1549.

Vostro
Gio. Batista Busini

LETTERA DECIMASETTIMA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

DISCORSO DELLA QUARANTIA, E NOMI DI MOLTI CITTADINI, ED ALTRI PARTICOLARI

Sabato passato non vi scrissi: dipoi ho due vostre molte care per intendere di vostro ben essere; e perchè avete ricevute le mia, e mi date più piena materia di ragionare, vedete quanto la memoria è debole nelle cose piccole, o più tosto che non si considerano molto, che io m'avevo sdimenticato affatto Mariotto Gondi, e ora me l'avete ritornato alla memoria, e la pena fu conveniente al peccato.

Circa il Sig. Otto da Montauto egli fu preso come sapete per omicida, e fu condotto a Firenze; e gli Signori Dieci furono quelli, che lo vollero giudicare, e lo sentenziarono che gli fosse tolto la Condotta, perchè si difese dall'omicidio, come Capitano, che può anche ingiustamente ammazzar uno; e perchè egli non andasse fra i nemici, come avrebbe fatto sendo licenziato ed offeso, lo tenevano nel Palagio del Podestà in prigione infino a tanto, che si spedisse la

guerra. Fu, come ho detto, ajutato da Alfonso, e teneva pratiche col Cardinale de' Medici Ippolito, ed aveva avuto sue lettere e non pubblicate; ma i Dieci, ai quali stava, non lo vollero mettere in Quarantia, come si conveniva tenendo pratica coi nimici della Repubblica; perchè se bene il più delle volte la Quarantia se ne stava all' esamina del Magistrato, che metteva il delinquente a quel giudizio, come se ne stette nella Quarantia di Lapo del Tovaglia, e se l'esamina del Signor Otto nei Dieci fu agevole; nondimeno poteva dichiarare che di nuovo fosse disaminato; ed allora eleggeva ella duoi esaminatori a modo suo, come fu detto allo Stradino, i quali per esser più popolani erano più diligenti e più aspri disaminatori. Circa il qual giudizio io vi dirò quanto io ne so, e quanto ne intendo.

Quando s'ordinò il Consiglio, che fu un bel principio alla Libertà della Città nostra, che per innanzi, dopo la rotta dell' Arbia, passò di Popolare a stato di pochi, e si mantenne insino ad allora con qualche intermissione di tirannide, come sapete, del quale ne fu cagione Paolantonio Soderini; perciò che non essendo creato de' 20 uomini pensò orando abbatterli, ed essendo con suo padre M. Tommaso a Venezia, trovò questo mirabil modo di governo, ed il Beato Fra Girolamo lo persuase, ma invero l' invenzion fu di costui. Veduto che la Signoria e gli Otto erano Magistrati di pochi e per conseguente corruttibili, e talora troppo violenti, trovarono, sedendo il Magnifico Piero Soderini Gonfaloniere, questo modo di Giudizio, e lo cavarono dagli Ottanta, tirandoli a sorte, e non furono più che Quaranta.

Nel 1527. poi parendo loro questo giudizio debole (non so chi se ne fosse autore, credo Antonio Alamanni) e di pochi uomini, vi fecero uno arruoto di

due de' Dieci, due de' Nove, de' Signori, de' Capitani di Parte, de' Collegj, Conservadori ed Otto, credo anche Offiziali di Monte con l'altre condizioni, che avevano prima. Alla morte poi di Pandolfo Puccini, come vi scrissi, gli levarono l'appello al Consiglio: e così stava ordinato o più, o meno, che non so bene ogni particolare. Quando si ragunava, era fortissimo giudizio, come voi dite, ma i disordini che v'erano al mio parere erono questi. Prima che non dependea da se stessa, ma da un altro Magistrato, perchè le accuse non andavano a Lei, ma agli Otto, o ai Dieci, e questi Magistrati potevano quando volevano, giudicarle, e non le giudicare, o metterle, o non le mettere in Quarantia, come pareva loro; e se bene la legge diceva che nessun Magistrato potesse giudicare i casi di Stato, ma essere uffizio della Quarantia; nondimeno potevano li Magistrati giudicare come non caso di Stato, e stracciar la querela quando non fossero stati d'accordo, che spesso avviene fra pochi, di modo che mai non vi si metteva alcuno, se non era peccato gravissimo; ed allora il più delle volte questi peccati avevan contaminato quasi tutta la città, ed era violento offendere tanti a un tratto; e se il Senato di Roma dependeva anch'egli da altri, come Consoli, Pretori, Prefetti e simili, era Consiglio e non Giudizio, e stava bene, come anche stava i Venti della Pratica a' Dieci ed alla Signoria: ma i giudicij vogliono dipendere da loro stessi. L'appello vi stava benissimo perchè s'aveva da vincere per li due terzi del Consiglio, e nelle Repubbliche gli appelli dai minori Magistrati ai maggiori sono benissimo ordinati, non dai maggiori ai minori, come era dal Consiglio ai Signori e Collegj, che sono ordini tirannici trovati dalle Oligarchie, e Principati. L'altro disordine era, che essendo Stato Popolare,

bisognava cercare uomini popolari: del che avveniva nella Quarantia il contrario, perchè i Dieci, Otto e Nove, Ottanta, Uffiziali e simili, dai Signori e Collegj in fuori, si creavano sempre dei più splendidi, e qualificati della città, ne' quali il più regna l'ambizione, e l'avarizia; e chi macchina contro a una Repubblica sono quasi tutti uomini, anzi senza quasi, dei più qualificati, quanta a roba, e a nobiltà, e più sdegnosi contro al pubblico, di modo che s'ajutavano l'un l'altro. E se nella Quarantia Benedetto Buondelmonti e Iacopo Corsi furono puniti severissimamente, nacque non dall'ordine, ma dai tempi; perchè nel mutamento dello Stato tutti gli Magistrati d'ogni sorte furono creati popolani affatto, onde la Quarantia allora era composta d'uomini popolani, e conseguentemente prontissima a difendere la libertà sua, ed aspra come fu allora; e in Iacopo ne fu cagione i rammarichi de' popolani, che si dolevano che i Magistrati non erano d'accordo, e non punivano chi errava; e questo avveniva per la ragion detta, che erano, sebbene amatori della libertà, cavati nondimeno di quella sorte di Cittadini più rilevati, i quali malvolentieri offendono i pari loro, temendo che il medesimo non intervenga a loro; e questo era facile a persuadere, verbigrazia: Andava Ruberto Acciajuoli a Niccolò Capponi, e diceva: non siate ministro a rovinarci in favor del popolo, perchè rovinati noi, non avendo più dove voltarsi, essendo sempre nimicizia fra popolani e nobili, rovineranno poi voi; e lasciava di dire: essendo nimicizia tra i popolani, e nobili, quando i nobili vogliono trapassare (come spesso avviene) le leggi e gli ordini cittadini.

Ma vedete al tempo del Gonfaloniere quanto la Quarantia era lenta a punire chi errava, e se la Città fosse venuta in sicurtà della sua libertà, quest'ordine

si corrompeva, perchè vi era via a corrompere a poco a poco i Magistrati così fatti, composti di così fatti uomini, e così la Quarantia avrebbe fatt' i suoi Giudizj men forti e freddi. Quanto a che ella dava disturbo nell'assedio, è verissimo: prima, perchè giudicando i Cittadini, che non gli potendo offendere, gli faceva pronti, e disperati a cercar la rovina di quel governo, non trovando altro modo a tornare alla patria loro; chè se si sospendeva questo giudicio, molti, dico, dei ricchi, e degli altri ancora, vedendo massime la cosa andar dubbia, sarebbero stati più freddi a offendere la libertà, e si sarebbero tirati in qualche luogo non sospetto.

Se Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi avessino avuto bando di ribelli, e molti altri ancora, e' non si sarebbero stati di mezzo, come fecero, nè Francesco Bandini, nè molt' altri allora giovani.

L'altro disordine era, che s' impedivano l' altre azioni pubbliche dei Magistrati, dei quali mancandone due, era assai impedimento, e molti ancora di que' di dentro si sbigottirono, dicendo (come io credo) nei bisogni questo governo è sì crudele, che sarà nelle felicità? E se questo modo piacque all' universale, non fu perchè non gli fosse più piaciuto il fermare questi Giudizj, ma perchè veduto, che gli più savj l'approvavano, pensava che fosse miglior modo a mantenere la sua libertà; e questi più savj non lo approvavano perchè lo giudicassero buono, ma perchè trovarono, questo ordine fatto, e con difficultà; e anche non è bene si guasti un ordine antiquato un tempo. Ma quel popolo non potette mostrar nè più cuore, nè più bontà, ch'ei si facesse. E se un magistrato savio gli avesse renduto ragione di questo disordine, l'avrebbe mutato, e mutandolo se ne puniva manco, perchè manco avrebbero errato. Nè mai fu cosa buona o

nei padri, o nei Principi, o nelle Repubbliche lasciar trascorrere tanto in là i figliuoli, o cittadini loro, che e' siano poi necessitati a incrudelire così aspramente, perchè mai nessuno si taglierà il naso, che non s' insanguini il petto (come si dice).

Ma queste cose voi le sapete meglio di me, ed io le vi ho scritte così frastagliatamente per rispondere alla vostra domanda.

Circa a Lorenzo Cresci, voi sapete che era uomo più che ordinario nelle lettere, e nel parlare, ed anche fu assai buon cittadino, e benestante. Il primo disordine suo fu il tor moglie chi egli tolse, che non fu approvata, salvo sempre l' onore, perchè essendo di una sorte di nobiltà, che hanno più superbia che campaneo, gli conveniva fare molte spese, che passavano il grado suo, onde cominciò ad indebitarsi, e di qui a cercar la pratica de' tiranni. Questo dico avanti al 1527. che aveva appunto cominciato a ficcarsi sotto al Magnifico Ippolito e ad Ottaviano; ma questo pochi de' suoi amici lo sapevano. Cominciò ad esser tirato innanzi dal governo, e se fosse stato altrimenti, e che la Libertà avesse avuto vita, non sarebbe stato inferiore a niuno del suo Quartiere.

Si creò per far denari Ufficiali di banco (così detti) ed egli fu fatto Tesoriere di detti Ufficiali, o Depositario (che così si chiamavano): seguitando pure il disordine delle facultà, gli mancava alla cassa da 180 scudi, altri dicono solo ottanta, onde egli nell' acconciare un libro dell' entrata e dell' uscita, o di ambedue, dentro scriveva la partita vera, e fuori traeva il falso, perchè sempre si raccoglie da quello di fuori, e pensava, riuscendogli, rubar quei denari, e non gli riuscendo, non esser punito per avere scritto il vero. Costui era degli Ottanta, e della Quarantia sopra al Gran Lapo, quando uno de' Ragionieri del

Monte (credo il Marozzo) mostrò agli Ufficiali del Monte, che furono giudici di lui, questa frode, e fu sostenuto in camera del Capitano dei fanti. In questo mezzo non so, se cercando delle sue scritture, come si usa per il Magistrato, o pure se fu un Frate, o la moglie, come dite voi (che non me ne ricordo) gli furono trovate le cesoje; e alla moglie, o al cognato un panellino d'ariento, e non passò senza carico di suo cognato, che aveva nome Piero, o Simone, ed era, se non è vivo, un piccolino; ma io credo che non fosse in colpa, perchè i Magistrati non lo toccarono, ed a me, che praticava seco talora, pareva un' ottima persona, e mi ricordo che egli studiava i Salmi col comento. E così fu mandato il povero Lorenzo al Bargello, e morto. Non so se questo giudizio fu degli Ufficiali del Monte, o degli Otto, ma il testamento si trovò in vita, e non dopo la morte, perchè non meritava la morte per quelle partite.

Luigi de' Pazzi fu veramente amatore della libertà, ma un poco straccurato, e credo non volesse ire Ambasciadore al Papa, chè non gli dette il cuore far quell' ufizio in modo che egli servisse la Città, e non si provocasse nemico il Papa: e questo era impossibile a lui, che era, anzi che no, tondo di pelo, e temeva di quel che avvenne.

Larione e Lorenzo Strozzi erano veramente amatori del ben comune senza doppiezza alcuna, ma credo che Larione credendo a Fra Girolamo, come faceva, daddovero, fosse migliore per la libertà, ed anche più sufficiente in ogni affare; più severo fu egli, perchè invero il vostro Lorenzo aveva un poco del chiacchierino a essere innamorato di cinquanta anni, *vel circa*, non essendo però fatto poeta come fu Dante, e come è il vostro dolcissimo Alamanni. Non era Larione da lasciarsi malmenare ai figliuoli, come fu questo gen-

tiluomo, che reca compassione a ciascuno, perchè è nobile e buono.

Ma per venire a quel che voi cercate da me di sapere quali furono i buoni cittadini, e quali i mezzani, chè de' cattivi non accade dire, essendo questo stato un vaglio da vagliare Giovanni Serristori, non che noci: dico che i migliori cittadini, che furono a mio giudizio, in amando rettamente la libertà per cagione di lei, e non per altro, ed in costumatezza, e lealtà conveniente al viver libero, furono:

Marco del Nero. M. Gian Vettorio Soderini. Agnolo della Casa. Andreuolo Niccolini. Giuliano Capponi. Gio. Battista e Lutozzino Nasi. Bastiano Canigiani. Tommaso Soderini. Banco degli Albizzi. Girolamo Gondi. Bernardo Gondi dal Trebbio. Nero del Nero. Tommaso Tosinghi. Lorenzo Giacomini. Pieradovardo e Pier Francesco Portinari, e Luigi, che andava prima, ma non guardate all'ordine. Larione e Lorenzo Martelli, Lorenzo Strozzi, Iacopo Guicciardini andranno dipoi. Girolamo Bettini. Carlo Bernardo Bagnesi. Bernardino Neretti. Bernardo Vettori, il vecchio. Luigi Soderini. Bernardo, Piero e Niccolò Popoleschi. Uberto de' Nobili. Girolamo Benivieni. Iacopo Morelli. Giovanni Rinuccini. Ulivieri Guadagni. Duccio Mancini. Carlo di Giovanni Strozzi. Mariotto Segni. Francesco Zati. Prior Pandolfini. Federigo Gondi. Ruberto Bonsi. Antonio Lensi. Francesco Lenzi. Zanobi Carnesecchi. Gherardo Taddei. Niccolò da Uzzano. Pietro Petrini. uno de' Ridolfi, uno de' Cambi, fratello di Tommaso. Lorenzo Ridolfi. Cherubino Fortini. M. Pagolo Bartoli. M. Niccola Acciajuoli. Battista Nelli. Domenico Simoni.

Questi con altri infiniti, ch'io non mi ricordo, furono l'ornamento ed il fiore della Città libera, perchè

amarono la Città per il ben pubblico (fra questi è Michelagnolo, e Francesco Corsini). Vivevano con buoni esempli di costumi, contentavansi del loro, ed in quello intendevano, e sebbene i più erano di poco cuore, nondimeno nei Magistrati seguitavano chi intendeva più, ed era più animoso, e cedevano loro volentieri, da Battista Nelli in poi, che era allora un poco stizzoso. E di qui nasceva, che assai seguitando o per amicizia, o per parentela le pedate loro, tenevano il medesimo modo di vivere, e con la masserizia o e' mantenevano onorevole la casa loro, avendo poco, o avendo assai, potevano mantener loro ed ajutare la Repubblica; e di qui nascevano gli accrescimenti dell'arti, perchè chi guadagna assai, e spende poco, può agevolmente, essendo la Città libera, compartire le sue ricchezze in più parti, e lo fa volentieri quando gli porta onore, come è nell'ajutare al Comune, del quale è parte; il che avviene al contrario, spendere per un Principe violento, per le ragioni, che voi sapete.

Degli altri poi, che amarono la Libertà per offese ricevute, furono questi pochi, perchè e' si voltarono subito, che e'n' ebbero occasione: fra costoro fu Antonfrancesco (degli Albizzi), Lodovico Capponi, Zanobi Bartolini, Benedetto Buondelmonti. Ma che avvenne? Chi potette e sperò trovar luogo, si voltò subito, come fu Lodovico Zanobi e Benedetto; chi non sperò, durò un poco più, come fu Zanobi e Raffaello Girolami. Costui, come già dissi, fu anche spinto da bontà natia a voler male ai Medici. Di Zanobi vi dirò poi.

Coloro poi, che odiarono in vero il tiranno, perchè meritava essere odiato per sè stesso, ed amavano la libertà, ma con poco utile loro, e per reputazione, furono, e tra i primi, Niccolò Capponi. Lorenzo Strozzi. Iacopo Guicciardini. Gio. Serristori. Lessandro Frescobaldi. Bartolo Tedaldi. Agnolo Sac-

chetti. Antonio de' Pazzi. Agostino Dini. Gio. Borgherini. Piero Salviati, e il fratello, benchè Averardo era tra coloro, che sono vilissimi d'animo, e non si curano di Stato, ma basta conservare il loro, come fu Cammillo Antinori, Lessandro ancora, Iacopantonio Busini. Francesco della Fonte. Iacopo Doffi. Guasparri da Diacceto, gli Antinori, i Pinadri. Quelli, che seguitavano, come orbi, l'altrui opinione, o buona o rea che ella si fosse, furono: Francesco Scarfi. Ristoro Pier Vettori. Amerigo Benci. Filippo de' Nerli. Andrea Rinuccini. Gio. Battista Cei. Antonio Giugni. Noferi Busini. Niccolò Benintendi; per la Minore i Porcellini. Lionardo Malegonnelle. Gio. Antonio Alessandri. Iacopo Guadagni, e molt' altri. Costoro erano spinti a credere o bene, o male da un Idolo, loro o parente o amico ch' ei fosse, senz' altra considerazione, come Ristoro da Matteo suo suocero, e però quando amò, e quando disamò la Libertà. Piero e Francesco da Francesco Vettori, Filippo dai Salviati, e però ha variato ora di qua ed ora di là. Il Cei da Alfonso, Amerigo ed Andrea, da Filippo Strozzi. Antonio Giugni da Alfonso. Noferi da Ruberto Acciajuoli; il Benintendi da Dante, l'amico nostro da Francesco Valori, e così Donato Tornabuoni. Il Bilenco dai Capponi, come anco fece Tommaso Ginori.

Coloro, poi che amarono la libertà per sè stessa, ma con qualche loro interesse, odiando per loro istinto il tiranno, furono: Bernardo da Castiglione. Francesco Carducci. Niccolò Guicciardini. Il Rosso Buondelmonti. Alessandro Scarlattini, padre d'Antonio.

Quelli che amarono la libertà veramente senza loro interesse, ma spinti da una loro così fatta educazione o istinto naturale, senza pensar più oltre, furono, e tra i primi, Iacopo Gherardi, M. Baldassarri,

Antonio Lenzi, sebbene l'ho messo fra gli offesi, perchè non si mosse da quello, ma fu accidente. Questi tre furono animosi e lealissimi per la libertà *sine fuco et fallaciis*. E, sebbene pareva che M. Baldassarri ed Antonio Lenzi si mostrassero per offese ricevute, l'uno per la prigionia ed esilio, l'altro di Iacopo Salviati, nondimeno senza offesa sarebbero ancora stati tali.

Coloro, che erano tenuti buoni, e furono cattivi, al mio gusto non fu nessuno, perchè poco o nulla m'ingannai in questo, ma tra i primi fu Matteo Strozzi, e Cristofano Rinieri. In costoro due si confidò un tempo, ed anche un pezzo, Ottaviano de' Medici (come già vi scrissi), e più addietro fu Ruberto Acciajuoli e Gherardo Corsini. Più vicino a noi fu Dato Masi e Francesco Zati, che fu Commissario, e M. Bastiano degli Otto per via d'esempio, e Zaccheria Strozzi, e questi due furono dei fini.

Quelli, che furono popolani alla scoperta, furono: Il mio Bartolino. Il Francioso dei Serristori. Gio. Battista da Diacceto, padre di Iacopino. Gio. Battista Boni. Gio. Battista Pitti, ma costui fu più dopo. Guido da Castiglione. Martino Scarfi; poi il Bogia l'Orso, il Riguadori, Bernardo Rustichi, Gio. Battista de' Nobili, Antonio Peruzzi, ma con un poca di doppiezza. Il Chiurli, Braccio, Rinaldo e Gio. Battista Corsini, quello de' Berlinghieri, Manzo Carnesecchi, Andrea Guidotti, Raffaello Rucellai, ed infiniti altri, quali in vero furono buoni, ma con poco giudizio.

Quelli, che tennero i piedi in due staffe (come dite voi) furono pochi; pure Agnolo Sacchetti, Agostino Dini, un amico nostro, che e' qui, cioè M. Salvestro, erano quando dal popolo, e quando dall'Oligarchia: ma più leale fu M. Salvestro, ed è ancora. Lutozzo di Battista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli,

ma non gli riuscì. Un Luigi dal Borgo, Battista de' Libri, ma Pagolo è tra i fermi ed un poco arditi; così quei due fratelli dei Cambini; quei due fratelli maggiori del Bene, Lorenzo Carnesecchi, M. Galeotto Giugni; e così altri assai con varj nomi amavano la città. M. Iacopo Nardi e Piero Migliorotti son quasi a una lega. Ma la memoria non mi ha retto, che di tanti e tanti, ch'io conosceva, e praticava, vedete di quanti pochi io mi ricordo. Voi mettete in in guinzaglio.

Alamanno de'Pazzi e Francesco Bandini, sappiate che sono diversi, perchè Franceseo amava il Governo popolare; ma la sua leggerezza lo fece alle volte adirare, perocchè è, come voi dite, un bufonchino, ed ogni cosa lo fa sollevare, ma non fu mai nimico del viver libero, ma leggieri, e con un poca d'ambizione; e quell'altro è tristo affatto, doppio, maligno ed è compiuto uomo; non gli manca se non bontà, ed a quest'altro, cervello: ma Francesco stima più l'onore, e se praticano insieme, è che la leggerezza di quello è temperata dalla saviezza di quell'altro, e la tristizia di quello è raffrenata da una forza straordinaria. Convengonsi poi nell'ambizione, nella nobiltà, ed anche nelle doglienze da ogni banda.

Questo è quanto m'è occorso dirvi in generale così artatamente come ho scritto, e così credo, ma mi potrei ingannare. Non ho veduto, nè potuto vedere, con tutto che lo desideri, la Storia del Guicciardino. Non sapevo che Francesco Vettori avesse scritto: ma, come dite, s'ingannò; e Lanfredino, che toccò il cavallo per questo conto, ne sarà testimonio.

Credo che il Duca d'Urbino (Lorenzo dico) fosse mosso da Ceccone, che era in un concetto valorosissimo, ora è un viluppone, so bene che l'aiutò, e Iacopo Salviati e Lanfredino lo contradissero non per lor

cuore (secondo me) ma mossi da Papa Leone, che voleva tenere quello Stato a quel modo per valersene egli stesso, e non lo mettere in mano altrui: onde non ne sarebbe stato padrone, come era, perchè Lorenzo non era un fanciullo, e si stimava assai, e massime in sul bravo, e mi maraviglio di Francesco Vettori: pure era un fiaccone in ogni cosa, e così dovette essere ancora nella Storia.

Circa agli scritti di M. Salvestro, egli ha avuta la vostra, e vi ama assai, assai, assai, e perciò arditamente scrivetegli quando vi occorre voler cosa alcuna da lui. Quelle scritture sue, che sono due sacchi, vennero jeri, e per questo sabato, perchè sono ancora in gabella, non si manderà nulla, ma quest'altro sabato si manderà qual cosa di mano in mano, perchè bisogna scerlo; io le scerrò, perchè vi sono anche de' suoi consigli sopra a doti, e pagamenti, e vi manderò alfine ogni cosa; e non accade ora dubitar più di lunghezza di tempo.

M. Piero suo figliuolo molto con sua madre a voi si raccomanda, e così il magnifico M. Lelio.

Circa a Zanobi Bartolini, ci fu veramente amico della libertà, ma con suo vantaggio, e non fu nemico de' Medici, come allievo loro, come sa Gherardo: e perciò avrebbero voluto uno Stato ristretto, perchè vi aveva più parte per esser ricco, nobile ed animoso e valente a bastanza; quando intese nel XXVII. il sollevamento del popolo, fece da savio, che s'impadronì della Città col mutare le guardie a modo suo; e questo fece per aver buon patti colla Città, e non esser bistrattato, come avvenne, anzi ne fu onoratissimo: tentandolo poi Malatesta, e Carpi, dove gli piaceva, lo trovarono facile ad essere svolto; e qui s'ingannò, chè se egli avesse creduto che la Città dovesse passare dal popolo alla mera tirannide, come fece, egli avrebbe

tenuto il fermo: ma egli pensò (e così diceva il Papa), che si formasse uno stato di pochi, e questo (come vi scrissi) non mi negò l'Abate in Ferrara, e per assicurarlo bene lo crearono della prima Balìa; ma certo egli ebbe mille torti, nè merita scusa alcuna, perchè egli solo può dire di non esser mai stato offeso dalla Città, anzi ne fu onoratissimo; ma questo è difetto dell'ambizione, che occupa gli animi dei ricchi, e di coloro, che hanno più ingegno che gli altri.

Io non scuserei mai nè l'uno, nè l'altro, ma se á me stesse il poterlo fare, più scuserei Malatesta che lui per le ragioni, che voi intendete meglio di me; l'uno era mercenario, e l'altro cittadino e onoratissimo: e basti.

Circa i Registri di Tommaso Soderini, e son pochi, e forse non vi sono, e di grazia non ve ne curate, e non se ne dica più. Monsignore e suo fratello vi farebbero ogni piacere, e quando v'importasse molto, alla fine farebbero quanto vorreste; ma la lor madre fu quella, che sa dove e'sono; e restate di grazia sodisfatto da loro, perchè sono in fatti vostri amicissimi, e partigiani, e molto vi salutano.

La riforma dello Specchio fu, che dove prima era un Notajo, che poteva far molti inganni, come fece, non ha molto, Ser Buonaccorso, si fece senza Notajo, uno per riscontro, l'altro per Campione con due cittadini tratti dalle Borse degli Ufficj, con loro salario: e fu bella provvisione, la quale potrete vedere facilmente, chè ancora è in essere, ed io non me ne ricordo appunto. Francesco Carducci fece solo questo, ma fu valentuomo assai, e non fece mai errore alcuno, nè mai mostrò sdegno alcuno, perchè non si fece cosa nuova a creare in capo a otto mesi un altro Gonfaloniere, che così voleva la legge, e se lo desiderava, non importa, perocchè è grado da volerlo. È

ben vero che essendo Commissario, Malatesta e Zanobi l'urtavano; e degli errori, che anche se ne fece pochi, non egli, ma la fierezza della guerra ne fu cagione, e ne parlerò anche altra volta.

Il partito del mandar fuori le bocche disutili non fu considerato se non poi, perchè se fosse stato considerato a sì lungo assedio avrebbero fatti molti rimedj più importanti, e manco violenti; e questo non era mandargli a Salamina, o a Prato con poca spesa; ma quaranta miglia, era spesa dei privati, ed incomodo importantissimo ed inusitato farsi a chi ha più volte assaggiate le percosse della guerra intorno alle mura; il che non era intervenuto a noi mai per tempo alcuno.

Come vi scrissi mi ricordava dello Schucchera, e non di Niccolò Strozzi, e però nominai lui solo, ma s'intenda chi era seco o capo, o guida che egli si fosse; e Vittorio Ghiberti era nobile, ma povero, ed aveva buon disegno, ed essendo in quella banda dipinse il Papa assai bene, e meglio Iacopo Salviati con la tavoluccia in mano, e si fuggì; e poi ebbe bando, e stette in Venezia assai, e dipigneva. Tornò poi costì dopo la morte del Duca Alessandro, ma non so quando egli morisse: fu buona personcina. Nè occisioni, nè ferite si dette mai alcuno nell'assedio, che io sappia, salvo che uno de' Salvetti ammazzò un soldato. Furon bene delle gare fra i giovani, ma non si venne all'arme, che fu cosa notabile.

Non è ancor tempo di venire alla cosa di Santo Spirito.

Monsig. di Fermo sta benissimo, e va fuori, e sono spesso con Sua Signoria.

A Carlo non scrivo, perchè non accade; basta sapere che egli stia bene.

Quando io lo vorrò studiare (che sarà di corto) vi dirò che libro io voglio.

Quest'altro sabato vi scriverò il rimanente dell'assedio sino alla cosa di Santo Spirito: in questo mezzo se altro vi accade, ricordate (come si dice) alle madielle, abbiate licenzia, e state sano.

Ho risposto ad ambedue le vostre lettere.

Il Giugni, il Rucellai vi si raccomandano.

Ma che direte voi? questo Giugni ha un buon cervello, ed è savio; io non lo conosceva in Firenze. Raccomandatemi a Lionardo Lenzi.

Del parentado loro ne ero informato assai, ed hanno fatto bene l'uno e l'altro, e Filippo Gondi è mio grande amico; è discretissimo, e coraggioso.

Altro non mi accade dire, se non che a voi quanto più posso mi raccomando.

Data in Roma (credo) a'dì 27 di Marzo 1549.

Vostro
Il Busino

LETTERA DECIMAOTTAVA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

Sabato passato vi scrissi a lungo, e prima non vi avevo scritto per le ragioni dettevi. Poi la vostra: e da qui avanti non vi date pensiero di me, perchè rade volte, o non mai mancherò di scrivervi. Risponderò a Carlo; ed a voi dico che,

Venuto il tempo di creare il nuovo Gonfaloniere, fu creato Raffaello Girolami per questa cagione:

Prima, perchè questa sua prontezza di tornar solo di quattro, che erano nella città, senza rispetto o paura alcuna, gli dette credito assai nell'universale, e massime che abbelliva la tornata sua con parole, e

diceva daddovero che voleva morire nella sua patria libero, più tosto che viver servo nell' altrui, come avevano disegnato fare gli altri tre: tanto che la venuta e le parole gli dettero tanto credito, che l'universale cominciò a confidare in lui, come faceva di M. Gian Vettorio, d'Andreuolo Niccolini, di Luigi Soderini e molt'altri; ma perchè i Palleschi confidavano in lui più che in alcun altro de' sopradetti, però si volsero a lui solo, come quelli, che pensavano che egli dovesse ingannare l'universale, come egli non fece, e come avrebbe fatto il Guicciardino, Matteo Strozzi e gli altri: e anche dicono che Papa Chimenti se n'ingannò. Talchè fra il favore dell'universale, e dei Palleschi fu eletto avanti agli altri, perchè se nè io, nè altri assai non lo facemmo, nondimeno quella sorte d' uomini buoni, che io nell' altra mia vi nominai, che erano il fiore della città, tutti concorsero a crearlo; e sappiate che i Palleschi erano quattrocento fave ferme: e di questo M. Salvestro, che era in quel luogo, onde lo poteva vedere, ne fa fede, chè quasi sempre s'indovinava chi avrebbe vinto.

Creato Raffaello, i Palleschi presero vigore, e Malatesta scemò di favore per il bene, che voleva a D. Mario Orsino, che se e' viveva, forse Malatesta non avrebbe fatto tanto. Ma prima vo'dire una cosa, che fu mirabile, che Francesco Carducci quando sedeva disse (e non so se negli Ottanta, o nel Consiglio, chè non l'udìi, ma so che lo disse) che aveva di buon luogo che l'esercito nemico non era d'uomini utili da combattere più che settemila, e questo fu avanti la venuta di Lodrone. Mi fece stupire che così fosse, e quando e' non fosse stato, ch'ei lo dicesse. Di più mandò per Domenico Simoni, e lo ricercò se egli voleva ire a Bologna, e di quivi dare avviso, e considerare bene le azioni del Papa, e che lo manderebbe in

luogo sicuro, cioè in casa qualche Signore Bolognese, o Cardinale, che lo manterrebbe sicuro: ma egli non volle, e mi disse per non capitar male.

Creato Raffaello Doge nostro, riprese ardire la parte de' Medici, e seguitò ne' suoi umori, ed egli era tanto allegro e di buona speranza ripieno, che contentava ognuno, che gli parlava.

Seguì al tempo suo per cosa notabile la presa di Lorenzo Soderini: il modo credo che lo sappiate, pure velo dirò; ma prima vi dirò come sedendo il Carducci (chè per un'altra mia ve lo scrissi a pieno) seguì l'accusa d'Alamanno de' Pazzi per parole dette a uno de' Rinieri, e credo fosse vera, ma non vi essendo riprova, fu punito l'accusatore; e allora era degli Otto il nostro Stiatta, il quale ancora disse villania ad Antonio degli Alberti per una cosa leggiera: questo Bernardo era un poco spigolistro, ma in vero amatore della libertà. Credo ancora avervi detto, come a caso andandosi a spasso Dante e' suoi seguaci, trovarono un gran cittadino, ed a caso gli dissero: sta saldo (che fu Dante), tu sei spia. Onde egli per paura rivelò ogni cosa, e con sua licenza cavarono Lorenzo di Casa Dante, e Marco Strozzi con pretesto di ragionargli delle cose di Prato sopra la taglia d'un loro conoscente, e così poi con minacce di peggio, lo condussero in Palagio, e di quivi al Bargello; ove per tre dì e per tre notti non si fece altro che tormentarlo, e poi fu morto: ed uno de' Signori mi disse (ma non mi ricordo del nome) che Raffaello si mostrò in farlo tormentare ed uccidere ardentissimo.

Questo credo che nascesse da una voga, che pigliano sempre le persone leggieri. Poi morto, e' seguitò un poco di tumulto, che ne fu causa Batista del Bene; e qui si nota di quanta importanza sieno l'armi bene ordinate in una Città, che ad un tratto ciascun di

noi si ridusse sotto la sua insegna, e si quietò ogni cosa.

Di poi in Consiglio Raffaello parlò molto amorevolmente dei Cittadini, dicendo che fuori di Lorenzo di quanti aveva tentati, che furon un gran numero, nessuno aveva detta pure una parola dubbia, non che datogli occasione di passar più oltre di far contro a quella libertà, e perciò confortava ognuno a star di buon 'animo ed ubbidiente ai Magistrati, che erano con l'ajuto di Dio per conservare quella libertà, ed egli ne farebbe ogni cosa, come in fatti fece. Venne in questo tempo il Reverendiss. Carpi, che ora è Chietino e fa professione d'esser vergine, e stette nascosto in Casa Malatesta nell' orto de' Serristori da quindici dì, che nessuno sapeva dai Magistrati in fuori che egli ci fusse: ma saputasi questa sua venuta, si cominciò a mormorare di lui, e quasi a dire quel che intervenne, e però: voce di popolo, voce di Dio. Allora Raffaello e gli altri Magistrati chiamarono il Popolo, e proposero la venuta sua, e che non chiedeva altro da parte del Papa se non che e' si mandasse due Ambasciadori. Gli domandarono se aveva lettera alcuna sopra questa cosa, o Breve: disse di no. Allora gli feciero intendere, che se non aveva Breve che non lo volevono udire; ond'ei mandò a Bologna per uno. E così ci raccontò Raffaello. Poi si propose se era bene mandare Ambasciadori al Papa, o no; e prima si lesse una lettera di Lorenzo Carnesecchi; il quale dava avviso come i Veneziani col malanno, che Dio loro dia, a persuasione di M. Marco Foscaro avevano accordato con l'Imperadore, e rendevano Ravenna, e Cervia al Papa, e che chi non era nel forno era in su la pala, così scrittovi altre volte. Letta questa lettera, e parlato in modo che e' pareva ch' i Magistrati giudicassero che e' fosse ben mandare

detti Ambasciadori, si ristrinsero i Gonfaloni insieme, e voi, che eravate allora in Firenze, sapete quanta confusione fu, e come di 1300 Cittadini, trecento soli non vollero che si mandassero, e come tutti li Magistrati erano divisi, e massime i Dieci, che erano, secondo che riferì Alfonso, cinque e cinque, e come nel nostro Gonfalone di settanta non fossimo più che tre, che non lo volevano, e quanta difficultà io ebbi con quegli Alberti, e massime col gran Ghiada, e con Iacopo Doffi e Ceccone Busini.

Ora e' vinsero, ma l'universale, che era savio, elessero poi due, che erano incorruttibili, e lunghi più che la Quaresima. Sapete poi quanto fecero, perchè non andassi con essi loro, e furono uccellati, come avevamo detto, ed ingannati, ed aggirati, ed offesi, e tornarono senza conchiusione, e la Città si rimase nei medesimi travagli e maggiori; perchè allora Malatesta fu confermato nel tradimento, e Zanobi Bartolini fu aggirato, persuadendogli uno Stato ristretto, ed uno de' Giugni, che era Commissario in Cambio di Raffaello (non Andrea, no, che fu peggio) ma uno che faceva per Alfonso Strozzi: solo Francesco Carducci rimase incorrotto e Tommaso Soderini; ma l'uno era ardito, e l'altro quieto.

Seguì in questo tempo l'abbattimento di Lodovico e Dante, che fu bella cosa, ed azione memorevole.

Aveva Lodovico odio con Giovanni Bandini per conto della Marietta de' Ricci, che fu moglie di Niccolò Benintendi, vaga donna, ma alquanto fraschetta, per non dir più oltre. Questi due erano lungamente stati innamorati di lei, ma Giovanni era più avanti di Lodovico, onde per questo odio, ed anco per bontà e generosità d'animo, sappiendo che Giovanni era nel Campo, fece un Cartello, che fu il primo, dicendogli come avendo detto, che la milizia era *pro*

forma, se ne mentiva per la gola, aggiungendo, che era nimico della patria, e le veniva contro. Negò Giovanni aver detto male della milizia, perchè averebbe detto male di molti amici e parenti suoi, e che non era in campo per venire contro alla patria, ma per visitar certi amici suoi. Potevasi quietare a questo, e così diceva Malatesta, ed il Signore Stefano, e così voleva Dante: ma Lodovico volle procedere più oltre, e finalmente combatterono; ed i Cartelli compose M. Salvestro, e quei di fuori ebbero l' elezione del campo e delle armi, nella qual sorte d'arme il Bandini s'era esercitato il tempo di vita sua.

I Magistrati vietarono a infiniti giovani che andassero a vedere questo cambattimento; ma nell' uscire la pompa fu bella. Lodovico morì più di dispiacere che altro; e per consolarlo fecero tanto che la Marietta l'andò a visitare con licenzia di Niccolò, che cavalcava la capra verso il chino. Mi disse Dante, che il Conte Pier Mària stette nello suo steccato con una alabarda e con parole favoriva Bandino, cosa che non s' usa, e che la sera avanti entrò seco a biasimar quello Stato, ma che gli rispose: Io ho a pensare ad altro, che a far capace V. S. se quello Stato è giusto, o no.

Vi aveva a dire che all' arsione di Careggi furono assai, che non sapevano la cosa se non in sul fatto, ed uno de' parenti, che tornò addietro, essendo stato messo in prigione, ne fu assoluto. Dopo questo incendio consultarono d'ardere la Casa de'Medici di Firenze, ed andarono a vederla, e considerarono che era facile per le molte panche, e spagliere, e legnami che vi erano; ma avvenne che il Sacchetti, Lionardo, e Piero de' Pazzi mi chiamarono in Badia, e mi conferirono questa cosa, e vollero il parer mio. Io dissi loro, che a me piaceva, e v' interverrei, ma che era pericolo che non suscitasse qualche tumulto frai Solda-

ti e la parte avversa, e che ne seguisse scandolo senza danno de' nostri avversarj. Così ragunatisi poi fra loro, e per questo, o per altro se ne tolsero. Morì poi Pierino de' Pazzi in quella bella e grossa scaramuccia. Costui era buon giovane, nimicissimo dei Medici da allora ec., come doveva essere tutta la casa loro, ed andammo al suo mortorio.

Lorenzo Aldobrandini era Commessario a una porticciuola di là d' Arno (che le principali stavano sempre serrate): venne un forestiero, e di fuori gli cominciò a parlare così confuso, chi ei credette, che lo volesse tentare, ch'ei dasse quella Porta al Papa, e disse: Venite dentro che ragioneremo poi a bell'agio; ed entrato dentro, alzò il ponte, e lo fè mandare al Bargello: costui fu confinato, ma fu poco poi assoluto.

Francesco Tosinghi, che era Commessario al Monte d'una Porta d'un bastione, dette licenzia a un soldato che egli parlasse a un suo parente, o fratello; e volle udire ogni cosa, ma quei Bacci, Pier Dini, e quei Ristori, perchè era figliuolo di Tommaso cominciò a dir mal di lui, e a gridare: onde fu citato dai Dieci, ed assoluto. Fu confinato e poi ribello e morì.

Ancora avete a sapere che la Regina, che è ora, era nelle Murate, e messe tant'arte e confusione fra quelle Neucioline, che il Monastero era confuso e diviso, e chi pregava Dio (che altr'arme non avevano) per la libertà, e chi per i Medici; talchè i Magistrati la tramutarono, e mandarono per M. Salvestro a cavarla di quivi; ed ella piangeva, credendo che la volessero fare ammazzare, ed ora è Regina.

In questo tempo Malatesta andava aggirando i Magistrati con l'affortificare ora in un luogo, ed ora in un altro, e prese l' assunto, dopo aver fatto bastio-

nare intorno intorno la Città, di far quel cavaliere, ed il suo archibuso, che voi allegate ne' vostri scritti, dicendo che voleva diloggiare i nimici, che tutto faceva, perchè la Città si consumasse, e recarla a quell'estremo, che ella venne, per potere con qualche sua utilità torcerla, e senza suo manifestissimo carico darla al Papa; e teneva ben nutrito qualche umore di fare uno Stato di pochi, e bene edificato Zanobi e gli altri Commessarj, dal Carducci in poi, il quale egli sapeva, che era odiato dai più nobili. Costui era fatto in particolare sopra alla munizione, nè si poteva dar polvere ad alcun Capitano senza sua licenza, perchè i primi Dieci, ne erano stati tanto liberali, che se n'era consumato un numero infinito di libbre. E volendo Tommaso Soderini servire non so che Capitano suo amico, il Carducci gli disse apertamente, che non lo voleva servire; onde dice il Giannotti, che si crucciò Tommaso più del dovere, e lo perseguitava in assenza con parole ingiuriose; e così l'umore cresceva.

Era in questo tempo andato M. Iacopo Girolami al Re Francesco, mandato da Papa Chimenti, di cui era Cameriere, a persuadere a quel Re, che non soccoresse la Città in modo alcuno nè di danari, nè di favori, perchè se veniva in podestà del Papa, era per essere più che prima a sua devozione per l'offese grandi, che aveva ricevute il Papa dall'Imperadore; non ostante che, con tutto che vi avesse un fratello nel Supremo Magistrato, era governata dalla plebe, e che la Nobiltà era tutta cacciata: e questo aggravava ancora il Nunzio del Papa, che vi era, che non so il nome.

Di qui nacque che M. Luigi (Alamanni) non potette fare più che cinquemila scudi, che andarono a Pisa; e dove il Re aveva promesso a M. Baldassarri sopra il po-

ter suo, che, riavuti i figliuoli, soccorrerebbe la Città di danari e d' ajuti, non solo non fece questo, ma scrisse al Signor Stefano che, potendo con suo onore, lasciasse quell' impresa, e se ne stesse di mezzo, essendo questa guerra tra Cittadini e Cittadini: ed allora cominciò il Signore Stefano ad andar freddo nelle sue operazioni, ed allegava che nello assalto di San Donato era stato abbandonato, e che non ne voleva più di quello che ne volessero i Magistrati, e dove prima soleva far carezze ad Antonio Peruzzi ed a Baldassarre Galilei, ed a degli altri così fatti, che l'andavano così spesso a vedere, volse il favor suo a Giovanni Girolami, a Baccio Cavalcanti ed a simili.

Ma avanti si cominciasse il bastione sopradetto, il Principe d'Oranges, e gli altri capi, o per opera di Malatesta fingendo, o pur volendo far da vero, di fare una batteria, ed uno assalto per vedere se riusciva loro, e non riuscendo levare il campo come stracchi e mal pagati, accostarono l' artiglierie a Campi, Capitano delle quali era Francesco Valori, e Zaccheria Strozzi Sottocommessario, il quale, rinnegato Fra Girolamo, rinnegò anche la patria. Veduto questo i Magistrati, si ristrinsero, e chiamarono Malatesta, e gli domandarono l' opinion sua, se credeva che volessero dar l'assalto: egli rispose che credeva di sì, con quell' animo, che io ho detto di sopra, e di qui cred'io, che questo fosse per vedere se i Cittadini sparivano, ed allora Malatesta come mezzano proponesse loro qualche accordo fra loro e il Papa con nuovo modo di governo: perchè in vero il Papa era stracco, ed anche non sapeva bene l' animo del Principe, per forse poi ingannnare la città, come ci fece; e tanto più sperava questo, quanto aveva veduto, che di mille trecento, mille ne erano volti all'accordo. Ma egli è cosa maravigliosa da dire con quan-

t'animo e generosità di cuore, la Città si risolvesse ad aspettare questo assalto, ed il Gonfaloniere, che in vero era prontissimo, ed abbracciava quel governo popolare, volse che se ne parlasse al Consiglio, e ragunatolo propose quello, di che avessero a consultare.

Quel popolo, che sino allora aveva tanto speso, e sostenuto tanti danni, non si sbigottì punto, avendo in un punto a portar pericolo dell'onore, della vita, della roba, e de' figliuoli: chè diviso in Gonfaloni niuno fu, che dicesse altro che raccomandarsi a Dio prima, e poi con le persone proprie difender la patria, e la libertà loro; e così uno per Gonfalone il più degno e per età, o per Magistrati, riferì quanto ho detto in sentenza; e fra gli altri fu Filippo del Migliore, che parlò con tanta furia e con tanta prestezza quanto aveva consultato il suo Gonfalone, che pareva ch' e' si volesse ingojare i nemici del campo, e forse per essere un poco avventato diceva anche volentieri in bigoncia; e M. Matteo Niccolini parlò saviamente, allegando e mostrando quanto era per portar rovina alla Città l'aspettare un assalto da uomini barbari, e che più tosto gli pareva di voler prima intendere l'animo di Sua Beatitudine, perchè conosceva l'animo di Sua Santità buono, e giusto: e tante volte questo Dottore disse, Sua Santità, e Sua Beatitudine, che fu un fastidio a udirlo, e dove prima era tenuto un . . . . . . , cominciò ad esser tenuto un Fagnone, onde ne fu poi sostenuto. Ma fra tutti che parlarono, di sedici, che furono senza i Magistrati, nessuno fu che parlasse meglio, e con migliori concetti e più gravità (come altra volta vi ho scritto) di Francesco Carducci, e dopo lui Alfonso Strozzi. Ma per dirvi quel che io so del nostro Gonfalone al modo solito, vi fu una gran confusione per

esservi Alberti, Serristori, Salviati e Morelli, tutti uniti allora con gran numero di seguaci; pure per dir così io fui cagione, che chi riferì disse, fra l'altre cose, che era ben sostenere nuovi Cittadini sospetti, non tanto per assicurarsi di loro, che poco potevano, quanto per render sicuro l'animo de'soldati, che sospettavano per ogni minimo accidente, perchè combatterebbero con più franchezza, sapendo che nessuno amico de' Medici di qualità potesse nuocere, o dare ajuto ai nemici, ed in questo caso ebbi grande avversario Amerigo Benci, non so la cagione, ma credo dubitasse di sè proprio, o di qualcuno suo parente, nonostante anco che teneva la parte dello Stato di pochi, come dimostrò poco di poi. Dico così che il nostro Gonfalone fu il primo, che referì che si sostenessero i nuovi sospetti; e dopo il nostro assai lo ricordarono, e così poi si mandò a esecuzione, come sapete nel Palagio del Podestà, dove fu il Padre Andrea del vostro M. Pierino Carnesecchi, onde egli non ha mai fattone pace, e dice che stiatta, nè il padre mai non gli ebbero rispetto. Veduta questa deliberazione; i Magistrati dettero ordine alla difensone, e ci comandarono che affortificassimo quella parte della Torre della Serpe, insino a quanto era la larghezza del Prato d'Ognissanti. E fu cosa mirabile, che in un dì e in una notte, che vi lavorammo, si finì quel bastione, e poi moltissimi giovani, e quasi senza numero si risolverono a entrare nelle battaglie dei soldati mescolatamente per difendere quel luogo, dove si faceva la batteria, e volesse Dio che si fosse fatta, perchè io, M. Benedetto mio caro, perdendo sarei morto onorato, e fuori di tanti fastidj di questa vita, e vincendo la Città, forse sarei campato, ed avrei quest'allegrezza insieme con molti altri.

Ora veduta i nimici questa prontezza, o pure che

e' fingessero, lasciarono stare questa impresa, e ritornarono fra pochi dì l'artiglierie indietro, e la città ritornò nei medesimi disordini, e sospezioni, e nelle medesime difficultà.

In questo, essendo il Ferruccio Commissario in Pisa, era sollecitato dai Magistrati, che affrettasse la venuta sua; il quale ebbe gran difficultà di far gente e denari, nondimeno fece da tremila fanti.

Avevano i Dieci eletto in Volterra, in suo scambio, Commissario Marco Strozzi, con autorità d'eleggersi un compagno, il quale eletto Giovambatista Gondi, con buone guide si partirono ambedue a piedi di notte, tanto che con gran fatica si condussero ai piè di Volterra a tre miglia, dove stracchi e consumati mandarono uno avanti, il quale parlato al Ferruccio, menò loro due cavalcature, e presero il governo della città; ed il Ferruccio andò a Pisa, ed ebbe una Patente dalla Signoria tanto ampla, che mai fu alcuno in una città libera, che avesse l'autorità, che ebbe egli; perchè poteva fare accordi coi nimici a suo modo, donare città, promettere qualsivoglia sorta di denari ch' ei voleva: ed in somma tutta la Città, e tutti i Magistrati unitamente non avevano altra speranza della loro liberazione, che nel Commissario Ferrucci solo; e fu gran gloria sua che egli solo potesse, e non altri, liberarla da quello assedio, e lo poteva fare se i cieli non se gli attraversavano. Egli ammalò di febbre, onde ritardò più parecchi giorni; pure, presa una poca di cassia, e guarito, si mosse con l' esercito suo, che non fu più di tremila fanti utili, e dugento cavalli capitanati dal Sig. Gianpaolo Orsino, in luogo del quale volevano i Dieci il Conte Claudio nostro, ma e' disse che il Papa gli mandò uno apposta a pregarlo che non servisse quella Signoria; ed egli diceva, che non sapendo di chi avesse

ad esser Modana, non volea correr quel rischio d' esser nemico del Papa. Ho parlato ad assai che dicono, che mai si vide uno esercito (benchè piccolo) meglio guernito del suo di vettovaglia, d' ordini militari, di fuochi lavorati, d'artiglierie minute ai luoghi loro: talchè se per promesse d'uno, detto il Bravotto da Pistoja, Capo di Parte Cancelliera, non avesse tenuta la via della montagna, ei passava ad ogni modo; e se non si fosse perduto Empoli, non vi era difficultà alcuna. Ma voi potete saper benissimo questi ordini dai soldati suoi, e però gli lascio, non potendo anche sapere ogni particolarità.

In questo tempo, veduto il Principe d'Oranges, e i Capi Imperiali e del Papa, come il Signor Commissario, ch'è il Ferruccio, s'apparecchiava a venire a soccorrere la Città, mandò per Baccio Maruccelli, già nominatovi, che ora è in Ancona, ed egli con licenzia dei Magistrati v'andò, a cui il Principe disse che quando quella Signoria si disponesse a volere le cose ragionevoli, che mandassero uno con piena autorità, che forse converrebbero, onde fu eletto Bernardo da Castiglione; il quale andato là trovò tanta difficoltà, che fu rotto ogni ragionamento d' accordo, perchè chiedeva nuovo governo, e nuovi ordini con la rimissione dei Fuorusciti; onde tornato Bernardo, si cominciò di nuovo a pensare alla difesa, più confidandosi la Città nel Ferruccio, che in ogni altra cosa.

In questo tempo il prelibato traditore di Malatesta cominciò a fingere di volere uscir fuora, se il Principe andava a rincontrare il Ferruccio, e ad esercitar cavalli con carrette d'artiglierie minute. E poi vedendosi stringere dai Magistrati che uscisse fuori, uscendo il Principe degli alloggiamenti, convocò tutti i Capitani de' soldati, e chiese loro consiglio, se era

bene uscir fuori, ed andare a combattere gli alloggiamenti dei nimici. I primi che parlarono, che fu Cencio guercio e Biagio Stella e suoi seguaci, dissero che era impossibile poter diloggiarsi, perchè erano fortissimi gli alloggiamenti, e che sebbene il Principe usciva fuori, nondimeno pochi che restassero, anzi i bombardieri soli potevano difendere i forti; così dissero molti. Ma Ugo Biliotti, Gigi Machiavelli, il Caccia Altoviti, e Carlotto Bonsi con altri Capitani dissero, che uscirebbero volentieri, e volevano essere i primi a combattere; nondimeno i più, parte per corruttela, e parte per paura, dissero altrimenti; e così fu licenziato il Consiglio con risoluzione di starsi; e tanto che il Sig. Biagiava, e Pasquino Corso teneva la parte di Malatesta. Uscì il Principe dei forti, ed incontrò il Ferruccio, e lo ruppe come sapete, e combattè e ruppe due battaglie; ed un poco di pioggiolina lo disordinò ed il credere d' aver rotto tutto l' esercito: onde venendo poi i Lanzighinetti freschi, ed incontrando gl' Italiani stracchi, vinsero; ed il Principe ed il Ferruccio furono morti.

Io sentii dire al Conte Guido Rangoni, che fu trovata una lettera in petto al Principe di mano di Malatesta, che gli prometteva di non escire della città, quando ben egli con tutto l' esercito andasse ad incontrare il Ferruccio: e questo medesimo mi confermò il Cattivanza degli Strozzi. Non so se e' fu vero. E con questo fo fine per ora.

M. Salvestro come vi scrissi, ebbe due sacchi di scritture sue, con i discorsi promessivi, così l' ha messe in assetto, e credeva potervene mandare parte questo sabato, ma non s' è potuto, perch' ei dice non vi voler dare l' originale, allegando che lo vuole appresso di sè per buone ragioni, fra le quali non è per potervi tenere a sindacato dice egli, ma per baja, per-

chè e' se ne ride, ed io credo più tosto non dubiti di perderle affatto. Ora voi le averete tutte tutte tutte, perchè ho di già trovato uno, che pagandolo le copierà, e M. Salvestro lo conosce, e l'anderà a copiare in casa sua, e forse qui in camera mia, e comincerà lunedì, e io lunedì gli darò uno scudo a buon conto. Si comincerà prima a far copiare i Capitoli fra la Città e Don Ferrando, che furono il fondamento di tutta l'azione di Napoli, che in vero fu bella cosa. Poi un costituto fatto a Modana sopr' a Petruccio e suoi compagni, quando furono mandati dal Duca Alessandro ad ammazzare il Sig. Piero, e M. Lorenzo Ridolfi, e gli altri; ma prima la deliberazione di mandare sei gentiluomini a Barzalona, tre dei primi Fuorusciti, e tre dei secondi, e le commissioni che ebbero, chè fu bella cosa accordare quanti umori erano fra i Fuorusciti, e così per ordine di mano in mano; e si porrà un mese o più a copiare ogni cosa, ma se avete fretta io torrò un altro copista, e date ordine al Bettino che lo paghi, perchè io gli farò de' mandati, e M. Salvestro, che è pratico, farà il pregio con più vantaggio che sia possibile.

M. Carlo Strozzi sta bene, ed ha atteso insino ad ora a corteggiare il Signor Lorenzo Ridolfi fratello del suo padrone, ed è tutto del Giannotto, ma ora lo vedrò più spesso: hanno fatto combriccola insieme egli ed il Giannotto d'una certa loro . . . .; e così vivono allegramente parte in chiesa, e parte in chiasso, come diceva di sè stesso M. Gio. Battista Martelli.

Monsig. di Fermo sta bene, e sono sei dì, che io non l'ho visto, ma so da uno de' sua ch' ei sta bene, e va fuori; ed a voi ed agli amici molto mi raccomando.

Data in Roma a dì 30 di Marzo 1549.

Vostro
Il Busino

LETTERA DECIMANONA

MAGNIFICO M. BENEDETTO

Rotto che fu e morto il Commissario Ferruccio, ed il Principe morto, al primo avviso la Città, udita la morte del Principe, si credette aver vinto, e riprese animo, e speranza di liberarsi dall' essedio, credendo quello, che sommamente desiderava; ma poco dipoi, ritornato l' esercito nemico nei suoi forti come vincitore, ritornò la Città più che mai sbigottita, vedutasi priva d'un tanto Cittadino, e sì virtuoso e valoroso, in cui solo sperava poter mantenere la sua libertà, e mancatele tutte le vettovaglie, con pochi denari; e Malatesta più pronto divenne ad ingannarla, e più arditi i Palleschi, i quali avevano in modo tirati dalla loro quegli, che a ristringere lo Stato aspiravano, che erano una cosa medesima; ed unitamente congiuravano alla rovina della libertà in ogni modo, che e' sapevano e potevano. Vedutosi dunque Malatesta quasi sicuro da potere ogni cosa recare alla voglia sua, non temendo d'altro, tirò alle sue voglie prima Pasquino Corso, che o per paura del Papa, o per dappocaggine, che è più da credere, promesse a Malatesta di non gli lasciar fare incarico alcuno, che altro non diceva Malatesta, che non chiedeva; nè conobbe quel tristo e scellerato animo di lui; ma dove era più bisogno dell' opera sua quivi mancò.

Veduto il Gonfaloniere, e tutti i Magistrati come a poco a poco Malatesta gli aveva ingannandoli ridotti a tale, che poco potevano contro di lui, molte e varie pratiche si fecero. Malatesta uscito dell' orto de' Serristori era andato in casa i Bini per avere quella porta vicina all' alloggiamento più forte, nè si fidava

andar molto fuori, se non con buone guardie, ed in Palagio da' Signori non voleva andare.

Era fra gli altri Simon Gondi de' Signori, e nel principio del suo Magistrato disse, che teneva per fermo che Malatesta non gl'ingannava, poi alla fine disse, che volentieri s'assicurerebbero di lui potendo; onde Domenico Simoni gli fece in scritto un discorso del modo a potere opprimere Malatesta sicuramente, e credo, che anche l'abbia; il quale era, mandare due bande della milizia al Monte con un Commissario, e tirare il Signore Stefano dai Magistrati, e per la via del Monte con mille fanti de' suoi, o cinquecento pigliare la porta, e poi cassare Malatesta, essendo a ordine con qualche banda pagata a poterlo forzare: ora o che il Signore Stefano non volesse, o che e' non sapessero risolversi, perchè Raffaello non volse, come aveva promesso, uscire di Palazzo armato, fecero quanto udirete.

In questo tempo quei giovani, che andarono poi a Santo Spirito, cominciarono a parlare, più arditamente che prima, di mutare lo Stato, dicendo solamente accordare, e cominciarono a sparlare agramente dei Magistrati. Fra questi, i primi furono Piero Capponi, Alamanno De' Pazzi, Ristoro e Pier Vettori, Baccio Cavalcanti, il Morticino, Niccolò Gondi, Marco Bartolini. Lapocchio Niccolini, il Bracco da Sommaja, Giovanni Lanfredini, Daniello degli Alberti, e tanti altri che voi vi potete immaginare: onde per raffrenare in parte questa insolenza Gio. Battista Cei disse un' amorevole villania a Lionardo Ginori, che era fra questi; e Cencio da Castiglione, udendo Baccio Cavalcanti così fattamente parlare, gli volse dare in sul ponte a Santa Trinita, onde egli si fuggì in casa Malatesta, ed il simile fece Ristoro, e molt' altri. E così crescevano le ingiurie e i sospetti.

Pensò la Pratica di cassare prima Zanobi Bartolini, come quello, che aveva evidentemente fomentato gli andamenti di Malatesta, dandosi a credere, che egli volesse, come credevano molt'altri, non rimettere in Firenze i Medici, come egli fece, ma ristringere il governo. Era Zanobi in vero fattura de' Medici ed obbligato loro, perchè la loro ricchezza procedè da quella parte, ed egli e 'l suo fratello Gherardo, e l'Abate avevano acquistate assai ricchezze da loro, onde non essendo offeso, ma beneficato, non era loro grand'avversario, ma solo gli dispiacevano i modi, e l'avarizia del Papa e de' suoi ministri, talchè avendo presa una poca d'ambizione, non si dette a sfogarla tutta alla parte popolare, ma pensò tenere una via di mezzo, pensando essere e per le ricchezze, e per essere amato dal popolo, annoverato fra i primi d'un governo ristretto, avvisando che sempre i Nobili per paura del popolo, e di lui, atto a farsene capo, lo manterrebbero onorato. E così aveva nutrito questo umore, ed acconsentito alla grandezza di Malatesta, il quale fu una gran golpe, poichè seppe ingannare questo lione, o porco cignale ch'io mi voglia dire. Tommaso Soderini simulava di non s'accorgere di questo umore per paura di sè e delle cose sue, sebbene infinitamente gli dispiacevano i modi, che teneva Zanobi. Andreuolo se n'accorse ben tardi. Francesco Carducci tosto, ma non vi potette rimediare, perchè il Gonfaloniere non lo credeva, ed anche poco temeva come fanno i leggieri, vedendo tanto animo, e prontezza nell' universale.

M'ero scordato dirvi quella bella legge, che si fece di dare gli argenti in Comune, che fu cosa rarissima e degna di gran laude, e mille processioni e giuramenti, che si fecero per mantenimento della libertà, nelle quali cose più si loda la bontà, che il giudizio di chi le

propose, come fu anche torre Cristo per Re, far predicare il Fojano e Fra Zaccheria, e molt'altre cose così fattamente ordinate: ed il Bartolino nostro soleva dirmi nell' orecchio, e così Domenico Simoni: Qui si attende a pigliare le lucciole, quando si proponeva una simil cosa. Ma quel popolo, che era in qualche parte per sè stesso, ed il più per l' educazione di Fra Girolamo, religiosissimo, sperava fortemente in Dio, ed ogni atto o parola religiosa gli pareva soccorso grande ai danni suoi.

Ma per tornare, casso che fu Zanobi, Malatesta cominciò a dire che voleva licenzia; onde credendo i Magistrati di poterlo cacciare senza tumulto, non si volsero ad armarsi affatto, ma si ristrinsero insieme tutti con la Pratica, e come avevano prima creduto che egli fosse fedele, così credettero ancora che egli dicesse daddovero, e cominciarono a pensar il modo della Patente, con la quale lo licenziassero.

Non mancava per questo Malatesta di far le sue pratiche, e massime per mezzo di coloro, che s'erano ritirati in casa sua, ed intendendo ogni cosa, anch'egli si armava, e faceva la notte la sentinella intorno a casa sua, e così faceva fare a Pasquino Corso, il quale io trovai una notte (che andava con uno dei Nardi ogni notte per la città per questo conto, con tutta la sua fanteria in battaglia) e lo dissi la mattina al Gonfaloniere, il quale mi rispose: Se Malatesta vuol fare ribalderia nessuna, noi non lo possiamo tenere, dolendosi assai meno di quei giovani che congiuravano contro alla libertà in favor suo, sotto specie d' aver paura di questo e di quello.

Il giorno dopo desinare, che si mandò la Patente, fu alli 5 d' Agosto (che sempre l'ho tenuto a mente) perchè allora perdemmo la libertà, era tutta la Città sollevata, ed aveva la Signoria comandato, che noi

sotto le nostre insegne fossimo in Piazza, dove ragunati ci fummo messi in battaglia, e facemmo uno squadrone di circa ottocento o mille giovani, che più non ve ne comparse; la ragione fu perchè a ogni ponte aveva a stare, e vi stette un Gonfalone; e perchè quei Capi, che erano rifuggiti dalla banda di Malatesta, s'erano ritirati in sulla Piazza di S. Spirito per soccorrere, bisognando, Malatesta, ed adoprarano quell' arme contro alla libertà, che avevano preso e giurato in suo favore. Erano anche loro buon numero, ma molto inferiore a noi, e credevano veramente quel dì avere a combattere, e che Raffaello uscisse armato di Palagio.

Fatta adunque la Patente e suggellata, la quale era piena di lode e d'adulazioni di Malatesta: « conciosiacosachè per opra sua s'era difesa la città, ed in « modo da lui affortificata, che più non gli pareva « da fare, onde chiedendo licenzia, se gli dava.

Dettero detta Patente ad Andreuolo, e dicono che il Carduccio non vi volle andare, e con lui andò Francesco Zati, che è costì vivo. Sapete come egli ferì Andreuolo, e come il Zati si raccomandò piangendo, e diceva da dovero tanto che e' non gli dettero, e rotte e tolte le mazze ai mazzieri, si riempì tutta la Città di rumore e spavento.

Fu grandissima cosa a udire, che in un subito che fra noi in Piazza venne la nuova come il Commissario era ferito. e che Malatesta aveva presa la porta, e che quegli altri (nè Cittadini, nè forestieri, ma gli diremo Cittadini, perchè e' non si adirino un' altra volta) erano a S. Spirito a favorire il buon Malatesta: di fatto di ottocento, o più che noi eravamo, non rimanemmo più di dugento, o forse meno, perchè parte per paura se n'andarono alle loro case. parte (e questi furono i più ricchi e mal contenti) a S. Spi-

rito alla perdonanza; tal che io giudico, che se e' si vinceva, molti sarebbero venuti dal Palazzo de' loro. Io ero per sorte in battaglia con Pier Filippo, che è ora Ambasciadore a Venezia, il quale subito, senza pur dirci addio, se n'andò a Santo Spirito; e così quelli crebbero, e noi scemammo: parte di noi tornammo agli alloggiamenti, e qui ci fermammo.

In questo mezzo Zanobi Bartolini cominciò a trattare d'accordo, e Malatesta diceva a viva voce, che Firenze non era stalla da muli, e che voleva mantenere la Libertà alla Città, perchè ancora temeva, e non voleva contro di sè il Sig. Stefano, al quale in quel dì molto si raccomandò.

Infiniti cittadini andarono ad adorare Malatesta, e ringraziarlo, e questi erano i Palleschi, e qualcuno dei Popolani, fra i quali fu un Luigi dal Borgo, il quale aveva avuto di molti Magistrati.

Vi dirò questi pochi particolari verissimi, che essendo uno de' Signorini là verso Santa Trinita, con la sua banda, mi disse ch equando il buon Pier Vettori udì che il Commissario era stato ferito cominciò così pazzamente a ridere, che i denti se gli sarebbero potuti cavare, come ci meritava, ma non da un erbolajo. Uno de' (1). . . . . . perchè mandai l'altro dì Carlo a vedere quel, che si faceva a S. Spirito, gli fu detto villania da un pazzo de' Bracci, per amor mio: andò là, e fra l'altre cose mi disse aver udito dire dal Signore Stefano a certi giovani, che aveva intorno, fra i quali vi era Niccolò Gondi: State di buona voglia, e dite alla Signoria, che voi volete uno Stato d'uomini da bene, ed il Sig. Malatesta ed io vi favoriremo in ogni cosa, e la Città vostra ha da rimaner libera.

Uno, che è vivo, m'ha detto molto tempo fa che

(1) Così nel MS.

Raffaello Girolami suo suocero si dolse seco assai del Sig. Stefano.

Non restavano per questo infiniti di noi d'andare a stare il più del tempo in Piazza alla sfilata con arme in asta, e molti non comparivano, fra i quali fu Dante, ed assai giovani riputati fra il popolo; onde quei di Santo Spirito preso animo un giorno, e mandato prima il Maglietta a vedere come stava la Piazza, tutti armati di celatoni, armi bianche e partigianoni; i più Capitanati da Alamanno de'Pazzi, e quei Bracci: e loro seguaci ed aderenti con Pieruzzo Busini della gente grossa e simili, e qualcuno popolano, ma pochi vennero tumultuosamente in Piazza, dove da dugento che vi erano, non credo che vi rimanessero più che quaranta, e ci ritirammo rasente la Ringhiera, e loro vennero in numero di forse trecento verso il Palazzo per Calimara, ovvero Vacchereccia che si chiami, cioè per quella via, dove fu ammazzato quel trombetta Lucchese, e parte di loro andarono alla Signoria a dir loro, che volevano fossero licenziati i sostenuti. Non mi ricordo se allora, o pure l' altro dì furono licenziati, o ivi a poco; so bene che gli veddi uscire quasi tutti con certi barboni, che parevano romiti della Falterona. Fatta quest' ambasciata a loro Signorie tornarono giù, e con male guardature verso noi passeggiarono più volte la Piazza da quella banda detta lungo la Loggia; e noi lungo la Ringhiera, e se ci manomettevano, credo che tutti eravamo pronti alla difesa; benchè non avremmo tocco un buon rifrusto; ma forse era per lo meglio, anzi senza forse, perchè attaccata la zuffa, s'attaccava anche fra i soldati, che tenevano il Palagio, e quelli di Malatesta; ed in questa zuffa la difficoltà è il cominciare, ed è tanto difficile, che nè allora, nè prima quando erano superiori, nè prima quando era superiore il popolo mai ve-

nimmo a questo, ma noi mancammo di buoni capi, e loro di cuore.

In questo mezzo Malatesta a poco a poco paese l'ubbidienza di tutti i soldati, e Baccio Valori venne nella città, e cominciarono a dar parole, e dire, che e' volevano la libertà, ma che l'Imperadore acconciasse lo Stato egli; e così la Signoria venne in forza altrui.

Ragunossi il Consiglio, e si vinse una provvisione, che si creassero Ambasciadori all'esercito Imperiale; e Raffaello disse, che se ben Malatesta diceva in palese che ci voleva mantenerci la libertà, nondimeno nei modi suoi si vedeva chiaro ch' ei voleva fare tutto il contrario. Vinta la provvisione, si crearono Ambasciadori e si fece l'accordo come vedrete.

L'ultima volta, che si ragunò il Consiglio, fu quando si creò due Ambasciadori all'Imperadore, l'uno fu M. Galeotto Giugni, dell'altro non mi ricordo; il minore fu Battista Nasi, ma la Balìa guastò poi ogni cosa; nella quale fu messo Zanobi, e Raffaello Girolami per quietare questi umori, assicurandogli avergli a mano salva, ma Pallino che poco conosceva gridava contro a lor due agramente; e così la Balìa a poco a poco prese autorità, e comandava alla Signoria, che seguì, ed al Gonfaloniere, che fu Simone Tornabuoni.

Erasi di già fatto il parlamento, per lo quale si creò la Balìa, ed al nostro M. Salvestro gli bisognò far le parole: pensate con che animo.

Fu ferito Cherubino Fortini da Renato degli Alberti, ed uno de' Girolami da un Bettini; e 'l padre di Stiatta volle sedere in Ringhiera in parlamento, con quel dal Borgo detto di sopra; due segrenne daddovero.

Io mi stetti in casa, e Piero Dini disse a Fratelmo, che certi da Santo Spirito instigati da Pieruzzo Busini volevano venire a casa mia ad offendermi; onde io mi

ordinai alla difesa d'armi e di sassi, ma e'non vennero poi.

Quei della parte di Niccolò ci fecero più guerra che i Palleschi stessi; ma i principali più fieri e più potenti furono Ruberto Accajuoli e M. Francesco Guicciardini. Baccio Valori fece di molti piaceri, e fu quello che campò la vita a M. Salvestro, ed al Bartolino, ed a molt' altri.

E sappiate che nè il Bartolino, nè Domenico Simoni, nè il Diacceto Francesco, mai si perderon d'animo, nè mai in quei sospetti vollero uscire di Piazza, anzi sempre più arditi che prima si dimostrarono. Ristoro disse al Simoni che il suo Matteo gli aveva detto che Ruberto Acciajuoli diceva che non era per sopportare che alcuno nemico loro stesse in Firenze; onde fu il primo di noi, che andò in Villa di Ridolfo de' Rossi, suo giovane, dove morì malamente, come sapete.

Baccio Valori fece intendere al Bartolino per Ser Buonaccorso, che e' s'andasse con Dio.

Di tanti nobili, che erano in Firenze più appariscenti che gli altri, non fu altri che quattro o sei, che non vollero, con tutto che pregati dai lor parenti ed amici, andare a Santo Spirito, e non vi andarono. Fra questi furono Antonio Berardi, Francesco Nasi, Andrea Rinieri, Giuliano di Lionardo Gondi, Giovanfrancesco de' Pazzi, che fu ammazzato da M. Francesco Capponi; e quei che v' andarono non furono confinati come fu Filippaccio del Migliore, Francesco Vettori, Pier del Bene, ed infiniti altri, che sarebbe lungo a raccontarli.

Intanto furono richiesti dalla Signoria, per andare statichi, assai, ed andarono, e parte si fuggirono, e poi ebbero bando.

Ma che direte voi di Francesco Carducci, che so-

stenuto in Palagio, onde poi andò statico, disse: Questi nostri si aggraveranno con le gravezze; non pensando che la loro rabbia s'estendesse più oltre.

Carlo di Giovanni Strozzi mostrò gran cuore in ogni sua azione, nè Iacopo Gherardi, nè Francesco Carducci mancarono d' animo. Ritornarono nella Città, e di nuovo furono sostenuti, tormentati e morti, come sapete. Sappiate questo, che e' volevano far confessar loro molte cose, che e' non fecero, come aver ritenuto paghe, corrotto Giudici, riferito il falso al Consiglio, e simili cose; nè mai trovarono cosa alcuna mal fatta di loro.

Morti che furono i cinque, prima i tre, e poi i due, voleva il buon Papa procedere più oltre: pure il Guicciardino non volle acconsentire alla morte di Niccolò Guicciardini, nè M. Ormannozzo a quella di M. Salvestro, che fu anch'egli preso col Giannotto, per vedere se e' potevano attaccare alcuno oncino ai sopradetti cinque, ed a Raffaello ancora, il quale per preghi di M. Iacopo allora servitore del Papa non fu morto: e così questo impeto di crudeltà (con tutto che grande) del Papa, fu ritardato, e si fece fine.

Vennesi poi al confinare, e sappiate che si chiedevano i confinati, come si fanno gli uffizi. M. Francesco Guicciardini chiedeva M. Niccolò Acciajuoli, Ruberto Accciajuoli M. Niccolò Guicciardini, e nessuno la vinse. Palla Rucellai e M. Francesco Vettori chiesero M. Salvestro, e prima fecero ogni opera per ammazzarlo: e così ognuno chiedeva qualcuno, o per odio universale, o per particolare.

Ma avanti a questo si fecero due per Gonfalone a porre una gravezza alle case, e nel nostro Gonfalone fu il Diavoletto de' Morelli ed Amerigo Bencini, il quale Amerigo disse una gran villania a Fratelmo, perchè se gli raccomandava.

Non fu mai al mondo il maggiore spavento, che in quei due mesi, che io stetti in Firenze dal mutamento dello Stato al mio confino. I giovani erano odiosissimi l' uno all' altro: i vecchi scherniti dalla plebe infima; ed un beccajo disse una gran villania a Bernardo da Castiglione; Francesco Vettori a M. Salvestro, Zaccheria Strozzi al Bartolino, e conseguentemente a ciascuno. A me Giuliano Salviati, mio amicissimo (ora è Lapecchio) fu tentato di dirmi parole ingiuriose, e lo conobbi ai gesti, ma non procedè più oltre; solo il povero Ceccone mi disse, sendo con M. Bettino: Noi siam tornati due volte. A Pagolo de' Libri fu detta villania, e poi imprigionato; così Lodovico de' Libri fu messo prigione. Quella Città era proprio un inferno. Alfonso Capponi mi disse villania, pure mi difendevo, e ringrazio Dio che io fossi confinato, non perchè fuori io abbia fatto acquisto alcuno, ma per non udire oltraggi da coloro, che hanno avuto sempre poco giudizio e manco rispetto.

Ho la lista dei confinati; se la vorrete ve la manderò. Andando un dì a parlare a Baccio Valori per mie occorrenze, fui testimonio a un obbligo che egli faceva a Zanobi Bartolini di quattromila scudi, che gli prestava; e forse questo lo campò da morte; ma l'Abate suo fratello mi disse in Ferrara, che egli aveva un salvocondotto dall'Imperadore, e con quello si difese, e venne a Roma.

Avanti al nostro confino venne alla guardia il Conte di Lodrone con ottocento Tedeschi, ed alloggiò nell' Orto de' Serristori, e ci tolsero l' arme. E qui fo fine.

Vostro
Gio. Battista Busino

LETTERA VIGESIMA

MAGNIFICO M. BENEDETTO

Questa settimana non ho vostre lettere, e vi ho scritto due altre volte, e questa fia la terza. Con questa sarà quanto fia sin qui copiato, cioè i Capitoli, un Costituto di Petrucco, ed una Informazione, ed una lunga lettera; la qual lettera M. Salvestro vi prega di grazia che non la mostriate a nessuno, *excipit Platonem*, come faceva Cicerone nelle sue dispute. Vedrete una lunga tanteferata; ed a me incresce che abbiate a leggere cose infinite sciocchissime; perchè fo congettura, se queste, che io vi mando, sono delle migliori, che saranno le lettere del Giannotto, e di tanti altri buoi senza corna? Pure seguirò di far copiare quanto mi darà M. Salvestro, insino a che non mi dite altro; ed in questo mezzo, come ho scritto, date ordine al nostro Bettino che paghi il copista, che sino ad ora non mi ha chiesto denari; ma poco può stare.

Monsig. Lenzi sta benissimo, e va ogni dì alle Stazioni col suo Cardinale, che non sa che si far altro.

Io vi scrivo questa lettera nel mezzo del sepolcro d'Augusto in Campo Marzio, il qual luogo Monsig. mio ha tolto a rifare, e l'ha ridotto in forma di giardino assai bello, con alcune stanze da magnarci, e questo è il suo passatempo. Questo luogo detto Mausoleo ora è un orto, e ci sono di buone insalate. Se v'accade cosa alcuna sapere particolarmente, domandate; e qui è uno, che fu degli ultimi Signori, mio amico e leale.

Io son sanissimo, e fo la Quaresima. State sano ed

amatemi come fate. Il Giugni, Carlino, e Piero molto vi si raccomandano.

Data in Roma nel prelibato Mausoleo,
il quinto Sabato di Quaresima 1549.

Vostro
Il Busino

LETTERA VIGESIMAPRIMA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

Sabato passato vi scrissi a lungo con parte dei discorsi di M. Salvestro sopr' alla gita di Barzalona, insino al numero di carte 26. Vi ragionai quanto mi ricordava delle cose di S. Spirito, e della cacciata e morte dei Cittadini, dei quali ho la lista di tutti, se v' accade ve la manderò, e se cosa alcuna vi pare, che io abbia lasciata indietro, ricordatemela, chè io vi scriverò quanto saprò liberamente. Questo vi voglio aggiugnere, che Domenico Simoni, il Bartolino e Francesco da Diacceto mai si sbigottirno, e mai si partirono (dall' ora del mangiare e del dormire) di Piazza, insino a tanto che fu vietato per pubblico bando il portar l' armi, che allora ci separammo. Domenico andò in villa di Ridolfo de' Rossi, come vi scrissi; il Bartolino si fuggì; io attendeva a certi piati; il Diacceto praticava col Manzano. L'Abate dei Bartolini nascose Fra Zaccheria in casa di Giovanni suo fratello, e poi vestiti da contadino, che andavano a fare erba, si salvarono: e questo mi disse esso Abbate. Malatesta voleva lui ed il Fojano, il quale (per voler prima sgombrare certi forzieri di casa sua, pieni di panni e libri da Santa Maria Novella) fu scoperto da Caroccio Strozzi, che si voleva fuggire, e composto con un Perugino soldato di Malatesta, che datigli

certi denari manderebbe dette robe fuori come sue, da questo tale gli furono tolti li detti forzieri poi con certi fanti dei suoi, e' lo condusse a Malatesta per non esser migliore di lui. Fra Zaccheria stette assai in Venezia, e poi fu, dicono, avvelenato, andando, o tornando da Roma. Il Fojano condotto a Roma fu messo in Castello, ed assai accarrezzato da M. Guido de'Medici, e talora cavato di prigione. Andando un dì Papa Chimenti in Castello, egli era a sorte, o pure apposta, stato tratto su donde passava: s'inginocchiò senza dir cosa alcuna; ed il Papa a guisa di vero Tiranno incrudelì più. E tornando in Palazzo coi suoi dietro, fra i quali era Francesco del Nero, all'uscir di Castello per la via segreta, il Papa con un mal viso si volse al Castellano, e disse: *Levatevimi dinanzi. Tengonsi a questo modo i prigioni?* due volte: onde egli lo rimesse giù: e tanto gli andava di giorno in giorno scemando il vitto, cioè il pane e l'acqua, ch'ei si morì di fame. E Guglielmo Martelli, e cert'altri, ch'erano un dì in Castello gli vollero parlare, e domandavano come egli stava bene. Ma udite quest'altra. E'fu tagliata la testa al Ciofi per conto dell'arsione; ed essendo Lionardo Sacchetti, che stava in villa, nè mai lo potetti persuadere, che egli si fuggisse come avevano fatto gli altri quand'ero in Firenze; anzi mi diceva: Io so quel che io fo; non pratichiamo insieme. Ora quando io credeva che egli fosse a Venezia, io sento, ch'egli di villa è condotto prigione, in somma per qualche mezzo, e massime di un Frate suo parente, o forse perchè erano non sazj, ma stracchi, lo confinarono in perpetuo nella Fortezza di Pisa. Andando il Duca Alessandro là con Pier Salviati, lo volle udire detto Piero, e da alto lo chiamò, e ridendo gli domandava come v'era buona stanza, e come v'era fresco, e simili baje; onde M.

Marco Bracci, che dice era un poco suo parente, udendo Piero così disse: Piero, a te non sta bene voler la baja in questo caso d' un giovane tanto nobile, perchè anche tu ti trovasti ad ammazzare (1) il Papa nei Servi. Onde egli ammutolì; e poi risapendolo il Duca disse, che a Piero gli era stato detto il vero, e lodò M. Marco. Dante, Cencio e il Bogia si fuggirono sconosciuti da contadini, e Dante mi disse che ebbe la caccia, e se ne andò al Conte di Lodrone a S. Donato, e se gli raccomandò, il quale lo fece accompagnare un pezzo in là.

Dove vedrete che il Duca d'Urbino giudicava che noi fossimo stati confinati qua e là per infamar quel governo, è falso, perchè in questo si seguitò il costume del XXXIII., che così fece Cosimo, e la sua parte. Dipoi i più di bassa condizione furono confinati nello Stato della Chiesa, come io a Benevento, Gio. Battista Boni nel Lago di Perugia, il Giannotto a Laterina, e so che il Duca di Milano aveva in gran considerazione Giovanni Girolami; il Duca d' Urbino Lorenzo Carnesecchi; la Romagna M. Salvestro; Cesare Fregoso Paolantonio Soderini, e così infiniti nobili ebbero il campo largo.

La fu veramente rabbia verso di noi, come la nostra era stata verso loro. ma con questa differenza, che la nostra era giustissima, e la loro al contrario. Ed avvertite che della parte di Niccolò Capponi nessuno ne fu confinato, e se pure ve ne fu uno, o due, fu perchè non vollero ire a Santo Spirito; perchè Ruberto, M. Francesco, il Vettori e simili odiavano noi, e non chi voleva ristringere il governo popolare.

Farovvi poi una lettera, che dirà qualche particolare delle cose di fuori, che non saranno tocche da M. Salvestro.

(1) Nell' Annunziata, ov' era in cera la statua del Pontefice.

Ho dipoi la vostra de' 6 vista e letta con sommo piacere, e riletta con Monsig. Lenzi.

Quanto a Malatesta a me non resta a dir altro, se non che vi mando l'accordo, che egli fece col Papa, e si andò temporeggiando in Firenze col dire di voler fare uno Stato di uomini da bene insino che venne la ratificazione dal Papa; i quali capitoli è anni diciannove che io gli scrissi, e ve li mando, acciocchè veggiate, che non son fatti ora, e vi prego a rimandarmeli indietro questi stessi, perchè non ho appresso di me cosa di mia mano più anticamente scritta di questa, e vederete come si sono mantenuti puliti; e quando gli rimandate non gli forate con la lettera, perchè gli tengo cari, e passeranno a' miei eredi.

Quando vedrò il Cavalcante, M. Bartolommeo, gne ne domanderò, il quale non credo mi sia per dir cosa alcuna, se non a sua lode. E' fu mandato da' Dieci a Napoli per veder di comporre certe differenze nate tra il Commissario nostro e il Capitano Generale Orazio Baglioni, e ritrarre le cose del campo: poi in Francia (ma di questo non so la cagione, e gne ne domanderò) ma sappiate che per ciarbottana ho compreso che i suoi non vi sono molto amici per la parte dell' Accademia di costì; pure, invero M. Bartolommeo è gentile, e facile, e borioso, e qualche cosa se ne caverà. Suo padre Mainardo fu veramente uomo da bene, ed amico del giusto, ma non potette risorgere per il suo caso, che dette gran noja ai cittadini, ed egli si stava tra le due acque, e volle piuttosto rimaner povero, che mancar di fede.

I Medici a quel tempo non l'avevano per confidente, e tanto più quando sendo tratto Capitano di Pisa, Ottaviano gli disse, che lo rifiutasse, ed egli non volle; onde gli fecero un Commissario addosso. Alla morte di Piero Orlandini, che era suo amico e

compare, mostrò poco animo; perchè, avendo massime M. Antonio Bonsi, mostratagli la strada: e così perdè la grazia del Popolo. Era proprio di quell'affare che è Iacopantonio Busini, col quale sempre praticava, cioè leale e conservatore del suo, amatore del giusto; ma un poco negli altri affari dappoco.

Il Conte Claudio Rangoni (come avete visto per una Lettera di Lorenzo Martelli) venne alle mani col Conte di Gaiazzo, ed io gliene sentii contare mille volte, che non aveva altro che dire, e per il valore del Gaiazzo, che era di par suo infinitissimo, si acquistò credito; fu lasciato per morto, ed il fregio gli fu dato quando lo svaligiavano, che gli cavarono gl'inimici l'elmo di testa per forza, e l'ebbero, ed una manica gli stracciarono d'una casacca; ma in questo i suoi lo soccorsero, e come morto lo portaron via. E fu assai animoso, ma leggieri e senza fede alcuna, come si dimostrò alla fine, sicchè ritornate a volergli quel bene che voi gli volevate prima. Oh! udite questo. E'dava noja al Bartolino, che non faceva altro che dire del miracolo di Fra Girolamo, e disse, che diavolo sareste voi mai quando venisse questo miracolo? Disse il Bartolino: Assai assai sarò tale, che voi non sarete mio cuoco, e ciò disse un poco dispettosamente; onde il Bartolino diceva: egli spinse il Rossino del Benino a dargli una sera un rifrusto di pugnalate, ma una sola ne accarnò nel capo per scancio.

Circa il Capitano Ugo, e'fu qual voi dite; il Signor Giovanni gli voleva gran bene, e lo chiamava lo Straccaguerra. Egli morì in Francia di suo male ordinario, ma aveva un padrone, che non lo tratteneva a suo modo, pure si contentava un poco: de' più valorosi Capitani de' nostri fu egli. Così quel Barbarossa che stava da San Niccolò, che era d'un buon

casato, ma non me ne ricordo: Gigi Niccolini, il Caccia Altoviti, che morì valorosamente a Monte Murlo, Carlotto Bossi, Giovanni da Vinci.

Ma quel Capitano de'Guasconi fece coi suoi fanti cosa mirabile, ed il dì della cosa di S. Spirito quando Malatesta ec. ei s'accostò al Palazzo e fece intendere ai Magistrati, che voleva essere il primo ad affrontar Malatesta, ma Zanobi sturbò ogni cosa; come offeso e *grasso* che credette che si riformasse lo Stato a suo modo. D'altri non mi ricordo, ma voi gli sapete ben tutti, e massime i forestieri.

Circa M. Salvestro, con questa vi mando altri discorsi, ed ho fatto dare allo scrittore scudi due d'oro a bon conto, e facciam conto di dargli due bajocchi la carta; a me par troppa spesa, ma qui non si può dar manco, anzi non si dà mai sì poco. Ma perchè la spesa non sia grande, troveremo modo buono, che sarà fare come dice, ed anche molte cose l'abbrevieremo, perchè voi non avete bisogno di così lunghe diccrie, perchè vi basta saper la cosa, e voi poi con l'ingegno e prudenza avete a distendere e giudicare.

E' mi pare che Andrea Giugni sia vivo, che non lo credeva; sappiate pure che la sua fu tradigione, e non scempiezza; e s'accordò col Capitano Piero Orlandini, e prima dicono che e'fecero dare un'archibusata dreto a un Capitano, credo di Battifolle d'Arezzo, che contradiceva gagliardamente all'arrendersi, e gli fu mostro il Catena degli Albizzi, ed era della scuola del Pollo, del Carne e di Giovanni Bandini: ma e'non è maraviglia s'un suo parente lo vuole scusare, perchè non fu mai il più brutto caso da non volere udirlo dire, non che porlo nelle carte. Egli non era secondo i suoi tempi poltrone, anzi bravo, e non era senz'ingegno, ben provvisto di gente e di forze, ma l'amicizia di coloro lo svolse, pensando poter fare

buona cera alle spese De' Medici, come non gli riuscì, nè anche a degli altri: pure, udite ognuno. So bene che fu sostenuto un suo figliuolo, ma i Magistrati non lo vollero punire, perchè era fanciullino, che se era grande vi metteva la vita, e Piero Galilei ne fece ogni opera dicendo questa parola: Come, piccolo? ci . . . . più che il padre. Questo è quanto io vi so dire. I Giugni ai nostri tempi hanno avuto in casa de' buoni e de' cattivi cittadini, come le altre casate; ma questi due fratelli son ben cari, e massimamente Giovan Francesco, il quale molto si raccomanda, e così il Capitano Piero, e molt' altri vostri buoni amici. M. Carlo venne appunto a veder Mons. Lenzi, ch'io v'era, e ragionammo assai, ma non vi maravigliate del Giannotto, perchè era con l'asino e col bue; e questo è il ristoro delle sue tante fatiche, che non pensa poter goderlo se non per questa via del corpo: vi dico bene che è accasciato con l'animo e col corpo, e se seguita così, non morrà di vecchiaja.

Ho inteso più volte dire di M. Giovanni De' Pazzi: questa pratica non par punto agli amici vostri intrinsechi a proposito ai costumi, ed agli studj vostri: ve l'ho voluto dire per soddisfare ad ambedue loro ed a me.

Di quel voto di Pieraccino mi ricordo benissimo; ed ho tanto riso, che è un mese ch'io non risi tanto: può egli essere che e'vi sia ancora? Insomma Religione benedetta sia tu, chè altro non è durabile, se non le cose sagre, purchè non sieno d'oro o d'ariento.

Ora mi ricordo di Mons. di Troja: questa è buona pratica, villereccia, che è anche vostro vicino; avvisatemi se è sano, che già intesi fu per morire, e se egli compone più, perchè quei suoi studj della

poesia s' abbarbicano addosso altrui come l'ellera al muro.

La lettera a Carlo non la suggellai, perchè non importava, mandandola a voi.

Se voi non mi date materia, io non potrò scriver più lungamente siccome ho fatto.

Qua fa un gran piovere, ed io son dimagrato a far questa Quaresima.

Si son fatti quattro Cardinali; Bernardino Maffei Vescovo di Massa, l' Alverotto Romano Auditore di Ruota; il Vescovo di Ivrea, l'Arcivescovo di Ragugia fratello del gran Medichino (1), e due in petto: credesi il Castellano, che è Romano, e Mons. Casale Bernardino della Croce di basso affare in Milano. Ne avrei voluti fino in quindici, ma non ho mai cosa ch' io voglia. Questa cosa vi dico per empire il foglio, e star più che si' possibile con esso voi. Non dirò altro, ed a voi, ed a Fratelmo mi raccomando.

Il Bettino dice che mi darà un Libro stampato di due lezioni: e Cristo vi mantenga sano.

Data in Roma il dì 14 d' Aprile 1549.

Vostro
Il Busino

P. S. Dice M. Salvestro che a lui parrebbe che voi gli mandaste gli scritti, che avete di M. Galeotto Giugni, perchè crede che non vi sia cosa nè vera, nè a proposito vostro, conciosiacosachè i Cardinali non volevano che egli sapesse nulla, onde andava intendendo da questo e da quello.

(1) Il Marchese di Marignano, detto il *Medichino*, o *Medicino*, per distinguerlo dalla Famiglia, che regnò in Toscana.

LETTERA VIGESIMASECONDA

MAGNIFICO ONORATISSIMO

Sabato passato non vi scrissi se non brevemente, per la cagione che voi per avventura non avete scritto a me; cioè che e' partì cavalcante, e non Procaccio. Ora mi bisogna rispondere all'ultima vostra de' 13, ma prima vi voglio dire una cosa. che m' ero dimenticato, la quale mi ricordò pochi dì sono uno, che v'intervenne in fatto. Questo è che tornato Malatesta con le bande in Firenze, ed accordato a modo suo col Papa e col Principe d'Oranges, appunto sopraggiunse Raffaello Girolami, che era venuto in poste solo de' quattro Ambasciadori, e trovando fra gli altri M. Niccolò Acciajuoli, che è qui, uomo buono e verace, disse queste parole: Io son venuto a vivere e morire con esso voi per la libertà della patria nostra. Ed in simili ragionamenti essendo, venne un Mazziere da parte del Gonfaloniere Carduccio, che voleva che in nome suo intervenisse in una Pratica ragunata in Palazzo in una stanza, dove qualche volta desinavano i Signori; nella qual Pratica intervennero questi, cioè: Malatesta, Stefano, Mario Orsino; uno da S. Croce, e pochi altri caporali, e Raffaello solo in luogo del Gonfaloniere, e costui dettovi. Seduti, disse Raffaello: Signor Malatesta, e voi altri; questi Signori, e noi tutti veduttoci venire l'esercito addosso, vorremmo il parer vostro; in che modo ci possiamo difendere da loro. Malatesta, come principale disse: Voi sapete, M. Raffaello, che mio padre fu morto da Papa Leone: ond'io per molte cagioni non ho il maggior nimico che Papa Clemente e la Casa De' Medici (e qui s' estese poco) nientedimeno

vi dico, che voi non avete rimedio alcuno a salvar questa Città, se non con l' accordarvi, perchè se io, che son soldato ed aveva tutta questa fanteria, che avete voi appunto, non ho saputo, nè potuto difender Perugia, manco potrete voi difendere Firenze; e perciò vi conforto ad accordare nel miglior modo, che voi potete con Sua Santità, perchè non diffido punto, che voi averete buone condizioni da lui e ragionevoli accordi.

Tacevano gli altri Capitani, ma Raffaello rispose: Signori, noi ci vogliamo difendere ad ogni modo, però diteci il modo, che abbiamo a tenere.

Non lasciò Malatesta rispondere agli altri, ma soggiunse: come vi potete voi difendere, che non avete pure una baiella?

Dice costui che Raffaello adirato disse: Se io non sono soldato, io sono allevato da giovane fra i soldati: noi non vogliamo consiglio da voi, se è util nostro il difenderci, o no; ma che provvisione bisogna a difenderci, ed a voi sta il dire quante baielle e corbelli bisognano, ed a noi il provvederle. Onde il Sig. Mario replicò: noi vi faremo la lista di quanto bisogna, ed allora basterà l'animo al Sig. Malatesta, ed a noi altri di difendervi. E così quivi si disputò di quante cose bisognavano, che furono infinite. E di qui si può vedere che in vero Malatesta insino nel principio pensò gratificarsi il Papa, come quello, a cui dovettero esser date buone parole dal Principe e dagli agenti del Papa.

Il Cardinale di Ravenna, che è costì, disse a uno amico vostro (ma non l'allegate al Cardinale, nè a M. Salvestro) che il suo zio, il Cardinale d'Ancona, gli disse: in questo giorno il Papa m' ha detto, che è sicuro che il Signor Malatesta è in suo favore.

Vi dissi che Niccolò Spinelli dice avere una lettera

del Cardinale de' Monti, morto, che scrive ad un uffiziale di Perugia: trattate bene gli agenti del Signor Malatesta, perch'è d'accordo con Sua Santità ec. e simili parole.

Vi mandai per l'ultima gli accordi ch'egli fece col Papa nel XXX. nei quali faceva menzione di quanto gli fu promesso dal Principe d'Oranges e da Carpi; onde a Perugia dovette aver parole generali, e da Carpi fu poi specificato ogni cosa. Questo vi dico perchè non dubitiate del suo tradire la Città.

Vengo ora a rispondere alla vostra: E prima

Non accade (come voi dite) ringraziarmi di questa poca fatica; anzi io ho da ringraziar voi, e tutta la Città ha da fare il simigliante, che vogliate spendere l'ingegno, e le lettere vostre in raccontare le sue lodi in così virtuosa azione, come fu questa dell'assedio, le quali lodi son comuni a voi ed a tutti gli altri onorevoli figliuoli di tanta madre; ma sopra questo vi scriverò altra volta a lungo.

Io non posso mandarvi, perchè non l'ho, nè trovo modo d'avere nè la Canzone di Claudio, nè il Giudizio di Piero (che così dite), il qual giudizio non so che cosa si fosse; la Canzone, come già vi scrissi, vi mandai a Bologna, ed ora non trovo uomo che l'abbia; se vi pare, la chiederò a Claudio Tolomei stesso, che è qui.

Circa al voler sapere se, morto il Ferruccio, si poteva fare cosa alcuna buona per la Città, vi dico che era costume di Malatesta (vedete quanto io mi fo da lungi per dichiararvi questo passo) andare ad ogni Signoria a visitarla, e ragionare con esso loro delle cose necessarie, onde all'ultima Signoria, che fu il Giugno, Malatesta non fece questo uffizio, che già (*sibi conscius*) cominciava a sospettare; ed essendosi doluti di questa sua diffidenza i nuovi Signori con i

Commessarj, Malatesta mandò sappiendo questa doglienza loro Cencio Guercio, o Biagio Stella che e'si fosse (ma Simon Gondi si ricorda chi e' fu) a dire a quei Signori che non era insino allora venuto a far riverenza loro, perchè aveva inteso, che eglino erano tutti Palleschi; e perchè era nemico capitale de'Medici non voleva andar loro avanti. Gli fu risposto che questa era una baja, e che andasse a loro, e non dubitasse di cosa alcuna. Il dì poi che s'affrontò i Sassetti per diloggiare i nimici, il Sergentino ragunò tutta la milizia in Piazza per mandar qualche banda a guardar quei luoghi bisognando, donde per questa fazione si partivano i soldati pagati, pensando che tutti gli eserciti avessero a fare il loro sforzo. In questo dì Malatesta accompagnato da più di cinquecento de' suoi tutti armati, ed egli ancora con corsaletto, con celatone, e pennacchio andò ai Signori, e ne fece salire assai seco, e per le logge gli dispose e nel ballatojo. Giunto alla presenza de' Signori (dove Raffaello non volle intervenire) disse: Signori, io son venuto a farvi riverenza, ed ho indugiato insino ad ora, perchè m'era detto, che le Signorie Vostre mi volevano gettare a terra di questo Palazzo, e salendo su. udii dire ad uno de' vostri Cittadini: va' pur su, va' pur su, tu non uscirai; io non sono traditore, ma vi dico bene che voi avete poco rimedio a salvarvi. Fu risposto dal Proposto, sulla poca fidanza, che aveva in quei Signori; e che avevano fatto istanza ai Commissarj che egli andasse in Palagio, perchè volevano fare una rassegna generale, e sapere quanti fanti avevano pagati. Egli rispose, avetene pochi. Quanti pochi? Noi ne paghiamo dodicimila paghe, che dite voi? perchè ci fate voi pagare tanti denari, non avendo genti? Egli rispose: per mantenere la riputazione a voi, ed a me: perchè se i nimici vostri sapessero che noi

abbiamo sì poca gente darebbero l'assalto a questa città. Noi vogliamo far questa rassegna ad ogni modo, soggiunsero. Ed egli: e come? che e' non c'è una picca fra i soldati. E dove sono? sono (disse) state arse dai soldati per far pesce d'uovo. Quante ne manca? Ne manca seimila. Orsù noi le provvederemo, ma vogliamo prima parlare con il Sig. Stefano. Dice costui (e vi dico proprio le parole che egli raccontommi, che era de' Signori) che allora Malatesta disse: voi mi volete ammazzare, ma voi ammazzerete un corpo fradicio. E voleasi partire, ma gli dettero tante buone parole, che e' restò. Dice che il Sig. Stefano (o sbigottito, o stracco, o soffione, o corrotto, chè già aveva avuta la lettera dal Re, che e' confortasse quei Signori ad accordare il Papa) domandato quanta gente credeva che vi fosse, rispose: io non so altro, voi non avete rimedio perchè i nimici son più di noi, e forti come noi di munizione; e quanto a me non voglio altra briga, che difendere il Monte. Conchiusero che volevano fare questa rassegna, e Malatesta replicava: voi scoprirete la debolezza vostra; pure facciasi.

Partitosi, i Signori mandarono per le case de' cittadini, e provveddero gran numero di picche. Andò un bando sotto pena delle forche, che chi non toccava danari non andasse fra i soldati. Un'astuzia usò Malatesta, che dove si facevano le file di cinque e sette, le faceva con tramezzi di sette e nove, perchè apparissero pochi soldati, ed i Signori ne usarono un'altra, che e' proposero in diversi luoghi molti cittadini, che annoveravano uomo per uomo questa compagnia, e quella, e ne fecero ruotolo, e così trovarono che erano novemila soldati pagati utili.

Tornò Malatesta più volte in Palazzo disarmato vedendo la buona mente de' Signori, e dava il buono

per la pace, perchè vedeva che il Ferruccio veniva.

Instava pure la Signoria che uscisse fuori. Ei disse: come fuori? E' non ci sono cavalli da artiglieria minuta. Allora trovarono un Francese, che per certa somma di danari in quattro dì fece gran numero di selle e fornimenti per cavalli da artiglierie. I cavalli v' erano e così l' artiglieria: mandarono per Malatesta, e gli dissero quest'ordine. Dice costui che egli disse: voi mi tradite, e voi e non io siate traditori, che avete fatto fare le selle di nascosto: e pareva ch' ei dicesse daddovero, e voleva la baja, vedendo quei Signori, anzi che, no scipiti, e Raffaello sbigottito, e Zanobi (Bartolini) non si ragunava più.

Aveva detto il Carduccio: fatemi Commissario, ed io farò larga questa strada; poi non oprò cosa alcuna: credo ch' ei non potesse.

In questo tempo Malatesta fece una pratica' di Capitani, come vi scrissi, e dai nostri Cittadini in poi, tutti dissero che era impossibile diloggiare i nimici. Venne il Ferruccio: poteva facilmente vincere, se Malatesta non ci avesse tradito; perchè usciti i nemici dei forti, come uscirono, gli poteva pigliare egli, e diloggiarli; non uscendo, il Ferruccio passava, ed eramo allora del tutto superiori.

Ma per tornare alla domanda vostra vi dico, che tutti coloro, o soldati o cittadini, che furono contro alla fede loro ed alla patria, trovano cotesta medesima scusa, che dice Marco Bartolini, la qual ragione è somigliante ad una, che diceva Alamanno de' Pazzi a pien popolo, quando avanti la rotta del Ferruccio si ragionava che e'si facesse, con l'uscir fuora, spalle al Commissario Ferruccio, e bisognando si combattesse: che la peggio nuova che potesse avere la Città era che si fosse rotto il campo, perchè l' Imperadore n'avrebbe rifatto un altro, e con maggior collera che

prima avrebbe perseguitata la Città, come se noi non sapessimo che la vittoria si tira dietro cuore, favore, e denari, e si toglie al nimico; nè maggior collera può mostrare un nimico che assediare una città, ammazzare chi egli riscontra, e saccheggiare tutto il paese.

E' non è dubbio che combattendo si può perdere, ma e'si può anche vincere; ed arrendendosi si perde senza speranza di poter vincere.

Non aveva il Ferruccio più che tremila fanti, e pure ruppe tutto l'esercito del Principe, dai Lanzi in fuora; e quelli avrebbe potuto, se non vincere, almeno sostenere, e passare avanti, se il credere d'averli rotti tutti, non gli avesse un poco troppo assicurati e disordinati.

Ora la città nostra aveva novemila fanti utili, con un buon Capitano di guerra, e in numero quanto gl'inimici, o poco meno, ma con più virtù, e meglio pagati e più uniti.

Eglino non avevano Capitano che valesse un quattrino allora, sebben vale adesso assai D. Ferrando: due eserciti difformi con due fini, perchè altra cosa volevano gl'Imperiali, altra i Palleschi. Potevasi uscir fuori vicino a S. Donato, ed impedire il vivere al Conte di Lodrone, e la Città poteva vettovagliare il nostro esercito; bisognava adunque che il Conte passasse il fiume per vivere, e quella banda di Prato, e di Pistoja restava libera in nostro potere, e con quelle genti e riputazione si ricuperava Prato, e s'apriva la strada alle vettovaglie. Se quelli di là s'univano col Conte, si poteva con più prestezza di loro occupare i loro forti, e disfargli, e se venivano alla zuffa, se erano superiori di cavalli, noi di buone genti, e Capitani. Se si perdeva era quel medesimo che fu, ma con più gloria; se si vinceva, non dico più oltre. E se cotesti Satrapi e Baccini e soffioni, che gli pare a-

ver più cervello degli altri, stavano uniti coi Magistrati, avrebbe Malatesta pensato più al pericolo che all'onor suo, che egli non fece; ed avendo avuto a combattere avrebbe piuttosto voluto vincere che perdere, perchè perdendo perdeva l'onore, e la patria, e vincendo, il contrario. Ma tenete per fermo che la Città nostra fu più vinta dall'astuzia di Malatesta, che dalle forze de' nimici, perchè egli uccellò cotesti soffioni, che volevano gli Ottimati, ed assassinò i suoi padroni, e con tant' arte che a poco a poco crebbe questa malattia, e conobbe bene l' umore delle parti, il che non seppe fare il Sig. Stefano; il quale, dopo la rotta, chiese a questa medesima Signoria licenzia, allegando che era chiamato dal suo Re. Credo facesse questa proposta per sbigottire la città, e far più gagliardo Malatesta.

Dice costui che Raffaello si volse poi ai Signori, e disse: Non vi aveva io detto, che il Signore Stefano era così cattivo quanto Malatesta? Morto il Ferruccio, se il Signore Stefano voleva, Malatesta n' andava a gambe levate; e s'accordava con gl'Imperiali, che erano esausti, e si lasciava il Papa in asso, perchè dando la compagnia di Biagio Stella ad un altro, che in tutte le compagnie sono degli emuli, e così quell di Cencio, o raddoppiate le compagnie a San Pier Gattolini, e casso Pasquino Corso, ed ammazzatolo, si poteva facilmente ammazzare Malatesta.

Ma queste cose bisogna che voi le discorriate coi Capitani, soldati, e pratici, e senza passione. So bene che già fu che il Signore Stefano fu di questo animo, e ne discorse molte volte con Antonio Berardi, per rispetto del quale tutte queste cose si tacevano, insino a che egli mutò insegna. Voi sapete che Malatesta fingeva di volersene andare ed i Corsi ancora; ma questo so io, che i Capitani poi dissero: se il Sig.

Pasquino si partirà, noi resterem ben noi, se ci pagherete; Gian da Turino, i Guasconi, e tanti altri vi tenevano il fermo. Ferito Andreuolo, Zanobi fu pàciale come vi scrissi. Ora tornando a Marco Bartolini, non mi ricordava fosse stato testimonio; sapeva bene che Lionardo andò per mezzo del suocero ad alloggiar genti, e dei primi che vennero in Piazza da S. Spirito fu egli ed Alamanno. Ora, qui se s'azzuffavano, dico bene che non si faceva opera buona alcuna per la Città; pure in caso poteva partorire qualche bene, ma questo era difficile; ma non venne questo avvedimento da saviezza nè loro, nè nostra; ma a loro pareva aver vinto, e si contentavano, ed a noi cresceva la paura di dì in dì; scemando il numero nostro, pure, se fosse stato vivo Marco Strozzi, credo si sarebbe dato dentro, perchè era animosissimo e nobile, e ricco ed ardito quanto alcuno di loro, e più di molti di loro. Ma lasciamo star questo. Quest'ultima impresa d'azzuffarsi tra loro era temeraria e di nessun momento o speranza d'acquisto, se non cavarsi questa voglia; ma l'altra era onorevole da sperar di poter vincere con perpetua quiete, o perdere con onor grandissimo; perchè se perdendo nel modo che si perdè fu con onore della Città, quanto maggiormente combattendo, nè lasciando cosa alcuna indietro da poter vincere? Se i giovani da Santo Spirito non s'accordavano con Malatesta, egli avrebbe temuto più, e temendo averebbe ubbidito i Magistrati, e tentata la zuffa; chè sapete non fu mai biasimato il combattere, essendo necessitato ancorchè con un poco di svantaggio: la qual necessità è acuto sprone a far vincere; e ne risultava quella gloria detta di sopra perdendo, e vincendo quella quiete: e si trovavano gli accordi migliori con gli Imperiali; perchè Malatesta stesso gli avrebbe procurati buoni per la

Città per tener sospeso il Papa, e più debole, non potendo più avere tanta fede in Sua Santità, avendo fatto ogni cosa per vincere; perchè e' non è da credere, che conducendosi in campagna avesse voluto in un punto assassinare i soldati e la città insieme: e s'indeboliva, uscendo egli fuora, la parte avversa dei cittadini, e forse ne davano loro un buon rifrusto a guisa che fecero, non è molto, i Sanesi popolani.

Tutte le informazioni date al Sig. Piero ed agli altri, le fece M. Salvestro, come vi scrissi.

Circa a Palla quando gridava fu, che fatta la Capitolazione ed eletto Iacopo Guicciardini, e M. Galeotto Giugni indiritti ad uno de' Velluti all' Imperadore, parve al Papa di guastare questa Capitolazione; così Baccio Valori due ore avanti andò a Palagio, e disse con lunga diceria (che era un poco prolisso) che al Papa pareva far parlamento, e che si mettessero a ordine, e così dicesi si creò una Balia di XII., fra i quali fu Pallino, Raffaello, e Zanobi: onde egli cominciò a gridare che non voleva che questi due vi fossero, come traditori della Casa de' Medici. Poi si volse contro a M. Salvestro, e gli fece una gran guerra, e da lui non restò che non si tagliasse la testa a quindici o venti cittadini, onde Baccio Valori diceva agli altri: Questo Pallino grida troppo. Il resto sapete voi quanto e' fu lieve.

Farò poi una lettera delle cose di fuori, benchè avendo gli scritti di M. Salvestro poco vi sarà d' uopo, pure vi dirò alcune discrepanze; e non crediate, che quanto vi si manda sia fatto se non allora, perchè se s'è apposto M. Salvestro, è, perchè è ingegnoso molto, e discorre bene.

Vi si manda con questa insino alla somma di carte 98, che più non se ne son potute far copiare, e tuttavia se ne manderà dell' altre.

Simone Gondi fu sempre buono, e di buon discorso, ma ora è sbattuto, come avviene a chi invecchia. Giovanni Neretti si portò sempre bene, ma non posso sapere se non per udita, se stesse armato sempre quel dì, sebbene come vi dissi, che Tommaso mostrò animo grande, e pare così dappoco. Erano costoro aiutati da una nettissima coscienza.

Il medesimo fece Niccolò Acciajuoli.

Circa a Francesco Bandini, egli è quale vi ho detto; e M. Francesco Guicciardini altresì. Credo bene che la sua Storia sia più savia che vera, come anche del Machiavello; ma fate di vederle a ogni modo. Non si può mai scusare un bugiardo, o un tristo; si può ben render la ragione, perchè è così fatto, e che frutto ne cava; sicchè poco si può scusare il Guicciardino delle sue azioni; e Francesco fa ad altri quello che vorrebbe per sè, e che fosse fatto a lui. Così faceva forse Pier Vettori, figliuolo di Francesco suo parente, e va discorrendo.

De'cittadini buoni e del Principe d'Oranges, se ei viveva, vi dissi per l'ultima mia a lungo quanto n'intendeva. Dirò questo, che molte imprese, e pensieri cotali a'dì nostri sono riusciti vani. Il primo fu del gran Capitano a tempo del Re Cattolico: quello poi del Marchese di Pescara; che in vero ebbe questo pensiero, e mandò innanzi e indietro, poi si sbigottì, e rivelò ogni cosa all'Imperadore. Il medesimo s'è detto di D. Ferrando in Sicilia. Ma il Principe, se fosse stato astuto, come Malatesta, lo poteva fare, perchè bastava che egli pigliasse la parte del popolo, dando ad intendere di volerlo liberare dai tiranni, e farsi a poco a poco padrone, ammazzando or questo, or quello; e questo era più durabile: ma bisogna ch'ei fosse un Castruccio, o un Valentino, che non so s'ei lo era.

L'Imperadore avrebbe avuto caro di tenere quella Città in forma, come la tiene adesso.

Non v'adirate se non vi chieggo il libro adesso, perchè voglio che passi prima il dì 6. di maggio, che qui si dice pronostica grande infortunio a questa città, e molti temono, e non sanno di che. Quando nevicò a Monte Morello non fu meraviglia, perchè è molto alto. E qui vi lascio, che Dio vi guardi.

Vostro
Gio. Battista Busino

LETTERA VIGESIMATERZA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

BELLISSIME RIFLESSIONI ED AVVERTIMENTI PER CHI SCRIVE STORIE

Sabato passato vi scrissi abbastanza; e vi mandai il restante degli scritti di M. Salvestro sopra alle azioni di Napoli; di poi ho la vostra, e quanto al mandarvi indietro la gita di Napoli (1) scritta da M. Galeotto Giugni, per questo sabato non si può mandarvela, perchè M. Salvestro è stato sin ora tanto occupato, che appena ha avuto tempo di porsi la mano a bocca, per la pratica che tiene con questi Signori Farnesi, d'avere l'Avogheria de' poveri, come per altra vi scrissi. Ora dice, che con tutto che non sia risoluto di chi debba esser questo uffizio, nondimeno che ha praticato quanto si conviene per ottenerlo, e da qui avanti lascerà fare a Dio, ed alla Santità del Papa suo Vicario; e così questa settimana leggerà questa gita, e questa altra volta vi si manderà un poco racconcia, sebbene

(1) Cioè la narrazione di quanto avvenne, quando il Duca Alessandro andò a Napoli presso Carlo V., a scusarsi delle querele mossegli contro i Fuorusciti Toscani; e condusse seco il Guicciardini, che gli servì da avvocato

a me pare che poco vi si possa aggiugnere, o togliere; di più ei non ritrova la loro risposta (o sua, che io mi voglia dire, che ogni cosa fece egli) fatta all' obbiezioni del Guicciardino, il quale attese a dir male senza considerazione alcuna della sua Città, come barbaro che era di costumi, e di nazione, ma non gli venne fatto, perchè l'Imperadore per la guerra, che gli soprastava non potette innovare cosa alcuna, e non volse in Italia, come anche non avrebbe innovate le cose di Siena, se si fosse mossa la guerra in Italia. Sicchè tutto non alle ragioni del Guicciardino si debbe attribuire, che furono sciocche e malvagie, ma ad uno accidente, il quale allora nacque di guerra. Ci manca la risposta che si fece al detto Guicciardino, che per ancora non la trova il detto M. Salvestro fra le sue scritture, benchè molte gli restano da leggere: avutole vi si manderanno, e così se altra cosa vi sarà notabile e conveniente alla vostra materia.

Ora che s' è compiuto questo ufficio di scrivervi dal canto mio quanto mi sono ricordato, avendo avuto riguardo più all' amicizia nostra fermissima, ed alla verità stessa, che ad altra cosa, vi prego quanto più posso, che quando vi sarete servito a vostro piacere delle mie lettere, vi piaccia, stracciandole, arderle, acciocchè quando io tornassi mai costà non abbia io nimici, che mi travagliano per questa cagione appresso al Principe, perchè gli uomini ordinariamente tengono più a mente l'ingiurie, benchè piccole, che i benefizj, benchè grandissimi, ed il somigliante farò io di tutte le vostre lettere in sin qui.

Per non mancare di quanto si conviene a un buon amico e fratello vi dirò alcune cose, le quali mi paiono necessarie a chi scrive storie, benchè io veda fermamente, che a voi non sia bisogno dirle per la saviezza e bontà vostra. Voi avete a sapere, che io non

ho celato ad alcuno, nè celerò mai quanto vi amai, e quanto io tenga conto di voi perseverando sino alla fine della vita mia, ed ho di più narrato a molti amici miei, non già qui in casa, che nessuno uomo qualunque ci si fosse m' avrebbe mai potuto indurre a scrivere quelle cose, che io ho scritte, per esser io certo, che nel giudicare mi posso ingannare, e nello scrivere errare per mancamento della memoria; ma il conto che io fo di voi, essendone ricerco da voi stesso, più per vostra gentilezza, che per bisogno che io creda aveste di sapere da me quello che tanti uomini sanno, mi ha fatto volentierissimamente scrivere questa materia, tenendo per fermo, che voi scriverete questa storia veracemente, e senza passione, o adulazione alcuna. La qual cosa m' è stata negata che voi farete e da più persone e varie ed amiche vostre in buona parte, non perchè e' diffidino della vostra volontà, ma adducono che voi sarete necessitato a fare altrimenti di quello che vi si conviene; non perchè il Principe non sia buono, leale, ed amatore del vero, ma che i suoi ministri ed altri partigiani vi faranno torcere dal dritto cammino; adducendo per esempio che quello che non ha possuto o voluto fare M. Lionardo d' Arezzo, il Poggio, il Landino, ed il Machiavello, non potrete far voi; perciocchè quei primi non vollero toccare la storia di dentro, non come dice il Machiavello per timore dei cittadini particolari, ma per rispetto della Casa de' Medici, perchè dicendo degli altri Cittadini di dentro era necessario dire anche della Casa de' Medici in quel modo, che ei giudicavano che e' fosse vero e necessario alla storia. Ed il Machiavello, che non era molto beneficato dal Papa, anzi piuttosto per lo passato abbattuto, ed offeso, e che era nutrito tanto onoratamente in un viver libero, come e' fu, non si potette astenere di lodare

con tanta efficacia quella casa per esser vivo il Papa in quel tempo, dal quale benchè avesse poco, poteva nondimeno sperare assai; essendo questo costume negli uomini di sperar più, o temere la potenza, o le ricchezze d'uno, che possa, che la fama o infamia, che ne possa seguitare, o il conveniente della cosa, ch'ei fa: oltre a questo il più dei Principi hanno caro d'esser lodati, non tanto delle azioni loro virtuose, quanto delle deliberazioni loro, con tutto che le più sieno ingiuste, e contro al bene degli altri. E sopra a questa materia mi son dette tante cose, che io non le saprei, o potrei in un giorno intero raccontare; alle quali ho risposto come mi è parso conveniente; allegando fra l'altre cose che nessuno uomo vivente può dar meglio giudizio di voi, che io stesso, col quale sono allevato fino da fanciullo, e col quale io abbia continovata una intera amicizia senza intermissione alcuna, o d'odio, o di rancore, o dissenzione di parte, e che io credo che voi come con l'eloquenza, così con la verità onorerete la comune Patria e madre di tutti noi; e che se voi vi siate dimostrato insino quasi alla vecchiezza veritiero e tenacissimo di vostra opinione, non è da credere che siate per fare il contrario nell'ultimo atto della vita vostra.

Con queste e maggiori, e più somiglianti ragioni, mi sono ingegnato di rimuovere questi cotali, i quali non son pochi, nè di poco valore da questa opinione che hanno di voi, e credo che in buona parte mi sia venuto fatto. Ora a voi sta coi fatti stessi chiarire gli animi di ciascuno di quanta integrità siate ripieno. Io ho sempre avuta questa opinione, che la maggior memoria, scrivendo, che possano lasciare gli uomini di loro, come che infinite ne sieno, sia la storia, la quale diletta ed insegna vivere daddovero agli uomini

questa vita presente, e può quanto dura tante volte insegnare altrui, purchè sia scritta con verità e con buon giudizio. E' non son molti giorni che uno mi ha detto come ha letto buona parte della Storia di Filippo de' Nerli, il quale fra gli altri fa un discorso che Firenze era venuta a tale, che di necessità bisognava che avesse un Principe, ed avendo ad avere un Principe, di necessità bisognava, che fosse il Duca. Questo medesimo discorso fa uno da Figline in certi suoi scritti mandati fuori. Queste cose così dette sono adulazioni troppo evidenti; non perchè il Duca non sia tale come e' dicono, o maggiore, ma gli uomini savj non adulano così apertamente; anzi come nelle sentenze, e nei discorsi, e giudicj loro non sono intesi così al primo, nè da ognuno, così nelle loro passioni o d'amore o d'adulazione non è conveniente che si lascino intendere da ognuno, e sieno differenti dagli sciocchi. Se il Machiavello, come ha nascosamente biasimato Giovanni, Cosimo, Lorenzo e gli altri di quella Casa, così ancora avesse con destrezza date loro quelle lodi, che si convenivano alla grandezza e fortuna loro, egli non avrebbe con tanto suo biasimo acquistato nome di bugiardo, e lasciava una storia, che dagli antichi in qua non fu mai la più bella, nè di più giudizio; dove se nel volgo egli ha dato gran grido a quei cittadini, ha anche nel volgo dato gran biasimo a sè stesso ed a'suoi descendenti. Vedete quante lodi son date ad Augusto dal più degli scrittori, e come saviamente parla di lui Cornelio Tacito; nè per quello mancò dell' uffizio d'un buon servidore di quello imperio. Vedete con quanto riso son lette l'adulazioni di Dione verso Cajo Cesare, e con quanta gravità è da credere che ne parlasse Tito Livio; nè per questo Augusto gli voleva male, nè le lodi di Cesare scemarono, ma s' avrebbero

quelle dico dell' ingegno e della vita sua; e chi l'ha lodato e loda o lui, o Augusto, come benefattore della patria sua, oltre che s'inganna, si scuopre ancora di poco giudizio e di servil cuore.

A tutte queste cose ed a molt'altre, le quali voi meglio che alcuno conoscete, bisogna che abbiate grandissima considerazione scrivendo le storie della nostra Città, dando lode a' Principi del governo, convenienti a loro come Principi; perchè se bene uno è superiore agli altri, può anche errare e nei partiti presi, e nella guerra, e nei giudizj civili, ed errando narrare con gravità tali errori, astenendosi da parole vili e brutte, e non convenienti sopratutto; e così ai Magistrati.

Il più bello ornamento, a me pare che abbia la Storia sieno le concioni, dalle quali il più delle volte si scuopre la cagione delle azioni dei Savi e dei Principi: e queste bisogna che sieno serrate, gravi, piene di bellissimi concetti e non volgari. A voi non fia malagevole il farle per lo vostro avvedimento, e per la lettura di Tucidide e degli altri, che hanno savissimamente dato fuori gli scritti loro; e queste concioni saranno tante gioje alla Storia vostra; sicchè seguitate con franco animo questa onorevolissima impresa, e pensate che tutto quel bene, e quel male che si può dire d'un buono o reo scrittore, si sia per dire dei vostri scritti, o buoni o rei che e' si sieno. Ma io porto credenza che e' saranno rari e pregiati, e rare anche le lodi e pregiate che vi si daranno. E se arete questa opinione vi crescerà la voglia dello scrivere, e scrivendo darete a voi fama ed alla Città nostra ornamento, e nel cospetto de' Principi e de' Savi sarete annoverato nel numero de' prudenti, e degno reputato di sapere scrivere Storie.

Io conosco d' essermi troppo allungato in persua-

dervi quello, che benissimo intendete, e che siate per fare; ma l'amore che io vi porto, ed il desiderio, che ho che gli scritti vostri siano lodati daddovero, mi ha trasportato un poco più oltre, che non m'era lecito andare per lo poco mio senno, e molta dappocaggine; e son certo che voi, come tutte l'altre cose degli amici, così questa mia arroganza riputerete benevolenza ed amorevolezza verso di voi e verso la patria, che parimente amiamo senz' odio veruno.

Io non ho mai visto M. Carlo Strozzi, e sono stato tre volte alla camera sua, chè è gran cosa a me andare a casa un Cardinale tre volte, nè mai l'ho potuto trovare, sicchè io non so qual cagione v' impedisse lo scrivermi lungamente.

Sono spesso con Monsig. di Fermo; e per difetto di M. Carlo non abbiamo ancora merendato insieme. Detto Monsig. sta bene, ed aspira all'onore più che a cosa alcuna, e gli riuscirà facilmente farsi conoscere per tale, quale egli è, che è veramente rarissimo Prelato.

Gli altri amici vostri ancora stanno bene.

Gandolfo e il Caro vi si raccomandano.

Non ho ancora letta nè avuta l' orazione vostra fatta alla Croce, ma mi è stato detto che è bellissima, benchè a chi mi loda le vostre composizioni posso dire come disse il Mirrancia.

A Carlo non scrivo perchè non importa: ditegli quando lo vedete, che Benedetto nostro parente (dicono) ha lasciato qui debito meglio di cinquemila scudi, ed in Banchi fra quei pubblicani non s' attende quasi ad altro che a dir male di lui, dove prima lo lodavano tanto; benchè in mia presenza non ho sentito dire altro, se non che egli è rovinato; dove ho mostrato esser tutto il contrario, ed ho fatto e fo per lui quello, che forse non avrebbe fatto per me, nè per nessuno de' miei.

Non dirò altro se non che a voi molto mi raccomando.

Domenico Boni vi dirà che cosa è questo benedetto Mausoleo. E Cristo vi guardi.

Data in Roma nel Mausoleo a dì 12. di Maggio 1549.

Vostro
Gio. Battista Busini

LETTERA VIGESIMAQUARTA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

QUERELE DATE DAI FUORUSCITI FIORENTINI AL DUCA ALESSANDRO; LA RISPOSTA FATTA DAL GUICCIARDINO IN NOME DI DETTO DUCA ALESSANDRO, E LA REPLICA DE' FUORUSCITI ALLA DETTA RISPOSTA. TUTTO FATTO IN NAPOLI ALL' IMPERATORE CARLO V.

Sabato, fece otto dì, vi scrissi sollecitandovi a finire quanto prima potevate la mia faccenda: dipoi non ho vostre lettere. A me pare che essendo costì il Duca, ella vadia troppo in lungo; pure sia lodato Dio, e voi d'ogni cosa.

Ho dipoi avuti gli scritti, che vi scrissi già, di M. Salvestro, e con gran sicumere, fra i quali non ci trovo cosa di momento, pure vi scriverò alcune cose, le quali son queste.

La prima cosa, che si domandò a Napoli a Cesare, fu che s' osservassero le Capitolazioni fatte nel 1530, fra la Città e Bartolommeo Valori, e D. Ferrante: poi si scusano se non hanno domandata prima tale osservanza, perchè ne furono impediti da Papa Chimenti; ed ancora che se la città dal canto suo osservò pienamente le Capitolazioni, ancora le debbe os-

servare S. Maestà, e le Casa de' Medici; e raccontano il Capitolo primo, il quale era che la Città rimanesse libera, dove si prova che essendo tiranneggiata da un solo, e levato via il supremo Magistrato, non è libera, ma serva la città di Firenze: ancora questo ne fa fede, che ha battuto monete col suo nome ed effigie, e levato S. Giovanni, e postovi S. Cosimo: che egli vieta i matrimonj che sieno liberi, come gli vieta Fra Filippo, e Baccio: che egli è fatto padrone dell' entrate pubbliche, e distribuisce gli onori a suo modo: che il Vescovo d'Ascesi è sopra il Criminale, e Ser Maurizio e non altri in effetto: che ha tolto l'armi a tutti di casa. Poi raccontano molti privati essere stati incarcerati ingiustamente, come Vincenzio Martelli per un sonetto, Pandolfo da Ricasoli, che disse che coi sassi si caccerebbe il Duca; Girolamo Giugni perchè mandò una lettera al Giannotti di M. Galeotto, che gli aveva trovato avviamento per Cancelliere col Principe di Melfi. Uno de' Bardi, ed uno de' Carrucci mandati in galea per aver detto che il Duca non poteva durare. Francesco Benci e Giovanni Catellini confinati nella Rocca di Volterra: Giuliano Salvetti e Girolamo Cecchi furono messi in gogna per dir male di Papa Chimenti, e poi in carcere, e ad uno fu forata la lingua.

Raffaello del Polito ebbe sei tratti di corda per dolersi d' un balzello. Simone Dolciati fu miterato per dire che la Città stava male. Un figliuolo di Luigi Stiattesi dette una ceffata ad uno, e gli fu tagliata la mano, perchè fu in Casa i Medici. Fra Tommaso Strozzi fu bandito per nulla. Un Librajo condennato per aver venduto libri di Luigi Alamanni. Girolamo Tempi incarcerato. Ceccone de' Pazzi e Niccolò Strozzi fatti ribelli senza cagione alcuna.

È adunque la città governata tirannicamente.

Poi ritorna a dire, che subito fatta la Capitolazione si creò per il Parlamento dodici di Balìa seguaci de' Medici. Se n'ammazzò cinque, se ne confinò moltissimi, e carcerò assai. Poi venne il Muscettola, e creò Duca Alessandro.

Poi racconta che questo Cancelliere Milanese, Ser Maurizio, ammazzò uno avanti agli Otto, e poi che il Capretta Beccajo sfregiò Alamanno de' Pazzi; che l'Unghero ammazzò con un bastone in Piazza un nobile, ma non dice chi. Che il Duca andava ai Monasteri. Che ammazzò Giorgio Ridolfi, onde una notte fu tagliato il naso a Pietro Paolo da Parma, che era seco. Onde S. Maestà è obbligata ad introdurre in Firenze un governo libero secondo la detta Capitolazione del XXX.

Poi s' ingegna di provare che i Medici non furono mai padroni di Firenze, ma capi sì bene, e dice, che non fu la Casa de' Medici spogliata del governo nel XXVII. ma Ippolito come buon cittadino volontariamente depose la tirannide, e qui l'adula un micolino. E se poi l' Imperadore ha fatto nuovi accordi col Papa e col Duca Alessandro, è prima obbligato alla nostra Città.

Racconta poi due capitoli delle convenzioni del XXX., che ciascuno possa andare dove gli pare, e che si dimentichi l' ingiurie, e prova che nè l' uno, nè l' altro s' è punto osservato; contando sei (a cui fu tagliata la testa dopo molti tormenti) gl'incarcerati, ed i confinati ec. E più quando il Duca fece ferire in Venerdì Santo da Petruccio, Baccio Nasi e Pier Giacomini, e poi vollero ammazzare il Priore di Roma con gli altri, che voi sapete. Dice poi che lascia indietro di Lione; come fu tagliata la testa per leggieri causa a Giovanni de' Rossi, Orlando Monaldi, Antonio Boni e Tommaso della Badessa. E qui finisce quella prima informazione data all' Imperadore.

Dettero poi succintamente una Lista d'eccessi di Papa Chimenti, e del Duca, come il veleno dato a Raffaello Girolami, e questo verifica ora Biagio della Campana, e riferisce come Raffaello se n'avvedde poi che l'ebbe preso, e morì con gran cuore. Incarcerarono uno di Cino, Battista della Palla, Piero Ambrogi (che poi per mezzo di Fra Niccolò si riconciliò col Duca Alessandro, e fu spia) Lionardo Sacchetti; Lionardo Malegonnelle, che è qui, e va accattando per Dio, ridice la morte di Girolamo Giugni per conto del nostro Giannotto, che mandò la Lettera a Ser Maurizio. *Laus Deo*.

Tagliarono la mano ad uno da Fortuna, ad uno de' Botti quattro tratti di corda credendo che avesse il giaco (1), ed era una collana d'oro. Dice del Fojano che fu fatto morir di fame qui in Castello. Fecero ammazzare Andrea Ricci qui in Siena, e pigliare Antonio Corbinelli in Lucca. Fecero dare quattro tratti di corda ad uno, che tirando una coreggia disse: poichè non si può parlare con la bocca, io parlerò col culo; ma non lo nomina, che pure è bella cosa. Fece il Duca campar da morte il figliuolo del Capretta Beccajo. Fecero impiccare il Capitano Antonio da S. Giovanni, fatto l'assedio, per non nulla, e così il Capitano Donato Saltamacchie fu malconcio. Cosimo Cecchi fu collato, e incarcerato. Il Conte Rosso d'Arezzo fu preso in Ravenna, ed impiccato in Firenze.

Segue poi la risposta del Guicciardino in nome del Duca Alessandro, la quale confuta, il meglio ch'ei sa, tutti i capi degli avversarj, e conchiude che i costumi del Duca Alessandro sono santissimi, e quel governo libero e pietoso. *Laus Deo*.

Segue poi una risposta dei Fuorusciti che non si

(1) Il giaco famoso involato al D. Alessandro, credesi da Lorenzino, che poi l'uccise.

dette all'Imperadore, ma ai suoi agenti; e prima dice, che dove alcuni furono favorevoli al Papa, ed alle imprese sue, ed autori a levare la Signoria, si vede l'effetto contrario, perchè non egli (accennando di Filippo Strozzi, e lo loda un poco, e di Iacopo Salviati) ma altri, che sono col Duca (accennando del Guicciardino e di Francesco Vettori), e chi fu morto, ed imprigionato, e confinato, non fu per loro iniquità (come e' dice) ma per difendere la libertà della patria; perchè essendo fuori per caso di Stato (come ei confessa) afferma ancora esser fuori per non potere sopportare tanta tirannide del Duca Alessandro. E se i Cardinali non sono partecipi del governo, secondo le leggi, non è per questo che e' non possano operare bene in benefizio della patria loro, e di Dio. E se parte di quelli, che ora oppugnano il Tiranno, sono stati autori di muover la guerra contro alla patria, e di levare i Magistrati pubblici, instigando Papa Chimenti a confinare, e far fortezze; nessuno si deve maravigliare che essi (e qui ancora accenna di Filippo Strozzi) ritornino a beneficare la patria loro, la quale con scoprir congiure, non aver mai voluto Magistrati de' Medici suoi parenti, con l'aver persuaso nel XXVII. chi teneva lo Stato a lasciarlo, e ridurre la città in libertà, hanno sempre, quanto hanno potuto, ajutata e difesa: ma si sa bene chi era sempre d'intorno a Clemente ad incitarlo a distruggere la patria (intende del Guicciardino). Dove poi dice, che dei Fuorusciti, come non son più cittadini (secondo le leggi) per li loro demeriti, risponde che non è demerito difender la patria, per la qual difensione, e non per altri delitti sono stati cacciati; nè è colpa dei buoni che alcuni si trovino fuori (benchè pochi per omicidj), i quali se anche i Magistrati fossero stati liberi avrebbero con la persona difesa la causa loro. È bene da maravigliarsi che chi ha spo-

gliata ed assassinata molte volte la patria sua, e tormentati i buoni cittadini, e poi vestitosi della roba e facultà loro, e rubate le città a lui commesse, e di quivi per paura fuggitosi, voglia altrui calunniare di furti ed omicidj. Non si disdice punto che i Cardinali procurino la salute della patria loro, conciosiacosachè anche Lione, e Clemente hanno adoperato Cardinali per loro ministri, ed essi, essendo Cardinali, l'hanno tiranneggiata; e Cibo ora in nome del Duca la governa. Sicchè possono ben questi ogni bene adoperare senza biasimo, anzi con somma lode ed onore. E dove e' dice che l'Imperadore poteva introdurre o la medesima libertà, o la Casa de' Medici in Firenze, per il Compromesso fatto, si risponde che le son parole chiare; ch'ei non s'aveva a partire dalla libertà, perchè solo poteva variare la forma del governo, e fare che i Magistrati restassero liberi, ed allora satisfaceva alle parti interamente. Nè è vero che Papa Chimenti fosse vicino alla vittoria, perchè si poteva ancora combattere, e vincere, essendo tali soldati di questo animo, ed il popolo tutto disposto a combattere, avendo con tanto valore difesa la Città undici mesi: ma furono persuasi da Malatesta a voler compromettter più tosto, e non perdere la libertà, che correre il rischio della fortuna, e per ventura perdere la libertà e la vita insieme, dove a questo modo conservavano l'una e l'altra: nè poteva Chimenti chiedere la tirannide della Città a Cesare, non l'avendo Sua Maestà promesso nella Capitolazione di Barzalona, ma sì bene fare un governo tale che egli e gli amici suoi ci avessero più parte, ma non la potestà assoluta, non l'avendo mai avuta fino ad allora la Casa de' Medici in Firenze. Nè si può intendere che Cesare potesse introdurre un Principe forestiero, avendo nelle Capitolazioni di Barzalona posto che S.

Maestà s'obbligava con suo potere a ridurre il Papa in Firenze, e levar la Città dalla Lega dei Francesi ed accostarla a sè. E dove dice che in Firenze sono stati due governi, l'uno dei Medici dal 1434., dove la nobiltà si ristrinse, e creò Cosimo capo del governo, e l' altro popolare ed ingiusto; si dice che narra molte cose false: pure si risponde che quando la Città è stata sotto i Medici, non si è mai chiamata, nè è stata libera; onde per quel Capitolo, che Cesare debba lodare, non togliendo la libertà alla Città, si conchiude che secondo il vero non poteva per quel compromesso introdurre la Casa de' Medici in Signoria della Città. De' duoi governi Medici solo, e Plebe, o Popolo, ch' ei dica, è falso, perchè avanti al 1434. la città si governò sempre a repubblica, o di pochi, o di Popolo, come si vede per le storie nostre. E Piero de' Medici ultimo fu cacciato non per disfavorire i Francesi, e Carlo Ottavo, perchè egli morì nei servizj loro, ma per la sua crudeltà ed insolenza; e si introdusse un governo Popolare e non Plebeo, perchè la plebe non v' ebbe mai parte, sebben qualcuno del popolo (che erano pochi) faceva qualche arte minuta.

S' allarga anco in biasimare tutti gli Stati de' Medici insino ad allora, e celebrare la giustizia del governo del Popolo, il quale non fu guasto da Papa Giulio e dal Re di Spagna per introdurvi i Medici; ma quello per levar Piero Soderini, e questo per levarlo dai Franzesi; nè era l' Imperadore, come e' dicono, punto informato quando sentenziò, anzi non ha mai saputo il vero se non ora, il quale costoro s' ingegnano d' oscurarlo a lor potere. E se nella Capitolazione di Barzalona aveva promesso di restituire il Papa in Firenze come spogliato nel XXVII. importa, non perchè allora trattava le cose come collegato del Papa, e non come giudice; e si vede, che anche gli promesse resti-

tuirgli Modana e Reggio, e poi fatto arbitro fra Ferrara e il Papa di queste due Terre, come giudice sentenziò, e non come collegato, e le lasciò a Ferrara, nonostante la promissione fatta a Barzalona. Così era conveniente che egli facesse allora, ed ora più che mai, poichè egli è informato più che mai. Dove dice che Ippolito de'Medici nel XXVII. fu cacciato, e si fuggì per paura e non volontariamente; si risponde ch' ei non poteva esser cacciato per forza, avendo quattromila fanti, e le fortezze tutte in sua balìa; ma sì bene persuaso dai buoni cittadini, che egli lasciasse libera Firenze. E conta come anche Giovanni Bandini solo consigliò il Conte Piero Noferi. E dove e'dicono che il Papa non ratificò mai tale accordo, è falso, perchè ne fa fede Bartolommeo Valori, che era suo Commissario. E sebbene D. Ferrando non aveva pieno mandato, non importa perchè gli bastava sodisfare al Papa, a petizione del quale l'Imperatore avea mossaci guerra. Dove ei dice che il parlamento si fece per provedere centoquaranta mila scudi, che aveva ad avere l'esercito, essendo quello Stato ripieno di poveri uomini e senza credito, è cosa sciocca il dirlo, conciosiacosachè così povero aveva speso un millione e dugento mila scudi, e gli sarebbero poi mancati sì pochi denari, quando fosse restato libero, avendo tanti ricchi popolani nel suo governo? Che il parlamento è ordine antico, è vero, ma è il più violento, e senz' ordine, come questo del XXX.; nè fu fatto questo Parlamento del XXX. perchè la Città osservasse la sentenza di Cesare; conciosiacosachè il Signor Malatesta ed il Sig. Stefano, come apparisce nel quinto capitolo della Capitolazione, avevano a giurare in mano di Monsig. di Balanzon di restare in Firenze con guardia conveniente quattro mesi, insino che l'Imperadore desse la sentenza; ma lo fecero per sfogare la cru-

deltà ed avarizia loro infinita: ed essi e non la Città mancò all' osservanza della Capitolazione, onde la Casa de' Medici, e non la città è caduta dai privilegj datigli poi da Cesare. Nè Filippo Strozzi sì onorato cittadino fu autore che si levasse la Signoria del Palazzo, ma M. Francesco e Luigi Guicciardini, i discorsi dei quali fatti a Papa Chimenti sopra a questa materia, ancora sono in essere; e la levarono non per allontanare i tumulti, ma per ridurre nel Duca quell' estrema podestà, che era nella Signoria; onde detto M. Francesco ne riporta quella infamia, che riportò M. Cerrettieri Bisdomini al tempo del Duca d'Atene.

Ma è ben cosa sciocca il dire che non in altro che in questo sia variata la forma del governo, come se non lo dimostrino la creazione de' Magistrati, le guardie private, le guardie tolte, le monete e tutti i segni di espressa tirannide.

Dove e' dice che i Fuorusciti, da pochi in fuora, son tutti ignobili, lo convince il raccontare gran parte delle Casate degli Usciti.

Dove e' dice che lo Stato popolare poneva gravezze infinite, esser falso lo dimostra col modo del porle.

E Fuorusciti furon fatti quelli, che armati vennero contro alla patria, o vero appresso al Papa si stavano ad ajutarlo, e consigliarlo a questa guerra; e nei Magistrati furono assai di quelli, che prima, ed ora anche l' oppugnano; ed anche si può ben fare, che Cesare muti in modo quel governo, che non si faccia più ribelli de' loro nobili, come e' dicono.

Dove e' dice che i decapitati, e confinati avevano errato, e facevano conventicole, è falso, perchè subito fatto l'accordo venne la lista del Papa scritta di mano di M. Francesco Guicciardini, e portata da Filippo Strozzi, dove commetteva il Papa, che tutti quei giovani pronti ed arditi di lingua e mano fossero con-

finati; e se bene il Duca Alessandro non ci ha colpa, non resta però che e'non si sia contraffatto per loro alla Capitolazione del rimettere l'ingiurie.

Non furono subornati i Predicatori, ma pregati a dire la parola di Dio arditamente.

I Borghi e'Monasteri fuori delle porte, si rovinarono col consiglio dei Capitani, secondo l'uso della guerra.

Gli argenti delle Chiese si tolsero con ordini civili per difendere la patria, come anche avevano fatto i Medici nel 1527. per difendere la tirannide.

Si venderono i Beni dei Sacerdoti per una Bolla fatta alla città e concessione di Papa Chimenti, poco avanti al XXVII.

I secondi confini furono fatti non per pratiche fatte da alcuno fuoruscito, ma per la loro crudeltà ed avarizia; e che questo sia vero, lo dichiara che e'confinarono di nuovo molti, che avevano osservato i confini nelle Terre della Chiesa e nel Contado Fiorentino, dove non si potevano far pratiche contro lo Stato, come e' dicono.

Dove e'dice che i parenti suoi stretti, appena morto Papa Chimenti, mossero l'armi contro alla sua posterità, avendo col Papa tanti obblighi, si risponde che non a Chimenti, ma a Leone confessano avere obblighi (anzi Chimenti ha obbligo con esso loro, avendolo mantenuto in Firenze, ajutato a far Papa, e iti statichi per lui,) e sua posterità: non è il Duca Alessandro, il quale non fu mai riconosciuto dal Duca Lorenzo per figliuolo, nè da Madonna Alfonsina per nipote. Nè i fuorusciti cercano travagliare l'Italia, mentre procedevano con modi civili: anzi questi ministri e fautori del Duca Alessandro confortarono il Papa ad andare a Marsilia per collegarsi col Re di Francia, e per tentare gli Stati altrui.

Difendonsi poi tutti coloro particolarmente, che ci dicono che sono stati puniti giustamente, con quelle più brevi ragioni, che si possan dire; siccome il Ricasoli fu col salvocondotto spinto a Firenze, e poi incarcerato; M. Galeotto aveva bando del capo solamente, e Girolamo suo fratello gli poteva scrivere secondo le leggi; e simiglianti cose degli altri, come della buona fama del Duca Alessandro: la presa ad Itri di Giovannandrea, scalco del Cardinale de' Medici fu per intender da lui la sorte del veleno per poterlo poi curare più facilmente. Il processo di Modana fu fatto dal Capitano Batistino Strozzi civilissimamente, e non con forza. E qui fo fine.

Dopo queste dispute gl'Imperiali proposero ai Fuorusciti, che il Duca Alessandro si contentava di rendere tutti i Beni tolti alli Fuorusciti, e che l'Imperatore potesse fra un anno riformare Firenze a modo suo; nel qual tempo nessuna delle parti alterasse cosa alcuna.

Al che riposero, che erano contenti, purchè per la osservanza della sentenza l'Imperadore in quest'anno s'impadronisse egli della città col creare i Magistrati, e levare la guardia al Duca. Alla fine, rotta la pratica, fecero l'altra risposta che comincia:

Noi siam venuti ec. . . . . la quale voi avete.

Ho dipoi una vostra di sabato, dove voi dite non avere avuto una risposta alla vostra, e che vi dico che oggi fa quindici dì vi risposi, e vi dissi come il Vescovo di Marsilia mi promesse scrivere al Magnifico M. Lelio in mio favore, e gli detti un memoriale. Non l'ho poi visto, perchè seguono queste guerre di tanta importanza, che sarà male per qualcuno, perchè contrastare allo stimolo è duro. E poichè voi per vostra grazia avete parlato al Signor Duca, vi prego a salutarlo, perchè invero ora comincio a credere a Fra

Girolamo, che dice che a un certo tempo, che è ora, nessuna città d'Italia sarà sicura se non Firenze, e chi vorrà salvarsi bisogna che ricoveri quivi come nell' Arca di Noè: sicchè vedendo cominciare a scompigliarsi tutta l'Italia, reputo cotesta città sicurissima.

Voi scrivete che dareste i due libretti ad Agostino del Nero, ora dategliene, perchè spesso manda poesie, libri e scritture, ed io ne compiacerò a due Romani, ed a M. Tommaso Aldobrandini, che è qui, sono sei mesi; ed ogni dì sono seco, ed è un giovane tanto raro, che mi fa maravigliare, e molto si raccomanda a voi; così fa M. Salvestro Aldobrandini suo padre. Messer Chimenti Rucellai è molto malato di febbre, pure si raccomanda a voi.

Di Roma li 30 Maggio 1550.

Vostro
Gio. Battista Busini

LETTERA VIGESIMAQUINTA

MAGNIFICO M. BENEDETTO ONORATISSIMO

Per il vostro M. Ginori scrissi, e vi mandai la vita. Dipoi ho l'ultima vostra de' 15, alla quale rispondo e dico, che voi mi scrivete che vorreste che io leggessi i vostri sonetti, i quali io leggerò più che volentieri e con diligenza quando gli avrò, e farò quanto desiderate, e più caro mi sarà essere insieme che solo a leggerli: ma quando? e dove? Voi non volete venir qui, ed io non posso esser costì. Risolvetevi a venir qua, o a Roma quando che sia; ma è meglio qui per essere luogo solitario, e di pochi piaceri. Io avevo fattivi due sonetti, ma ve ne mando uno, perchè l'altro non si ritrova. Se io non esco di qui non pos-

so aver la storia di M. Giovio, perchè qui non si vende se non le Leggende, e'Donatelli, che come è essere a San Casciano in tal caso.

Circa quei diciassette o diciotto cittadini, che si crearono nel XXVIII, i quali si chiamavano la Pratica, credo che non si facessero a quartieri, ma per tutta la Città; non so chi si fossero, e consigliavano, come dite, i Dieci ed i Signori nei casi importanti quando eran chiamati: altro non vi so dire, e si creavano per le più fave, e quasi sempre chi usciva dei Dieci entrava nella Pratica, che si creava di sei mesi in sei mesi. Le Pratiche si facevano o dai Dieci, o dai Signori per loro partito; e si suonava la campana; poi erano sollecitati dai Tavolaccini.

Delle mie lettere non m' importa che le tenghiate, e non mi curo più le mostriate, quando vi torni bene; fatene quello, che vi pare, da rimandarmele in fuori.

Girolamo Buonagrazia nel XXVII, il venerdì, corse a Palazzo, e sollecitava che si desse bando a' Medici; onde Luigi Guicciardini, vedendolo della professione, gli disse: e' non tocca a voi a parlare; e Giovanni Rinuccini, che era presente, disse al Gonfaloniere: ei può parlare meglio di voi, perch'egli è mio cognato.

Io credo poi, ma non lo so certo, che ripreso il Palazzo, ei se n' andasse a Siena per non dare al cane, come spesso avviene agli uomini, o vero che andasse per vedere un suo figliuolo, che aveva ammazzato Carlo Serristori; il quale fu poi ammazzato da Rompicosce, a richiesta di Ristoro, secondo che si disse.

Tenete per fermo che M. Baldassarri non disse mai quelle parole, perchè ogni dì io ero a casa sua, e l'accompagnavo alla Messa spesso, nè mai gli sentii dire parola alcuna fuor di squadro; salvo che quando io lo avvertii, che gli avesse cura alla persona sua, mi disse: Io so bene adoperare un archibuso quanto un al-

tro, e mostrommi la sua rastrelliera; ed io volevo dire, che egli non si fidasse di notte d'intromettere in casa ognuno.

Piero Salviati ed Antonio Berardi alla fine di Maggio, *vel circa*, fecero una notte la guardia per la Terra per commissione degli Otto, com s'usava, ed andarono in sul dì per udire la Messa, e veduto quel Papa lassù, venne loro talento d'ammazzarlo, e v'era (credo) anche Piero Capponi, e Niccolò Gondi, ma dei due primi primi so certo. A questo esempio poi Gio. Battista Boni del Gorzarino con Battista Nelli, benchè egli dica di no, ammazzarono quell'altro, che era in San Piero del Murrone (1). Lorenzo Martelli fu uomo molto da bene, e per giudicio nimico de'Medici, e secondo quei tempi letterato assai, ma aveva un poco del leggeretto, come diceva il Sig. Lorenzo Salviati di suo padre, e fu diligente assai, e netto nella Legazione a Monsig. di S. Polo, e nella Commessarìa degli eserciti.

Quando il Puccino orò, io fui in Consiglio allato all'Orso de'Giacomini, e Battista Pitti, e non credo che egli parlasse più d'una volta, anzi l'ho per fermo. Credo bene che si mandasse a partito due o tre volte, perch'ei aveva a passare i due terzi, chè così era l'aspetto della Quarantia: aveva i ferri ai piedi, ma non credo le manette, perchè mi pare, che partendo di Sala, quando si raccomandava, banca per banca, stendesse le mani, e Piero Giacomini piangeva forte: poi non lo volse assolvere. Io giudicai sempre che egli non meritasse la morte, ma Gio. Battista Soderini scriveva tanto male di lui, e pregava ch'ei si gastigasse, che molti e per onor di lui, e della Quarantia, non l'assolverono.

Se il Ferruccio vinceva, non s'era per far altro che quello, che si fece, che fu fare la dote ad una o

(1) Intendi già le imagini di cera.

due sorelle, che egli aveva; ed egli era per esser sempre onoratissimo in tutte le cose; nè si può punto calunniare, perchè fu netto uomo, coraggioso, ed amatore del ben bubblico; ed il Giannotto ne scrisse il medesimo nella sua Repubblica; la quale parte mi ha letto.

Francesco Nasi è uomo d'ottime qualità e lealissimo, e Cherubino Fortini buono in superlativo grado, e religioso, e Renato gli dette, perchè egli era degli Otto, quando fu condannato per non so che tristizia, e per fare qualche cosa nel Parlamento.

Fra Bartolommeo da Faenza fu sempre appresso a ciascuno di maggiore stima che Fra Zaccheria, ed era più savio; ma Fra Zaccheria ed il Foiano parlavano in pubblico alla scapestrata, e se egli non si fuggiva, faceva la fine del Foiano, perchè Malatesta cercò di darlo al Papa, che lo domandava, come fece l'altro; ed era tenerino, ma quei duoi astuti assai; ed il Foiano aspirava a grandezze.

Vengo ora ai fatti mia. Io vorrei contentare Salvestro, che vive in gran discordia con Carlo, e perciò se e' si può (come ho scritto a lui) per via delli uffiziali del Monte, che Carlo per non avere a venir io in considerazione, venda la parte sua del Monte, ed io gli darò poi la mia, e paghino Salvestro col nome di Dio. Il Monte sta per sodo, e sono 36 passati, che bastan 30; ma quei soldi sono ostinati, ovvero per via del Duca: quando che no, non so che mi fare, e se si vende, voglio che i danari vengano in voi, perchè io so come è fatto fratelmo, e se egli avesse vendute le paghe, io le riscuoterò, purchè e' si venda: e Cristofano Rinieri vi metterà per la via buonissima, e quanto più che egli era amico di mio padre.

Io sapeva la morte di Carlo Lenzoni, e come quello scioccone del Bartoli lo lodò nell'Accademia, e lo

conosceva tale, ma mi faceva poca paura, e poca me ne fanno i pari suoi; andremo avanti un poco ancora, e qualcosa fia, come dice Francesco Valori, che non è più ribello.

Circa ad Antonio da Barberino non importa nulla scrivergli, che solo gli voleva ficcare una carota, o per dir meglio ad un altro, e valermi del suo testimonio, sicchè lasciate stare.

Dite a M. Gino, che la sua Geva si raccomanda à lui, e che le mandi in dono una pezza di rascia, perchè ella non ispera, e non merita manco.

Raccomandatemi agli amici, e Cristo di male vi guardi.

E' morì quel mio amicissimo, M. Lodovico Deti, che m' ha cavato di sonno, perchè, da voi in fuori, non aveva il maggiore amico; e morì poco poi quello sciocccone di M. Francesco Soderini, che non fece mai la migliore opera, che lasciare mille scudi d' entrata a M. Tommaso, e ne farà bene la Cecca Siciliana.

Data in Fermo a dì 27 d' Aprile 1551.

Ora ho una di Carlo, alla quale non posso rispondere.

Vostro
Il Busino

LETTERA VIGESIMASESTA

MAGNIFICO M. BENEDETTO OSSERVANDISSIMO

Per compimento di quanto v' ho scritto vi dico che la prima volta, che fummo confinati nacque veramente dalla cattiva disposizione de' cittadini Palleschi, ed il Papa dissimulava non se ne curare; e credo che se qualcuno, come fu Baccio Valori, non avesse ajuta-

to qualcuno, che il Papa avrebbe voluto che si fosse vuotato Firenze.

La parte de' Capponi ed Ottimati, come diceva il Braciuola, fu ajutata da' Palleschi veramente, perchè conoscevano che costoro erano stati in gran parte cagione della loro tornata; e dove non aggiungeva l'odio de' cittadini sopperiva il Papa; e se Niccolò Capponi fosse stato vivo, tenete per fermo che e' toccava ire anco a lui ai confini in villa, perchè Anton Francesco, e Federigo Gondi, con tutto che si separassino nell' assedio, non potettero fuggire questo impeto, ed a quelli solo toccò, che con qualche cattiva opera disfavorirono la libertà.

Usciti fuora, mantenne il Papa la maggior parte de' confinati con speranza di rimetterli infra tre anni; e molti s' ingannarono in questo, molti no, come fu Filippo Parenti, che vendè un podere, dove molti ne comperarono. Il modo del confinare fu cavato dall' anno XXXIV.

La seconda volta fu il Papa stesso, che veduto raffreddi gli animi della parte sua, e sfogati, vi pose la mano regia, e si lasciò intendere ai Magistrati, che voleva così; onde molti morirono, come fu Alfonso e Tommaso; e molti si fuggirono di contado, come fu il Nardi ed il Giannotto; e molti ruppero il confino, come fu Salvestro, Vincenzio Taddei, il Berardi ed altri. Io presi il partito a buon' otta, onde non mi travagliò punto questo secondo confino.

Stettero quieti i Fuorusciti fino a che venne fuori il Conte Rosso, e dipoi fino a che l'Imperadore venne la seconda volta in Italia ad incoronarsi . . . . ; perciocchè quando cominciò a toccar Italia, sapendosi che egli passava per Mantova, io conferii col Bartolino (che più amico stretto non aveva, nè più ardito, nè più valente) di muovere questo dado,

di chiedere all' Imperatore l' osservanza dell' accordo fatto fra la città e Don Ferrante nel XXX.; onde poi si fondò tutta l' azione di Napoli fatta dai Cardinali, e di comune concordia ragunammo gli altri, che erano in Ferrara, che fummo diciassette, e proponemmo il Bartolino, ed io, come era bene mandar due di noi a Mantova con la copia dei Capitoli a chiedere a S. Maestà l' osservanza dei Capitoli medesimi; con commissione ancora di far più capace l' Imperadore e suoi agenti delle cose della Città, che non erano stati fatti per l' addietro; ed eleggemmo M. Galeotto Giugni, che è ora in Venezia, e Francesco Vettori: e l' uno e l' altro accettò di fare questo uffizio. Parve ad alcuni d' avvisare gli altri di questo fatto; ma perchè quelli usciti, che abitavano Pesero, s'erano quasi tutti trasferiti in Fano, lasciammo star costoro, e scrivemmo solo a Venezia: i quali per consiglio di M. Galeotto tutti dissero che era ben fatto. Ci restava Modana dov' erano i più, che erano in guardia, e parte per trovarsi con gli altri vi abitavano, che arrivavano al numero forse di trenta, fra i quali era Bernardino Strozzi, il Moretto de' Signorini, Cencio da Castiglione, Braccio, e lo Stufa il Minore, il Bigordi, Giovacchino, il Zagone, il Popoleschi ed infiniti altri. Mandossi apposta Cecchino de' Nobili, detto il Carota, che fu poi morto costì dal Duca Alessandro, con una Lettera Credenziale, ed espose l' ambasciata con molte ragioni (ch' aveva una minuta nostra); e mostrò che era ben fare questa azione, che era orrevole, ed almeno si travagliava la mente del Papa, e s' indeboliva quello Stato. Si risolverono per consiglio del Cattivanza, che cercava avere la grazia del Duca, che e' non fosse bene trattar questa pratica per non fare insospettire i Francesi; e così dettero commissione a Gio. Battista Stufa, che ci rispondesse in quel modo

per parte di tutti, e così fece, e si cessò da questa bellissima azione, la quale fu poi seguitata dai Cardinali.

Volevano ancor chiedere all' Imperadore i nostri prigioni, imprigionati contro alla fede, ed in su la parola di D. Ferrante, e massime Raffaello Girolami; onde il Papa indi a pochi dì lo fece cavare di Volterra e condurre a Pisa, e quivi morì in miseria, e dicono di veleno; ed è da credere, veduto con quanta rabbia egli fece morire il Foiano.

Seguì poi la morte del Papa. Io andai a Milano, ed operai per spazio di quattro mesi, che il Duca Alessandro non fosse ricevuto nella Lega, per il quale v'era Iacopo de' Medici; ma poi veduto che il Papa, ed il Duca di Ferrara non vollero entrarvi, presero il Duca Alessandro per miglior partito per non restar soli gl' Imperiali, ed i Veneziani, ed il Duca di Milano, dubitando che il Duca Alessandro non si gettasse da Francia.

Seguì la rotta (che così si diceva) di Piero Benintendi, dove fu preso Cecchino detto, ed uno del contado, e morti; e di questo dice M. Salvestro, che ne ha alcune lettere d' Antonio Peruzzi, le quali dice che troverà, e darammi, ma me l' ha promesse parecchie volte, e pure stamani di nuovo; se le avrò, vi manderò le copie.

Alla morte del Papa seguì la partita de' figliuoli di Filippo; il quale s'allontanò, come sapete, perchè Alessandro Vitelli gli disse, che Alessandro l'aveva voluto far pigliare per un sospetto di veleno, che ebbe per opra di quella de' Mozzi, che fu poi scoreggiata; ed i figliuoli, dopo le ferite di Giuliano Salviati, e poi che Lorenzo s'intrinsecò col Duca Alessandro, come a pieno vi scrissi.

Filippo, ed il Signor Piero, ed Antonio Berardi, mossero il Cardinale de' Medici, il quale si mosse a

favorire la libertà per leggerezza, e disfavorire il Duca per vanagloria, come anche si mosse a tempo del Papa quando andò in poste a Firenze, come sapete.

Il Cardinale Salviati, si mosse a disfavorire il Duca, e favorire quella libertà, che egli non amò mai, per aggiungere al Papato col favore del Cardinale de' Medici, credendo che questo Papa, cioè Paolo Terzo, dovesse viver pochi anni.

Lorenzo Ridolfi si moveva per l'invidia, che portava a Luigi suo fratello.

Ridolfi e Gaddi, si movevano da non so che, ma credo dall'autorità di Salviati; e Filippo si mosse dalla paura, che aveva del Duca. Talchè i Fuorusciti tutti si divisero, ed accostaronsi a costoro, ed in gran parte mossi dal bisogno.

Parve loro, cioè ai Cardinali ed a Filippo, mandar per Iacopo Nardi, per tirare da loro gli altri, e mostrare che amavano la libertà.

M. Salvestro, avendo a praticare con costoro per conto di Ravenna, facilmente s'accostò alle loro voglie, e condusse una notte il Cardinale de' Medici a parlare all'Ambasciadore dell'Imperadore, e dolersi del Duca Alessandro, e pregarlo che fosse contento scrivere all'Imperadore, che 'l rimovesse, e ponesse quella città in libertà. Egli seguitava di dire: ma poichè Salviati per via della madre gli persuase, che la libertà non faceva per lui, nè per la casa ed amici suoi, ma sibbene la Signoria di quella Città, egli si mutò per la sua solita leggerezza, e cominciò ad aspirare al Principato; e Salviati con quel mezzo al Papato. Di qui ne nacque la gita del Cesano a Barzalona, e le informazioni date separatamente ai tre primi dagli altri tre Popolani, come avete visto.

Seguì poi la congiura del Vescovo di Marsiglia, e dopo questa parve a questi Reverendissimi di chia-

mare tutti i Fuorusciti a Roma, e così fecero, che mandarono Giovacchino Guasconi, e tentarono di fare un contratto dove tutti i Fuorusciti rimettevano le ragioni della Città e del governo in sei, cioè: nei — Cardinale Salviati, Cardinale Ridolfi, Filippo Strozzi, M. Salvestro Aldobrandini, M. Galeotto Giugni, ed Iacopo Nardi; pensando che avendo da loro M. Salvestro, gli altri due cedessero leggermente, e questi poi dassero autorità al Cardinale de' Medici, e così bene accompagnati andare a trovar l' Imperatore, e non lo stancar mai fino a che non l'avesse fatto padrone di Firenze.

Ci ragunammo in casa Antonio Berardi in strada Giulia, e quivi era il notajo, e sentendo questo, parve al Bartolino, che io levassi questo dado: e così con lunga diceria confortai tutti i Fuorusciti a non fare in modo alcuno questo contratto con tante ragioni, che sarebbe cosa lunga raccontarle; onde non s' ottenne di far tal contratto, e fra Dante e il Bartolino furono di male parole; ma Lionardo Rignadori la prese contro a Dante, e lo fece quietare.

L'altro dì poi Filippo andò a trovare il Nardi, e si dolse che duoi de' minimi avessero sollevato lui e gli altri, ed in questo caso M. Iacopo (temendo) faceva il teco meco.

Anton Francesco s'era già partito di Roma. M. Galeotto era stato mandato in Lombardia, e Giovacchino a Napoli; gli altri erano in gran parte corrotti; e costì è Otto d' Andreuolo Niccolini, che vi si trovò.

Vedete quanto può la corruttela: Piero Ambrogi s' accordò con Fra Niccolò della Magna.

Li deputati, molto avanti che governassero, questa cosa acconsentivano a questi ricchi, onde parendoci di mutarli, che erano M. Salvestro, M. Iacopo, Dante, in luogo di Luigi Alamanni, M. Galeotto, Filippo

Parenti in luogo d' Anton Francesco, e M. Paolantonio Soderini; onde undici ci ragunammo in casa Monsig. Soderini e si propose, se e' pareva d' andare ad abitare ad Orvieto tutti, dove Lorenzo Ridolfi prometteva passo e vettovaglie. Si vinse del sì, ma poi non vi si andò per non dare tanta spesa al Cardinal Ridolfi. Poi si propose di cassare i presenti, e fare nuovi Sei, e non si vinse; onde, veduta questa confusione, parve loro di mandare il Cardinale de' Medici in Affrica all' Imperadore, così scelti a lor modo Giovacchino, Baccio Popoleschi, Baccio Nasi, il Chiurli, Dante e Gigi Niccolini con un monte poi d'altri, il Sig. Piero, ed il Priore di Roma, e così andarono ad Itri. Fu avvelenato il Cardinale, e morì; per opra di chi si lascia indietro. Morì Dante, e Gigi di lor male, gli altri tutti ammalarono.

Morto il Cardinale, veduto coloro essere andati tanto avanti contro al Duca Alessandro, seguitarono l' impresa, ed andarono a Napoli, e fu morto il Duca Alessandro di quivi a poco. *Laus Deo Amen*.

Così ho compiuto quest' uffizio tanto malvolentieri scrivendovi quanto dirsi possa, e confidandomi che tutte queste cose, quando ve ne sarete servito, s' annulleranno.

Antonio da Barberino è, due dì sono, qui venuto da Ancona: ci starà lungamente, e molto a voi si raccomanda.

Pregovi che nella causa di mio nipote vi fatichiate quanto sarete ricerco da fratelmo.

Qui sono state vietate e proibite a vendersi tutte le Opere del nostro Machiavello, e voglion fare una scomunica a chi le tiene in casa, ma sino a qui nessun librajo ne può più vendere sotto gravi pene. Dio ajuti il Boccaccio, Dante, e Morgante, e Burchiello.

Volevano vietare Lucrezio, ma il Reverendissimo Santa Croce non ha voluto.

Il Priore di Roma è stato fatto Vescovo di S.....

Vostro
Il Busino

LETTERA VIGESIMASETTIMA

MAGNIFICO M. BENEDETTO

Tengo due vostre de' tre e de' dieci a me carissime, alle quali rispondendo, dico che io sono ancora in Fermo col Vescovo, nè partirò se prima non parte Sua Signoria, che dice di certo, ma non sa il quando. Io ci sto volentieri, perchè c' è buon' aria, ed egli è piacevolissimo, come sapete: dall' altro canto non ci avendo libri mi son garibullato tutto questo verno, che mi dispiace sommamente, e non facendo nulla nè per lui, nè per me, ci sto di mala voglia; pure se egli andrà a Roma, e che io lo possa servire a qualcosa d'utile o dilettevole, andrò seco di buon animo: ma se egli mi volesse menare solo per mio interesse, avvisando che io fossi senza recapito, non voglio a modo alcuno andare, perchè non sono necessitato punto dal bisogno, e per questo non accade, che io gli dia noja, o spesa, ma andrò di primo volo a Venezia, e poi dove troverò buona stanza per me, e vi darò pieno avviso d'ogni cosa, nè vi date fastidio dei fatti miei, perchè non posso perire per ora.

Del malore di M. Annibale non se n' è mai saputo qui altro che quello, che avete scritto voi, cioè del male degli occhi suoi, ma bisogna sopportare con pace tutte le cose delle quali non abbiamo colpa nessuna.

Quanto al Macchia * (che così lo chiamava il Manza) non so altro di certo, se non che l' Asino d'Oro

(*) Ognun vede che intende del Machiavelli.

era da lui figurato per Luigi Guicciardini, e di lui si doleva spesso. L' altre bestie di Circe erano tutti gli amici de' Medici, ma non so partitamente quali; nè alcuno lo può meglio sapere di M. Luigi Alamanni, con cui si discredeva in quei tempi.

Circa alla vita io la manderò per il primo, che sarà M. Gino, fra quindici dì, e se in questo mezzo arriveranno i sonetti, tarderò due dì per leggergli, ed imburchiarli.

Monsig. saluta M. Luca Martini, ed io altresì; così fa M. Alessandro, M. Ugolino.

I Versi Latini mandatimi si sono avuti.

Io non mi ricordo che Cosimo Sassetti fosse in Palazzo il Venerdì, nè so che parole gli faccia dire il Jovio, che forse se son vere mi tornerebbero alla mente, ma il padre Jovio tira di pratica, ed impiastra fogli, come faceva il Manzano, sicchè io non ci porrei mente s' io fossi voi, perchè egli è più bugiardo dei Galli, e se m' abbatterò in essa (1) la leggerò appieno, vi scriverò il mio parere, e se Piero ed Alamanno non hanno voluto esservi su, hanno fatto bene, che una tale scelleraggine non viva dopo loro.

A Niccolò Capponi fu vietato tener pratica col Papa in questo modo, che avendo gli Magistrati ogni dì doglianze da varj cittadini di queste pratiche col Papa, si ragunarono insieme i Dieci ed i Signori senza i Collegj, e chiamarono i Diciotto, che si crearono per consigliare i Dieci, e fra loro parlato con gran modestia, che e' non era bene tenere amicizia col Papa, e massime Niccolò per il grado, che aveva nella Repubblica; e così conchiusero tutti fra loro, e lo dissero a lui; ed egli disse, che era per fare a senno loro: nè ci fu partito o comandamento dei Magistrati; onde la detta Pratica poi lo depose, senza saper più oltre, che la lettera trovata.

(1) Sottintendi storia.

E' fu vero che Ghetto Martelli ed alcuni non abili furono menati al Consiglio da Pandolfo Martelli e Ceccone de' Pazzi quando fu raffermo, ed io ancora vi menai in suo disfavore un mio parente Aretino della Fioraja, il quale aveva lo Stato, ma non se ne curava, perchè abitava Arezzo, ed a sorte era in Firenze, per pagare il Comune, e fra Niccolò e M. Baldassarri vi fu 14 fave, e non più; ed io vi fui presente, nè eravamo nel letto di Giovannantonio allora, ma vi fummo poi nel principio dell' assedio quando si propose una legge di raffermare Francesco Carducci, che non si vinse, che fu il verno, e Niccolò fu raffermo di Maggio.

Il Vescovo ha tanto riso di quella botte di Stiatta, che ancor ride; e voi vi ricordate della più bella cosa del mondo.

Quanto al fare un sunto delle cose del 27 al 30, io, sebben mi ricorda, lo feci quanto ero in Roma in più pezzi, nè so quel che abbiate fatto delle lettere, e so ora che voi ne sapete meglio la minuta di me, pure si può dir questo, che l' universale de' cittadini non errasse mai nel creare i Magistrati, nel deliberare in Consiglio le cose d' importanza; ma dei particolari molti furono che errarono, parte per ignoranza non sendo usi a governare, come fu M. Baldassarri, Pier-Adovardo Giachinotti, Bernardo Gondi, Iacopo Morelli, Niccolò Capponi, Luigi de'Pazzi, Carlo Bagnesi, Zanobi Carnesecchi, Agnolo Sacchetti, Luttozzo di Battista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli ed altri. Parte per propria ambizione, come fu Alfonso, e Tommaso, Giovanni Strozzi e Matteo, Agostino Dini, Anton Francesco, e Zanobi Bartolini. Un'altra parte poi non errò punto, e furono Iacopo Gherardi, Luttozzino Nasi, Francesco Carducci, Luigi Soderini, Lorenzo Giacomini, M. Gian Vettorio Soderini.

Marco del Nero, Alessandro Acciajoli, Agnolo della Casa, Giovanni Rinuccini, Filippo Rucellai, Antonio Lenzi, Anfrione e Tommaso, ed altri infiniti, ch' io non mi ricordo, i quali furono buoni affatto. E se bene s' eran fatti molti usciti, nondimeno, quando si fosse vinto, ne sarebbero stati rimessi una gran parte, che erano tutti coloro, che non furono personalmente nell' esercito, e questi, che furono pochi, non erano mai per tornarvi; nè sarebbe mancato favori al Papa col Re di far restituire almeno la roba ad una gran parte di essi, e dar loro confini a tempo; nè si poteva venire ad alcuna divisione, perchè quelli, che avevano avuto voglia di ristringere lo Stato, i quali eran pochi, e quasi tutti per natura nimici dei Medici, s'accordavano con la maggior parte, che erano popolani, e deponevano la speranza di poterlo fare, quale tolta via, eglino avrebbero i comodi, e col governo mostratisi popolani, onde in progresso di tempo risorgevano su, e gli altri di minor ricchezze restavano solo negli ufficj, ed i Palleschi poi (morto Papa Chimenti) se la sarebbero passata destramente, come fa oggi Francesco Bandini, Piero Capponi, Ristoro e simili. E volete voi veder chiaro che e' non si poteva venire all'armi? Considerate un poco chi aveva a cominciare. Se voi dite il Popolo; questo no, perchè egli aveva vinto, e saziatosi in parte, ed anche aveva comodità di offenderli per la via ordinaria, che è più sicura e meno aspra e senza carico. I Palleschi non erano bastanti, per avere i loro capi fuori, ed esser pochissimi di numero, ed i più, poveri. Quelli di mezzo, che si dicevano Ottimati, avendo parte grande nel governo, non avrebbero voluto arrischiare la vita e la roba per altri, sappiendo che in poco tempo erano per risorgere: perchè sempre l'universale, quando non ha sospetto, onora più volen-

tieri i nobili ed i ricchi, che gli altri di minore condizione: e poi non potevano questi tali, essendo di minor numero assai, muover l'armi contro a tanti, e contro ai Magistrati senza un ajuto di fuori, e questo non poteva essere, perchè mai più era esercito alcuno per appressarsi a Firenze.

Onde coloro, che fanno questa conclusione (come è Filippo de' Nerli, il quale intende più d'annestare peschi su i meli, che d'altro) che e' sia in Firenze necessario un Principe, lo fanno per acomodarsi ai tempi, e dar di sè opinione ch' ei vuole un Principe, avendo molte volte detto di no, e governatosi secondo la fantasia del Cardinale suo cognato; ed altri per altre cagioni diranno sempre così, essendo in Firenze, che ora è Principato, se ben sicuro, non creduto però da molti. Ma egli era al mio giudizio così possibile a quei tempi venire all'arme, come dare un pugno in cielo. E mi ricordo che quando si ragionava di adoprar l'armi, quelli, che erano più fieri, ed arditi degli altri; (come fu M. Baldassarri, e Francesco Carducci dei vecchi, e Dante, e Marco Strozzi de' giovani) abborrivano cotale ragionamento, perchè quando si perdè non erano a tempo, e sbigottirono simili uomini Caporali, come fu dopo l'insulto di Malatesta; e quando si vinse, come fu quando fu deposto Niccolò Capponi, ad essi bastò loro aver vinto, e restarono contenti; e questo ancora avvenne, ed era per avvenire per essere la Città usa a non s'insanguinare fra loro per più di dugento anni; nel qual tempo non occorse altri omicidj violenti, che nelle persone de' Pazzi, e loro seguaci; e poi nel 98 in Francesco Valori. Credo ben questo, che se e' si vinceva a Monte Murlo, per essere i Capi di quella impresa ricchi, e pieni d'ardire, si sarebbe facil-

mente venuto all' armi nella Città, ma dopo l' assedio non mai per le ragioni dette.

Ora io ho risposto a due vostre, ed alla domanda fattami. A me incresce, come dite, aver ed entrare in questi ragionamenti, perchè se bene è conceduto ad ogni uomo il discorrere (come cosa propria di esso uomo) nondimeno a me si disdice più che ad alcuno di favellare di così fatta materia, perchè non solo sarò tenuto (come per avventura sono in questa parte) appassionato, ma ancora mi potrebbe nuocere, tornando a Firenze, come desidero tornare; perchè non mancano ancora di quelli, i quali, come ho detto altrove, per parer saccenti, e teneri dell' onor del Duca, ardirebbero in su questi ragionamenti, e queste Lettere fatte e scritte dopo 22. anni (con l' autorità di quei Magistrati, che vi son restati, se ben deboli a deliberare, potentissimi nondimeno all' offendere altrui) perseguitarmi in guisa, che di me non resterebbe altro, che i danni e le vergogne pubbliche fattemi.

Io vi mando con questa la di colui Vita, che io vi dissi avere abbozzata, e poi compiuta, e la rimando abbozzata, acciò, se vi pare, la possiate correggere a modo vostro; e rimandatemela, ed io poi la ricopierò e pulirò a senno mio, e volendo la farò stampare, o ora, o mutando il Proemio, e lasciando star la morte; o quando che sì, a . . . .

Manca il fine.

NOTA DELLE FAMIGLIE FIORENTINE

NOMINATE NELLE LETTERE DEL BUSINI

Albizzi
Acciajuoli
Alberti
Aldobrandi
Aldobrandini
Alessandri
Altoviti
Ambrogi
Antella Dell'
Antinori
Ardinghelli
Asini
Bacci
Bandini
Bagnesi
Badessa Della
Bardi
Barberino Da
Bartoli
Bartolini
Bene Del
Bellacci
Belfradelli
Benintendi
Benci
Benino Del
Begini
Berardi
Bettini
Bini
Biliotti
Bisdomini
Bigordi
Bruzzi
Benivieni
Borgo Del
Boni
Bonsi
Boscoli
Borgherini
Buonarruoti
Buondelmonti
Buonagrazia
Bruni d'Arezzo, o di Lionardo
Busini
Bruciolo il
Bracci
Caccia Del
Cambi
Cambini
Campana Della
Capponi
Canigiani
Carducci
Casa Della
Castellani
Castiglione Da
Carnesecchi
Catellini
Carucci
Cavalcanti
Cei
Cecchi
Cocchi
Corbinelli
Corsini
Corsi
Covoni
Cino Di
Cresci
Deti
Dini
Diacceto Da
Dolfi
Dalciati
Da Empoli
Ferrucci
Ficini
Fazzi
Filicaja Da
Fioraja Della
Fortini
Fonte Della
Franceschi
Frescobaldi
Gaddi
Galilei
Galiano Da

Gamberelli
Gherardini
Gherardi
Ghiberti
Giannotti
Gianfigliazzi
Giacomini
Giachinotti
Giocondo Del
Ginori
Girolami
Gondi
Guadagni
Giugni
Gualterotti
Guicciardini
Guasconi
Guidotti
Guidetti
Guiducci
Landi
Lenzi
Lanfredini
Libri
Lotti
Medici
Mancini
Mannelli
Marozzi
Machiavelli
Masi
Malegonnelle
Marri
Marucelli
Martelli
Martini
Minerbetti
Migliorotti
Migliore Del
Morelli
Morello Di
Monaldi
Nardi
Nasi
Nerli
Nelli
Neretti
Nero Del
Nini
Nuti
Niccolini
Orlandini
Orsino Dell'
Orso Dell'
Palla Della
Parenti
Pandolfini
Pazzi
Peruzzi
Petrini
Pieri
Pitti
Pinadori
Poggi
Polito Del
Popoleschi
Portinari
Porcellini
Pucci
Puccini
Rabatta Da
Ricci
Riccio Del
Ricciardi
Ricasoli Da
Ridolfi
Rignadori
Riuieri
Rinuccini
Rondinelli
Rossi
Rontini
Rucellai
Rustichi
Salviati
Sacchetti
Sassetti
Sassetta Della
Salvetti
Saltamacchie
Serragli
Serristori
Seggi
Scarlattini
Scarfi
Simoni
Signorini
Soderini
Sommaja Da
Spinelli

Stiatta
Stiattesi
Strozzi
Stufa
Taddei
Tedaldi
Tolomei
Tornabuoni
Tosa Della, o Tosinghi
Tovaglia Del
Valori
Velluti
Verrazzano Da
Vettori
Vinci Da
Uzzano Da
Zaccheria Del
Zafferani
Zampalocchi, o Giacomini
Zati

FINE